EPOCA

130 lire - Sett.-8 settembre 1963 - A.XIV-N. 676 - Arnoldo Mondadori Editore

I MILIARDI "NUCLEARI"

LE DOLOMITI

FOTOGRAFATE DA BONATTI A COLORI

Seconda parte

Una storica immagine: sullo sfondo dell'obelisco in memoria di Giorgio Washington duecentomila negri, dopo la loro silenziosa marcia, cantano i Salmi. Nello stesso momento il giornalista Stewart Alsop conduceva per "Epoca" una drammatica inchiesta che pubblichiamo in questo numero

01.02.H

il vantaggio di poter scegliere

Scegliere quello che va bene proprio per noi,
quello che soddisfa in pieno
il nostro gusto, le nostre esigenze.
Scegliere un certo tipo di benzina
che sappiamo che va bene
per la nostra automobile,
il nostro stile di guida,
la strada che dobbiamo percorrere.
BP su Misura ci dà il vantaggio della scelta.
Invece dei soli normale e super,
BP su Misura ci offre da un'unica pompa
cinque carburanti diversi, a prezzi diversi.

BP **SU MISURA**

per ogni motore il carburante adatto

LETTERE AL DIRETTORE

*

VIVA I CARABINIERI

Dopo quello che ho letto sui quotidiani di questi giorni sul processo a carico dei Carabinieri, penso di poter dire che la democrazia italiana è ormai in istato di bancarotta. Prima lo scorno di vedere ogni giorno attentati dinamitardi, adesso il ridicolo di veder processata della gente che ha compiuto il proprio dovere. Mi rattrista e mi commuove profondamente sapere che dei giovani che vestono la divisa di un'arma tra le più gloriose del nostro Esercito, con centocinquant'anni di storia, di sacrificio e di eroismo siedano sul banco degli imputati prima ancora degli infami dinamitardi neonazisti...

ALESSANDRO LORIA, Roma

Questo è il punto: che noi siamo così eleganti da processare i carabinieri prima dei terroristi. Quei carabinieri possono aver sbagliato, non dico di no. Parliamoci chiaro: dopo giorni e notti di ininterrotto servizio possono benissimo aver preso a schiaffoni i primi tipi sospetti acciuffati. Vanno dunque puniti, si capisce, e vanno puniti severamente. Ma uno Stato che si rispetti, uno Stato che non passi il tempo a strizzare l'occhio a chi lo vuole distruggere, ha modo e modo di punire quattro Carabinieri, anche duramente, senza però mandarli in tribunale. Si voleva forse dare una « soddisfazione » ai terroristi e ai loro amici mostrando quanto sia sopraffino il nostro senso della giustizia e della legalità? Ma queste « pensate » son cose da far ridere i polli e da far piangere di tristezza ogni persona di buon senso. Non abbiamo bisogno di dare nessuna soddisfazione a una banda di delinquenti come quella che, nascondendosi nelle tenebre, infesta l'Alto Adige. Abbiamo invece bisogno, coi tempi che corrono, tra scandali, truffe, rilassamenti di ogni genere, abbiamo un disperato bisogno di appoggiarci in tutti i modi a chi non ha mai abbandonato il proprio posto, a chi ha sempre avuto una sola bandiera: i Carabinieri d'Italia. Leviamoci il cappello, tutti, specialmente oggi, non soltanto davanti alla somma dei tanti sacrifici da essi compiuti per la nostra sicurezza fisica e civile: ma soprattutto per ciò che essi, lungo il volgere di tempi e di generazioni, fin dai remoti anni del piccolo Piemonte, hanno fatto per la nostra sicurezza morale, per tenere sempre alto, puro e lontano dai mercanti lo spirito della Patria. Altro che accusarli! Altro che discuterli!

MORIRE È NORMALE

Sono un giovane semplice carabiniere molto amareggiato nel leggere i resoconti del processo di Trento... Signor Direttore, io e moltissimi miei amici crediamo nella nostra missione e ci facciamo tante illusioni... La mia famiglia è povera ma io non ho fatto il carabiniere per trarmi in qualche modo d'impiccio. Io non ho voglia di schiaffeggiare nessuno, ma sono un ragazzo come ce ne sono tanti e un giorno può scappare anche a me la pazienza, se provocato... Forse i terroristi avevano provocato i miei superiori e i miei commilitoni di Trento. Sono certo che è così. Ma intanto, immagini un po' la nostra tristezza. Noi siamo sempre in pochi e lavoriamo giorno e sera perché tutto vada per il meglio... e adesso siamo sotto processo... a me viene un nodo in gola, la sera, passando davanti alla lapide di tutti i Carabinieri morti in servizio, poveri diavoli il cui nome non conosce nessuno, che hanno le tombe senza un fiore perché Loro non possono nemmeno essere chiamati eroi, signor Direttore, perché per i Carabinieri morire in servizio è normale. Ma quando un carabiniere muore i giornali nemmeno ne parlano e invece del processo di Trento ne parlano tutti...

Lettera firmata, Torino

Caro ragazzo, è sempre accaduto così. È sempre accaduto che delle piccolezze si faccia un gran parlare, e si taccia delle cose grandi. Un po' perché è più facile parlare delle cose piccole che delle cose grandi, e un po' perché la grandezza è spesso incomprensibile. Ma sono le cose grandi che ci sostengono quando siamo soli, spesso inconsapevolmente. Sono le cose grandi che hanno tenuto insieme l'Italia negli anni della bufera, e saranno le cose grandi a salvarla, domani, da tutta la crescente erbaccia di questa ipocrisia. Nelle cose grandi è la Poesia. Nelle cose piccole è il calcolo, sempre. Vinceranno i Carabinieri morti, i cari bravi militi che nessuno ha chiamato eroi perché la loro morte era compresa nel servizio. Ai quali abbiamo dato così poco in cambio della vita.

ANDIAMOCI TUTTI

Non scrivo per me ma per un giovane di cui non conosco neppure il nome. Lo vedo ogni volta che passo per corso XXII marzo, a Milano. È immobilizzato su una carrozzella e indossa quasi sempre un grembiule blu. Una di queste sere mi sono fermato a osservarlo mentre chiede la carità porgendo un cappello, con un ringraziamento e un sorriso anche per chi non gli dà nulla... Infatti, in quasi mezz'ora, solo un signore anziano gli aveva dato qualche lira. Anch'io ho lasciato cadere una moneta nel cappello e sono andato via in fretta, quasi per non umiliarlo... È un ragazzo della mia età, di circa diciannove anni, forse con le mie stesse aspirazioni e i miei stessi ideali, ma con un presente ben più amaro e un avvenire che deve apparirgli infinitamente triste... Caro Direttore, io vorrei che lei invitasse i suoi lettori che passano in corso XXII marzo a Milano ad essere più comprensivi verso questo giovane. Tutti lo sapranno riconoscere: un grembiule blu, due occhi neri e grandi... Se a sera il suo cappello sarà ancora vuoto, almeno non sia vuoto il suo cuore...

A. FORNASARI, Milano

Io parto in quarta: io invito i lettori milanesi di Epoca *a darsi appuntamento sabato 7 settembre, dalle ore 18 alle ore 19, in corso XXII marzo, alla ricerca del ragazzo senza nome che porge invano il suo cappello e invano sorride a chi passa. Bisogna che ci andiamo tutti. Bisogna che egli viva un'ora meravigliosa, l'ora più bella del giorno più bello della sua vita. Egli è senza nome in questa lettera e senza nome deve restare. È la mano tesa davanti alla quale tutti siamo passati fingendo di non vedere. È lo sguardo uguale a tutti gli sguardi che non abbiamo voluto incontrare. Ma viene per tutti, nel mistero della vita, un giorno di festa. Accade sempre qualcosa. Facciamo accadere qualcosa di straordinario, sabato 7 settembre, in corso XXII marzo a Milano. Andiamo in corso XXII marzo a cercare qualcosa che non sia questa o quella solita sciocchezza cercando la quale, invariabilmente, buttiamo via la giovinezza e la vita.*

JUKE-BOX O CAMPANA?

È un semplice parroco che le scrive, lettore assiduo di *Epoca* che cerco di far leggere ai miei giovani per quanto vi è in essa di buono e di istruttivo... Da qualche anno sono parroco di San Fortunato della Collina, vicino a Perugia. Si tratta d'una parrocchia di mezza montagna, di circa 600 anime, molto sparsa, priva di ogni industria, popolata da semplici operai che vivono col frutto del loro lavoro. Non chiedo nulla per me: ho una bicicletta che da più di trent'anni mi serve fedelmente, e sono contento nel Signore. Ma avrei bisogno di una campana per farla sentire come voce amica in tutte le case dei vicini e dei lontani, una voce che chiami ogni giorno alla vita, al dovere, alla bontà e alla pace, ammonendoci che tutto passa, di quaggiù, e solo l'Eterno rimane... Ma come realizzare questo mio desiderio in una parrocchia così povera? Se qualche lettore di *Epoca* potesse farmi un po' di carità...

Don GIUSEPPE BUELLONI
S. Fortunato della Collina
(Perugia)

Tempo fa mi scrisse un altro parroco. Voleva un juke-box *per i suoi ragazzi ed io buttai via la lettera. Si vede che quel giorno ce l'avevo con quegli aggeggi. Poi ci pensai su. Forse si può far del bene anche con un* juke-box, *forse anche quel braccino rachitico del* juke-box *può pescare il disco di Dio. Che ne so io? Ma avevo buttato via la lettera, ormai. Tutti, una volta, abbiamo buttato via una lettera prima del tempo, prima di rileggerla e di capirla. Don Giuseppe va in bicicletta da trent'anni e crede ancora alle campane, lui. Ma dove vado a procurarmi una*

segue

EPOCA, September 8, 1963 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 13,50 a year in USA and Canada. Volume LII, number 676.

un motivo d'interesse per tutti al

13° salone internazionale della Tecnica

Torino

al Valentino

19-30 settembre 1963

✻

La tecnica realizza in prodotti e in servizi le invenzioni e le scoperte della scienza

✻

Il progresso industriale eleva il benessere economico e sociale dell'umanità

✻

Al Salone della Tecnica di Torino tutto questo progresso

✻

- Mostra Internazionale della Meccanica e Metallurgia
- Salone Europeo delle Materie Plastiche
- Esposizione Internazionale della Tecnica Cinematografica, Fotografica e Ottica
- Mostra Internazionale delle Macchine da Cantiere e della Meccanica Agraria
- Rassegna Internazionale della Stampa Tecnica, Scientifica e Periodica
- Rassegna Nazionale dell'Energia Nucleare
- Mostra Internazionale delle Invenzioni e dei Progressi Industriali
- Rassegna dei Materiali per l'Edilizia
- Rassegna delle Arti Grafiche

✻

per informazioni:
Corso Massimo d'Azeglio 15 - Torino - Tel. 65.03.03 (5 linee)

campana? E quanto grande dev'essere? E di che tonalità la vuole? Don Giuseppe deve mandarmi tutte le istruzioni. A Natale avrà la campana. E il parroco che tempo fa mi scrisse per chiedermi un juke-box, *abbia pazienza. Si vede che Santa Cecilia non voleva sentire Celentano.*

FANTASCIENZA

Desidero segnalarle un gesto di correttezza amministrativa del fisco francese, tanto più significativo in quanto spontaneo. Poiché ho avuto residenza fissa a Parigi dal 1954 alla fine del 1960 denunciavo regolarmente i miei redditi e pagavo le imposte. All'atto del mio rientro in Italia, l'esattoria del 16° arrondissement di Parigi mi ha rilasciato la rituale dichiarazione attestante che io avevo pagato l'intero ammontare delle somme dovute al fisco. Tale dichiarazione è necessaria per potere effettuare la spedizione dalla Francia, in franchigia doganale, del proprio mobilio. Oggi mi perviene un avviso di quella esattoria, tanto gradito quanto inaspettato. Il tesoriere mi comunica che io ho versato più del dovuto e che pertanto ho diritto ad aver rimborsata la somma di 98,30 Nuovi Franchi (pari a circa 12.500 lire). Mi si invita pertanto a far sapere in che modo desidero che mi sia fatto il rimborso: versamento diretto agli sportelli, mediante vaglia postale, mediante accreditamento in banca. Trattandosi di rimborso inferiore ai 200 Nuovi Franchi, se io - trascorso un mese dalla notifica - non avrò fatto pervenire risposta, il rimborso sarà eseguito d'ufficio. Ma non è tutto. L'avviso era stato spedito dall'esattoria al mio indirizzo di Parigi e restituito dalle Poste all'esattoria con la stampigliatura: « N'habite pas à l'adresse indiquée ». Invece di incamerare la somma, l'esattoria si è preoccupata di rintracciare il mio indirizzo in Italia, non saprei precisare come, e così l'avviso in questione è giunto in questi giorni a destino. Le scrivo questa lettera nella speranza che qualche contribuente italiano, lettore di *Epoca*, possa citare un caso di rimborso spontaneo, non sollecitato da alcun reclamo, da parte del fisco italiano.

G. Maugeri, Milano

MERZAGORA IN BARCA

Non le dico il sollievo che abbiamo provato nell'apprendere che il senatore Merzagora possiede un po' po' di barca di oltre mille tonnellate, che *Epoca* ha voluto presentarci quasi si trattasse di una prodezza... con il Presidente del nostro Senato che personalmente brandiva il timone... Io sono un giovane e non posso che trarne amare riflessioni.

L. B., Livorno

Lei tragga amare riflessioni, piuttosto, sulla sua presunzione. Giacché il senatore Merzagora è padrone di possedere tutte le « barche » che vuole, visto che egli se le paga con i soldi suoi, e visto che questi soldi egli li ha guadagnati in quarant'anni di duro lavoro in complessi bancari e industriali che non hanno certamente il vezzo di buttare i soldi dalla finestra. Vede, caro amico, la differenza fra il senatore Merzagora e certi « tipi » della nostra vita politica è questa: che Merzagora è diventato alto e altissimo dirigente di grandi aziende prima di diventare uomo politico, e ciò, appunto, in quarant'anni di studio e di lavoro; mentre i « tipi » in questione, prima *fanno gli uomini politici e poi diventano direttori generali e presidenti di grandi aziende: giudicando che quarant'anni di lavoro spesso oscuro e ingrato sono decisamente troppi.*

NON LO SANNO

Tempo fa un lettore intelligente le scrisse chiedendole di poter sapere dove finisce il risparmio e dove comincia la ricchezza. O perlomeno egli voleva sapere che cosa certi uomini politici intendono per risparmio da tutelare e per ricchezza da tassare e colpire. Lei, giustamente, nel suo commento alla lettera, disse che questa, oggi, non è una domanda, ma *la domanda* a lettere maiuscole, la drammatica domanda che tanta brava gente si pone e che tanto disturba l'ordinata evoluzione della vita economica italiana. E chiedeva ai ministri competenti di voler rispondere essi al lettore che le aveva scritto. Ebbene, ho seguito attentamente *Epoca* e non ho trovato nessuna risposta di nessun ministro. Perché?

G. Corti, Pavia

Perché? Ma che pretese. Ma per la semplice, per la semplicissima ragione che i ministri dei competenti dicasteri non avrebbero assolutamente saputo come rispondere. Perché nemmeno essi lo sanno che cosa si deve intendere per risparmio e che cosa si deve intendere per ricchezza. Aspettano che glielo dica l'onorevole Pajetta.

LA LEGGE DI MARSALA

Ritengo che la mia segnalazione sia di interesse generale. Giorni fa, forse a causa delle lungaggini nella pubblicazione dell'apposita graduatoria, molte famiglie di Marsala hanno invaso quasi tutti gli alloggi popolari costruiti e in costruzione in questa città, sebbene fossero privi di acqua, di luce e di servizi igienici. L'onorevole Pellegrino, del partito comunista, ha incoraggiato gli « occupanti » a tenere duro. Poi anche il sindaco, che è repubblino, ha detto loro: « Dal momento che avete occupato gli alloggi, è chiaro che ne avevate bisogno. Dunque restateci, e noi vedremo quel che si potrà fare ». Già: ma ci sono altre famiglie che hanno anch'esse *bisogno* e aspettano da anni un alloggio, ma non hanno invaso quegli alloggi perché pensavano che la cosa fosse illegale. Dunque il deputato e il sindaco dànno ragione non a chi rispetta la legge, ma a chi la infrange. Allora anch'io, avendo bisogno di una casa, farò meglio a pigliarmela, a piantarmici dentro, poi verranno l'onorevole e il sindaco a dirmi che ho fatto bene...

L. O., Marsala

Io farei di più. Occuperei la casa del sindaco e quella dell'onorevole. E poi starei a sentire i loro discorsi di solidarietà. Non credo, infatti, che andrebbero dal pretore per farmi cacciare, che si rivolgerebbero ai Carabinieri. Hanno stabilito che chi ha bisogno di qualcosa se la deve prendere...

LA GRANDEZZA VA E VIENE

Sono moglie di un ufficiale di P. S., capitano da 12 anni, sempre qualificato « ottimo », lodato da tutti i questori coi quali lavorò. Recentemente, un alto ufficiale venuto in ispezione si meravigliò che il posto affidato a mio marito non fosse tenuto da un maggiore. Ma mio marito non diventa maggiore. Occupava il 62° posto in graduatoria e i capitani da promuovere erano ben 120. Dunque lui era sicurissimo della promozione e non si mosse, considerando indegno di un ufficiale farsi raccomandare. Risultato: non fu promosso! Non solo, ma ora è al 160° posto in graduatoria, con le sue ottime note caratteristiche e coi suoi dodici anni di anzianità, mentre altri capitani, con quattro anni solamente, sono stati promossi. Soltanto adesso abbiamo fatto qualcosa, interpellando alcune autorità, e ci è stato risposto: « Ma perché non vi siete mossi prima? ». Per mio marito è stata una mazzata: nessuna parola sui suoi meriti, ma solo il rimprovero di non essersi *mosso*. Ma come poteva farlo, lui, se era preso così entusiasticamente dal suo lavoro? Lui credeva che bastasse! Ora lo vedo invecchiato di dieci anni: la polizia ha perduto un ufficiale di valore e d'ora in poi non avrà in lui che un povero impiegato stanco. E i nostri quattro figli, bravissimi ragazzi pieni di ideali di fraternità, di senso del dovere (sono vulcani di idee), ora chiedono: « Papà, perché non sei stato promosso? ». Venerano il padre come un essere superiore, e lui, ora, teme di averli delusi, per non essersi « mosso » in tempo. Le sarò grata se vorrà discretamente tacere le mie generalità.

(Lettera firmata)

E io spero che il ministro dell'Interno, con altrettanta discrezione, mi faccia interpellare col suo consueto desiderio di chiarezza, per andare a fondo di questo balletto della graduatoria. Intanto, signora, lei dica a suo marito che non ha sbagliato proprio nulla evitando di « muoversi » dall'una all'altra anticamera. E non è invecchiato: è ringiovanito di dieci anni, quest'uomo che si fa persino rimproverare dalle autorità perché non ha bisogno di nessuno. Non abbia paura per il giudizio dei suoi figli: sono in grado di capire, e con gli ideali di cui lei mi parla non c'è pericolo di vederli rimproverare al padre i mancati inchini a chi comanda. Per loro, papà è già promosso al grado superiore, *è tre metri più alto di quelli che « si muovono » tanto tempestivamente. Ripeto: mi auguro vivamente che questa vicenda sia esaminata e che si metta riparo alle eventuali ingiustizie. Però, già ora, lei e suo marito non rimproverino niente a se stessi. Ai loro figli non hanno forse portato in casa lo stipendio maggiorato del nuovo grado, ma hanno dato una nuova ragione di tener alta la testa, un nuovo orgoglio per la carriera pulita del loro papà che non si raccomanda a nessuno.*

ITALIA DOMANDA

Tramite ITALIA DOMANDA chiunque può interpellare, su qualsiasi argomento, personalità italiane e straniere. Preghiamo di non esporre casi personali. Inviando i quesiti in via Bianca di Savoia 20, Milano, precisare le proprie generalità e l'indirizzo.

CHE COS'È UN "FLIRT"? COME NASCE E QUALI SONO I SUOI LIMITI?

Sento usare spesso il termine flirt, *ma quale è il suo vero significato e quali sono i limiti di questo rapporto tra uomo e donna?*

(M. Fumagalli - Varese)

Non è solo da oggi che si parla di *flirt*. Alfredo Panzini, nel suo sempre prezioso *Dizionario Moderno* composto fra il 1905 e il 1935, registra già la parola, e dopo aver ricercato la sua probabile etimologia nel *conter fleurette* francese, il che sembra piuttosto dubbio, dice che la parola significa « amoreggiare, ma più per arte, per ozio o per desiderio di piacere che per amore »; e aggiunge come sinonimi italiani « civettare, frascheggiare ». Proprio questi due sinonimi ci farebbero domandare se il *flirt* non sia oggi una parola antiquata, oppure se, nell'evoluzione costante del costume, essa non abbia cambiato senso, indicando ora tutt'altra cosa da quella che indicava quando cominciò ad andare in giro: sono avventure frequenti per le parole. Eppure, dopo un istante di riflessione, abbandonato ai toscani il « frascheggiare » e messo da parte per altri usi il « civettare », ci accorgiamo che la definizione panziniana può offrirci una buona traccia per un chiarimento.

E, prima di tutto, un'osservazione storica: al tempo di Panzini il *flirt* poteva essere un « amoreggiare per arte ». L'espressione, infatti, rievoca subito quella che deve essere stata l'atmosfera europea precedente alla prima guerra mondiale: atmosfera ricca di vibrazioni delle quali scrittori sommi come Proust - e in modo diverso Musil - coglievano l'espressione più sottilmente anticipatrice mentre D'Annunzio, da noi, coglieva l'espressione più estetica e sonora. L'amore era ancora una grande occupazione ed esigeva l'attenzione di chiunque sentiva in sé stimoli vitali. Ma poiché l'amore vero è stato sempre di pochi, occorreva un surrogato, e il *flirt* cominciò ad essere di moda. Si amoreggiava « per arte », e cioè si entrava nelle regole di una schermaglia nella quale ciascuno dimostrava le proprie qualità come in una palestra di sensibilità. I più ingenui, ma i più insistenti motivi di questo esercizio divennero evidenti in quella volgarizzazione dei temi di costume che è il cinematografo. I miti dello scettico e della donna fatale furono imitati esteriormente anche da coloro che non si sentivano la forza di assumere gli imperativi passionali espressi dalle immagini di una Bertini o di una Borelli, ma che, sentendosi vivere nello stesso clima, cercavano almeno di adeguarsi in qualche cosa a quei miti. Oggi, di questo amoreggiamento per arte, e cioè per una dimostrazione di abilità in una specie di gioco dei sentimenti, non esiste più traccia: i miti del cinema vanno per altre vie.

Esiste invece ancora « l'amoreggiamento per ozio ». È quasi un luogo comune che, quanto più sono distratti e occupati da occupazioni meccaniche e da consuetudini sociali (sport invernale, campeggio, gite di fine settimana) tanto più i giovani si annoiano non appena si è esaurito in loro il moto del primo interesse. E che cos'è la noia, se non una diffusa oziosità? Le facili occasioni di vacanza che si offrono all'uomo e alla donna moderni includono molti spazi di ore sorde o almeno inerti; e si capisce che fra due esseri di sesso diverso e di sangue pronto l'abitudine di trovarsi vicini crea una curiosità che si scambia facilmente per attrazione. Nato da simili congiunture, questo *flirt* per ozio è destinato - in generale, e le eccezioni sono sempre possibili - alla sazietà anche prima del *flirt* per arte, poiché almeno quello era sorretto da una volontà dimostrativa. Ma certo, migliore di tutti è il *flirt* per desiderio di piacere, desiderio genuino, composto di vanità umana, di avida appropriazione del mondo circostante, di esaltazione della propria personalità ed anche di affettuosità, sia pure confusa, verso gli altri.

Quanto ai limiti del *flirt*, credo che sia difficile - e sommamente inutile - provarsi a stabilirli. C'è chi fa una distinzione tra *flirt* rosso e *flirt* bianco, e il significato è palese; ed è vero che questa paroletta, ambigua per sua natura, scivola via a volte in un modo inquietante; per quanto oggi dovrebbe essere adoperata meno ambiguamente di qualche decennio fa. Una regola che imponga una fermata a vari scivolii non può esistere; ed è questa o mai l'occasione di ripetere che ogni caso vale per se stesso e per l'incontro che lo determina. Ciò che importa è ovviamente lo spirito degli uomini e delle donne che si impegnano in questa specie di torneo.

È logico perciò che le osservazioni da aggiungere sull'argomento finiscano per somigliare a descrizioni di circostanze e di caratteri, a veri racconti personali. Un mio amico scrittore afferma, per esempio, che il *flirt* è utilissimo alle persone timide, le quali, protette dalla certezza della transitorietà di quel breve dialogo, si aiutano ad uscire dai propri legami conformandosi ad un uso comune di parole e di gesti. Il *flirt* sarebbe per loro uno strumento per rassicurarsi, una specie di avvio a stabilire i fili di una comunicazione che diventerà impianto stabile in casi futuri. Un altro scrittore, più giovane del primo, risponde invece perentorio che l'aridità è il punto d'arrivo dei giocatori di *flirt*, perché la loro intesa esclude ogni sviluppo nel futuro, avendo essi già posta a se stessi la barriera della consapevolezza; sicché l'amore, costretto a scorrere tra rive strette e passaggi obbligati, s'annoierebbe e s'umilierebbe. Al contrario, una sottile scrittrice proclama sapiente e consolatore il *flirt* specie fra adulti che ne conoscano il valore e lo intendano come liberazione di motivi fantastici, quasi immagini di favole amorose, possibili e perdute. Altre persone di cultura, interrogate sull'argomento, si sono perfino scandalizzate di tanta frivolezza e hanno dubitato che la domanda sia vera. Dopo un istante di sospensione un famoso professore ha mormorato che sente nella domanda la dolce e inconfondibile dissipazione di una « lolita » fra i quindici e i quaranta anni. Si scherza, via.

La scrittrice Maria Bellonci, sottilissima e implacabile « investigatrice » di misteri, amori e congiure dei Borgia e dei Gonzaga.

Meno umorosa, una semplice donna intelligente ha toccato, mi sembra, il punto più giusto del tema pronunciando timidamente la parola amicizia. Il *flirt*, difatti, se conduce raramente al matrimonio e alla passione, può invece condurre all'amicizia. E si capisce perché: un'intesa nata dalle rovine di un *flirt* può crescere come nessuna altra in condizioni di netta visibilità interiore. L'uomo e la donna che provano questo divino sentimento di reciproco e puro interesse, sono privilegiati, avendo già fatta l'esperienza che, ad antenne incrociate, non è scoccata per loro nessuna scintilla, ogni tentazione superata nel presente e nel futuro.

Potremmo continuare per un pezzo a catalogare e a distinguere, e forse finiremmo per concludere che in materia così labile tutto sfugge. E ci capiterebbe continuamente di essere contraddetti dai fatti; come capita in questo momento proprio a me che scrivo queste righe, poiché all'improvviso mi ricordo di una mia conoscente che aveva sul suo tavolino, incorniciata d'argento, una grande fotografia di suo marito, bell'uomo dal chiaro viso lombardo; e sotto vi si leggevano queste parole: « Al primo ed unico *flirt* della mia vita ». Particolare non inutile: questi coniugi avevano dodici figli.

Maria Bellonci

Nella foto: Luisella Boni e Armando Francioli

Sumisura Litrico

Una donna lo nota subito. Un abito Lebole ha stile perché ogni particolare è studiato per raggiungere un'equilibrata bellezza. Un Sumisura Litrico, curatissimo nel taglio e nell'esecuzione, ha quel tocco sapiente che lo rende inconfondibile. Sumisura Litrico, in terital Rhodiatoce e lana, è disegnato per la Lebole da Angelo Litrico e realizzato in 1260 varianti di stoffe, colori e disegni diversi, da maestri tagliatori rigorosamente selezionati. **Lebole! Per ognuno di voi è al lavoro la piú grande sartoria d'Europa.**

SCALA D'ORO RHODIATOCE

terital® e lana

terital è marchio registrato di proprietà della Società Rhodiatoce

LEBOLE

CORRIERE PUBBLICITARIO

Il primo oleodotto dell'Adriatico - L'oleodotto Porto Marghera-Mantova, realizzato dalla *Total Italiana*, è ormai un fatto compiuto. Lungo 125 km., l'oleodotto ha una portata di oltre due milioni di tonnellate di « greggio » all'anno e consentirà il raddoppio della produzione della raffineria di Mantova.

La « Singer » e le macchine per ufficio - E' stato recentemente raggiunto, a New York, un accordo di massima per l'acquisto da parte della *Singer* della società *Friden*, produttrice di macchine aziendali e apparecchiature meccanografiche per l'elaborazione dei dati, con sede a San Leandro in California. Oltre alle macchine calcolatrici ed addizionatrici e agli impianti meccanografici a schede perforate, la Friden fabbrica anche perforatori di nastri, macchine per la scritturazione ed il controllo automatico della contabilità-paga, foto-compositrici, ecc.

E' nato l'ISTITUTO EUROPA - E' stato costituito recentemente a Ivrea l'*Istituto Europa*, che può essere considerato il primo « college » internazionale italiano. Il Centro mira alla collaborazione culturale in campo internazionale e ne è previsto l'inserimento tra le varie manifestazioni culturali riconosciute dalle Nazioni aderenti al MEC.

VI Giornata della Segretaria - Il 23 novembre si rinnoverà, per la sesta volta, la gentile tradizione della « *Giornata della Segretaria* » che — come è noto — intende offrire un riconoscimento al solerte e paziente lavoro di queste preziose collaboratrici di uffici grandi e piccoli. Anche quest'anno promotrice dell'iniziativa è la *Società Remington Rand Italia*. Alla manifestazione è affiancato il Concorso Nazionale per l'elezione della Segretaria dell'Anno.

Vittoria Peugeot in Canadà - Nel più lungo Rallye del mondo, la *Shell 4000 Trans-Canadà* (pari a 6.436 Km.), l'unica *Peugeot* iscritta, una 404 modello 1960 acquistata d'occasione, si è classificata prima nell'ambito della propria categoria. Al Rallye hanno partecipato circa 50 vetture, rappresentanti la maggior parte delle marche americane e europee.

Un corso per la Ricerca Operativa - Organizzato dall'Istituto di calcolo delle probabilità dell'Università di Roma, è iniziato a Varenna (Como) il *3° Corso di Ricerca Operativa*. La prolusione inaugurale è stata svolta dal prof. Giuseppe Petrilli, presidente dell'I.R.I., che ha parlato sul tema: « la RO in un grande gruppo industriale ». Il corso si concluderà con una conferenza del prof. ing. Ezio Camantini, della scuola « Enrico Mattei » di studi superiori sugli idrocarburi, che parlerà sul tema: « riflessioni su alcuni aspetti della collaborazione fra università e industria ».

Premi ai dipendenti della Ignis - Nel corso di una simpatica manifestazione svoltasi presso gli stabilimenti *Ignis* di Cassinetta di Biandronno, il Cav. del Lavoro Giovanni Borghi, nel quadro di una tradizione che si rinnova dal 1947, ha assegnato 46 autovetture in dono a funzionari dipendenti particolarmente distintisi nell'attività aziendale.

Rinviata l'operazione « Charleston 337 » - La brillante iniziativa che doveva culminare con l'inaugurazione, al largo della Riviera dei Fiori, dell'ex-portaerei americana Charleston 337, trasformata in una accogliente isola galleggiante, è stata rimandata ad epoca imprecisata a causa di impreviste difficoltà. I lavori di trasformazione sono in fase di esecuzione nel porto di Livorno.

« Caldo » e « freddo » alla Fiera di Padova - Nei giorni 3 e 4 giugno 1964, si svolgerà presso la Fiera di Padova il *13° Congresso Nazionale del Freddo* sul tema: « problemi tecnici ed economici nel trattamento e nella distribuzione dei surgelati ». Nei giorni immediatamente successivi (5 e 6 giugno) si svolgerà invece nella stessa sede il *4° Congresso del riscaldamento*, che avrà per tema: « gli impianti per riscaldamento nelle costruzioni civili ed industriali ».

Visite periodiche agli stabilimenti « LIP » - L'entusiasmo dimostrato da alcuni clienti in visita agli stabilimenti della *LIP* a Besançon, ha indotto la LIP ad ospitare periodicamente un gruppo di suoi rivenditori internazionali per una serie di visite di prestigio.

COME SI PARLA COME SI SCRIVE

di Aldo Gabrielli

SUO E PROPRIO

« Sono spesso indeciso sul modo di usare questi due aggettivi. Si deve dire, per esempio, "Tiene molto alla sua salute" oppure "Tiene molto alla propria salute?" »

A. G., Vicenza

L'aggettivo *proprio*, quando è riferito a un soggetto di terza persona (come appunto nei due esempi della domanda), può essere usato con le stesse precise funzioni del possessivo *suo* o *loro*; ma a nessuno sfugge che *proprio* ha più forza di *suo* e di *loro*. Quindi potremo dire ugualmente bene: « Tiene molto alla sua salute », e, con più forza, « Tiene molto alla propria salute ». Si può ottenere una forza di espressione anche maggiore unendo insieme i due aggettivi: « L'ho udito con le mie proprie orecchie », « Ha fatto questo per motivi suoi propri ». Fin qui tutto mi par semplice. C'è però un altro caso dove l'uso di *suo* o di *proprio* può lasciare a volte perplessi. Prendiamo, per esempio, questa frase: « Ada scrisse alla madre che era molto preoccupata della sua salute »: la salute di chi? di Ada o della madre? In frasi come queste conviene regolarsi in questo modo: si usi *proprio* quando il possesso appartiene al soggetto della proposizione; si usi *suo* quando il possesso si riferisce a persona diversa dal soggetto. Perciò, rimanendo nell'esempio ora detto, diremo: « Ada scrisse alla madre che era molto preoccupata della propria salute » se intendiamo parlare della salute del soggetto, cioè di Ada; diremo invece « che era molto preoccupata della sua salute » se intendiamo parlare della salute della madre. Ma c'è sempre qualche altro modo, per chi sa maneggiare un poco la penna, di uscir dall'impaccio. Chi dicesse, per esempio, « Ada era molto preoccupata della salute della madre, e glie lo scrisse » direbbe cosa chiarissima e in correttissima forma.

RAPINARE, TRUFFARE, ECCETERA

« Leggo di frequente sui giornali espressioni di questo genere: "Rapinato un milione al cassiere tale", "Truffati due milioni a un ingenuo contadino", "Borseggiato il portafogli al passeggero in tram". A me sembra che, essendo in tutti questi casi il soggetto passivo la persona, si dovrebbe correttamente dire "Rapinato, Truffato di un milione il cassiere tale", "Borseggiato del portafogli il passeggero in tram." »

V. C., Ferrara

Esatto, salvo che per il verbo *rapinare*, per il quale il soggetto passivo può essere anche la cosa portata via con rapina. E c'è da aggiungere anche un altro verbo, *derubare*, che si riferisce solo alla persona e mai alla cosa. Quando si truffa, si borseggia, si deruba è naturale che il soggetto paziente sia la persona; non è il milione asportato che subisce la truffa; né i milioni hanno borse dove i ladri possano cacciar le mani; e in quanto a derubare esso ha il significato di privare rubando (*de-* privativo e *rubare:* rubare da una persona, portar via da una persona). Perciò il costrutto esatto sarà: « Lo hanno truffato, borseggiato, derubato di un milione ». La differenza tra i verbi *derubare* e *rubare* è appunto questa: che il primo, come s'è visto, si riferisce sempre alla persona a cui si porta via, il secondo sempre alla cosa che si porta via. Errore sarebbe dire, infatti, « Lo rubarono di mille lire ». In quanto a *rapinare* ho fatto, in principio, un'eccezione: esso è verbo che può riferirsi sia alla cosa sia alla persona. « Gli hanno rapinato l'intera cassa » è tanto corretto quanto « Lo hanno rapinato dell'intera cassa ». Rapinare risale al latino *ràpere*, portar via con violenza, e ammetteva anch'esso i due costrutti.

ABBREVIAZIONE DI « DOTTORE »

« Mi consigli lei il modo più corretto per abbreviare il titolo di Dottore *che spessissimo debbo scrivere nella mia corrispondenza d'ufficio ».*

R. V., Torino

La domanda un poco mi sorprende, perché la mia lettrice, che evidentemente è segretaria o dattilografa di qualche azienda, avrà avuto spessissimo l'occasione di incontrare, su lettere scritte da altri, la comunissima abbreviazione di *Dottore*. La quale è un'abbreviazione per troncamento, *Dott.*, seguìta da un punto fermo, come avviene per tutte le abbreviazioni analoghe: Avv., Prof., Ing., Arch., eccetera. Ma c'è anche un'altra forma abbreviata che alcuni usano, ed è *Dr.*, che sarebbe corretta se non recasse quel puntolino di chiusura che nel caso nostro non è necessario. Come avvertiva il Migliorini in una sua precisa noticina su questo stesso argomento, la forma corretta è *Dr*, senza punto, perché in questo caso si abbrevia per síncope (cioè per taglio nel mezzo della parola) il latino *Doctor* e non l'italiano *Dottore*. Anche una terza abbreviazione sarebbe possibile, pure per síncope: *D.re*, senza punto anche questa, si capisce, come si fa per *Ill.mo*, *Preg.mo*, *Dev.mo*; ma non mi pare un'abbreviatura raccomandabile. Si attenga la mia lettrice alla forma più comune, *Dott.*, e dormirà tranquilla.

CELERIZZARE

« In un foglietto pubblicitario delle poste italiane leggo questa frase: Volete aiutarci a celerizzare il servizio postale? Eccovi alcuni consigli... *Ma esiste il verbo* celerizzare? »

V. M., Montecarlo

Non esiste. Ma spesso la lingua è oggi un'opinione, e già l'opinione di un esimio funzionario del Ministero delle Poste si va imponendo, a milioni di copie, e perfino all'estero, in barba al vecchissimo insufficiente *accelerare*. Temo però che con funzionari così celerizzati in fatto di lingua, le poste italiane si celerizzeranno sempre di meno.

Aldo Gabrielli

bilanciatissima

lavatrice automatica WA 1 a movimento tridirezionale

temperatura regolabile su infinite gradazioni
5 kg di biancheria asciutta
ciclo completo a 4 fasi

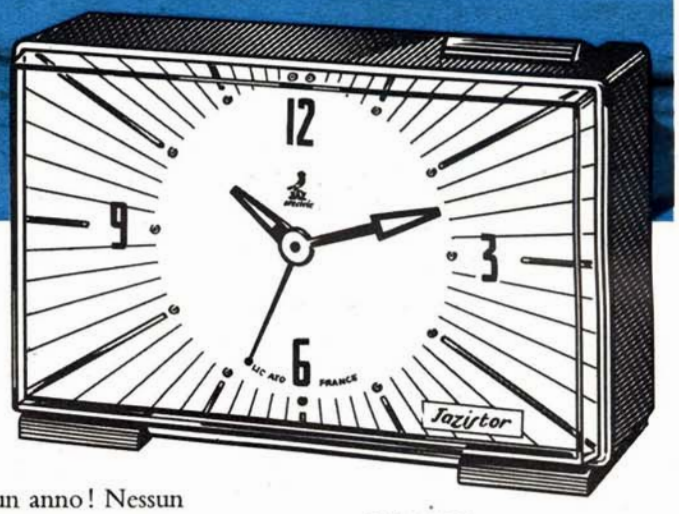
SIEMENS ELETTRA

DA PARIGI IL TRANSISTOR

LA FRANCIA, LA TECNICA, L'INVENTIVA...

Dalla macchina a vapore di Papin, dalla chimica di Lavoisier, dalla microbiologia di Pasteur, al radium di Pierre Curie, alla fotografia di Daguerre, al cinema dei fratelli Lumière, la Francia è venuta rifulgendo per merito dei suoi grandi nomi... ed è ancora un Francese il primo realizzatore del transistor al servizio dell'orologeria.
JAZ, all'avanguardia nell'impiego dell'importante ritrovato, ha realizzato un incomparabile successo, grazie alle sue pendolette e ai suoi orologi murali a transistor, che introducono **fascino** e **precisione** nel vostro appartamento.

MILORD è una sveglia sorprendente; la prima sveglia interamente transistorizzata, che sia anche **completamente automatica,** marcia e suoneria!
MILORD è una piccola meraviglia: di essa non dovrete più occuparvi, nessun bisogno di ricaricarla, essa marcia da sola per un anno! Nessun pensiero per rimontare la suoneria, poichè MILORD vi sveglia sempre alla stessa ora. Voi potete praticamente dimenticarla sul vostro comodino ma sarà essa a farsi viva con voi ogni mattina, come una fedele amica e segretaria.



MILORD
automatica, puntuale,
è la sveglia senza uguale
L. 13 200.–

ECCO IL REGALO AL QUALE NON AVETE PENSATO!

La pendoletta JAZ vi reca «l'Aria di Parigi», **in tutti gli stili** che hanno creato la meravigliosa tradizione artistica francese!
Cercavate un regalo per i vostri amici? Passate mentalmente in rassegna il loro appartamento: nell'assortimento JAZ troverete l'oggetto di stile, decorativo, di buon gusto.
Cercate invece un dono per voi? Per una festività? Nulla è più gradito di una pendoletta JAZ, perchè **graziosa,** e perchè **precisa**!

Il LORENESE
linea sobria
ed elegante
L. 18 000.–

BERGERAC
per il gusto del classico
L. 17 500.–

CASPARI MILANO

LE NOTIZIE

DA ROMA: 400 mila biciclette all'anno

La produzione di biciclette, nonostante il forte incremento motoristico, continua a mantenersi su livelli molto elevati. Nel 1962 ha raggiunto le 392.802 unità, ma se si tiene conto anche delle biciclette per bambini ha superato il mezzo milione. Un terzo della produzione si dirige verso l'estero. Gli Stati Uniti hanno comperato l'anno scorso velocipedi italiani per un valore di un miliardo di lire. Seguono i Paesi dell'America latina, quelli del bacino del Mediterraneo, la Germania occidentale e il Canadà.

Una nuova linea di aliscafi collegherà settimanalmente Palermo con Pantelleria. Il servizio verrà svolto dalla *Freccia del Mediterraneo*. Il costo del viaggio, per la sola andata, è di quattromila lire.

Da pochi giorni è entrato in funzione sulla via Cristoforo Colombo, tra Roma e Ostia, un nuovo *motel* dell'Automobile Club d'Italia. Ha 72 stanze (tutte con bagno o doccia), un bar e un ristorante.

La sorella di Jacqueline Kennedy, principessa Lee Radziwill, sta costruendosi una villa in Sardegna, sulla Costa Smeralda. Dotata di una spiaggia privata che è circondata da alte rocce a picco, si trova nelle vicinanze di quella dell'attrice Ingrid Bergman.

DA NEW YORK: Il "boom" delle banche svaligiate

Secondo una statistica dell'FBI, durante il 1962 sono state derubate negli Stati Uniti 1250 banche, con un aumento del 30 per cento rispetto al 1961. Le rapine sono state 678, i furti notturni con scasso 352 e i furti semplici 220. I giorni preferiti dagli svaligiatori di banche, sempre secondo la statistica, sono il lunedì e il venerdì. Le ore, dalle 11 alle 13. Tra i ladri c'erano anche alcune anziane signore, qualche commerciante agiato e una massaia in attesa di un bambino.

DA PARIGI: Via i pittori da Montmartre

Le autorità di Parigi hanno proibito la mostra e la vendita dei quadri nella *Place du Tertre*, uno tra i più pittoreschi angoli della vecchia Montmartre. « Soltanto i veri pittori vi potranno dipingere », dice l'ordinanza municipale. La misura è volta a prevenire che i « falsi artisti » importunino i turisti di passaggio. Anche il traffico automobilistico sarà vietato nella zona durante le ore pomeridiane e notturne.

DA BONN: L'elicottero record

Tra qualche settimana inizieranno da un aeroporto segreto della Germania occidentale i voli di prova del più veloce elicottero del mondo. Esso potrà raggiungere oltre 480 chilometri orari mediante un nuovo tipo di rotore destinato, secondo i tecnici, a rivoluzionare il disegno dei futuri modelli. Il progetto era stato offerto alcuni anni fa dal suo inventore, dottor Otto Derschmidt, ad alcune industrie dell'aeronautica inglese, che l'avevano dichiarato inattuabile. Il Dipartimento della Difesa di Bonn ha già stipulato con le fabbriche costruttrici un contratto di 9 miliardi di lire.

DA LONDRA: La nuova portaerei

Il ministro britannico per la difesa, Thorneycroft, ha annunciato la costruzione di una nuova portaerei. L'unità, di 50 mila tonnellate, costerà oltre 100 miliardi di lire ed entrerà in funzione nel 1971. Nello stesso tempo le due portaerei *Eagle* e *Hermes* saranno modernizzate, mentre la *Ark Royal* e la *Victorious* verranno poste in disarmo. In novembre sarà, invece, varato il secondo sommergibile atomico inglese, il *Valiant*, che è costato 35 miliardi di lire.

DA SAIGON: La scarpa di acciaio

I tecnici dell'esercito americano hanno recentemente messo a punto una speciale scarpa con la suola di acciaio, destinata a proteggere i soldati statunitensi dagli aculei e dalle punte di bambù, spesso avvelenate, che i guerriglieri comunisti piantano nelle giungle del Vietnam. La scarpa è fornita anche di uno speciale rivestimento di gomma. Le consegne ai reparti avverranno tra qualche settimana.

DA MOSCA: Un posto per il genero

Le *Izvestija* pubblicano: « Nel villaggio di Uzeirkend (Azerbaigian) si preparano le nozze della figlia del presidente del *colcos* Sciafag. Occorre trovare un buon posto per il genero. Direttore dell'allevamento dei bufali? No, c'è il fratello del presidente. Direttore della fattoria bestiame da latte? No, c'è il nipote del presidente. Direttore dell'allevamento dei polli? No, c'è il fratello minore del presidente. Resta solo la fattoria diretta da Suleiman-Kisci, sul cui petto brillano due stelle di eroe del lavoro. Ma le stelle non gli servono e il suo posto viene ceduto a Oktai Achmedov, nuovo genero del presidente, che, dovendo terminare gli studi in città, viene provvisoriamente sostituito dal padre ».

FINE

2134

DALMONTE

Quando vedete un bimbo dal viso roseo e paffuto, quando sorridete del suo sorriso limpido e felice, pensate quanta parte di quella felicità gli viene dalle ciliege, dalle albicocche, dalle pesche, dalle fragole, che egli divora con tanta golosità.

Nelle CONFETTURE CIRIO *di ciliege, di albicocche, di pesche, di fragole, ecc., troverete frutta fresca, sana, matura, fragrante e zucchero energetico.*

CONFETTURE CIRIO

come natura crea, Cirio conserva.

CHE COSA SUCCEDE

DI LIVIO PESCE E DOMENICO AGASSO

GLI AVVENIMENTI

PIÙ DIFFICILI LE NOSTRE ESPORTAZIONI

Nei primi sei mesi del 1963 le nostre esportazioni hanno raggiunto un valore di 1.505,7 miliardi (6,5 per cento in più rispetto al primo semestre 1962); e le importazioni sono salite a 2.245,6 miliardi (24,2 per cento in più). Ne risulta, nella bilancia commerciale, un *deficit* di 739,9 miliardi in soli sei mesi. L'area del Mercato comune ha assorbito il 35,2 per cento delle nostre esportazioni, e ci ha venduto il 32,4 per cento delle nostre importazioni. In valore, però, le nostre vendite ai paesi della Comunità europea ammontano a 502,7 miliardi; e i nostri acquisti salgono a 728,2 miliardi. L'unico Paese nei cui confronti la nostra bilancia commerciale rimane attiva è la Svizzera, con una differenza di circa 50 miliardi a nostro favore. Si è un po' ridotto il nostro *deficit* verso l'URSS (da 17 a 15 miliardi) ed è invece aumentato nei confronti della Gran Bretagna (da 29,8 miliardi a 59,6), degli Stati Uniti (da 154,3 miliardi a 168,4), della Germania occidentale (da 43,5 a 109,9).

Secondo previsioni degli ambienti del MEC, nei prossimi mesi le nostre vendite all'estero dovrebbero segnare una lieve ripresa, senza però che muti la situazione di fondo, la cui caratteristica è data da un indebolimento della capacità concorrenziale dei prodotti italiani, soprattutto per l'aumento dei prezzi. Gli organi direttivi della Comunità economica si augurano che l'Italia riesca a realizzare una « stabilizzazione » dei costi anche per mezzo di maggiori investimenti negli impianti. Da Bruxelles, insomma, ci si consiglia di spendere meno in consumi e di spendere di più nei finanziamenti alla produzione.

SALAZAR: "NON RINUNCIO ALL'ANGOLA"

Oltre alla marcia dei negri su Washington, nei giorni scorsi ce n'è stata un'altra: quella dei portoghesi su Lisbona. Tre piroscafi, dieci treni speciali, centinaia di camion e migliaia di auto hanno portato nella « piazza del Commercio » della capitale centocinquantamila persone. Tutti gli uffici pubblici hanno sospeso l'attività per mandare i loro impiegati ad ascoltare il primo ministro Salazar, e così hanno fatto anche i cinema, i caffè e i negozi. Un'adunata, insomma, sul tipo di quelle che ogni italiano di una certa età può ricordare. E anche il discorso del professor Salazar ricordava singolarmente altri discorsi, su altre piazze. La manifestazione aveva lo scopo di provocare una sanzione popolare, coi metodi sommari della « democrazia diretta », alla decisione governativa di non rinunciare all'Angola e al Mozambico, che ufficialmente sono considerate « province portoghesi » e non colonie. Il primo ministro, davanti all'enorme uditorio, ha dichiarato tra l'altro: « Un solo sentimento occupa i nostri animi: la ferma determinazione di difendere l'unità nazionale. Padri e madri sono venuti qui non per chiedere, ma per offrire; per offrire in olocausto alla patria il sangue del loro sangue, e tutto ciò che vi è di più puro nei loro affetti ». Sui muri della capitale, intanto, sono stati affissi enormi ritratti di Salazar, alternati con cartelloni satirici - alcuni dei quali rappresentavano l'ONU come una pattumiera - e grandi scritte che dicevano: « l'Angola, il Mozambico e la Guinea sono portoghesi », oppure « il Portogallo non è in vendita ».

"PROVVISORI" I DEPUTATI IN ALGERIA

L'Assemblea nazionale algerina ha portato a termine l'esame del progetto di Costituzione della repubblica, presentato dal FLN ed approvato a larga maggioranza, ma non senza vivaci contrasti. Alcuni deputati dello stesso FLN si sono opposti agli articoli che consegnano praticamente tutto il potere nelle mani del « Fronte », attribuendogli la facoltà di designare esso stesso i candidati al parlamento e di disporre in pratica delle sorti di ciascun deputato: al FLN, infatti, è riconosciuto il diritto di « scegliere » i parlamentari e anche quello di liquidarli, con una particolare procedura. Il partito di Ben Bella, cioè, può in ogni momento chiedere all'Assemblea di proclamare la « decadenza » di un deputato, con la maggioranza dei due terzi. Alcuni « costituenti » hanno chiesto che almeno questa « decadenza » venga poi ratificata dagli elettori, ma il primo ministro Ben Bella, che ha partecipato vivamente ai dibattiti, è intervenuto per dichiarare energicamente: « Esiste il partito. E se i deputati sono qui, lo devono al partito. Non è onesto approfittare del dibattito per tentare di provocare un congresso. Se ci sono miglioramenti da apportare al partito, non è qui che se ne deve parlare ». Entro la prima quindicina di settembre si svolge in Algeria il *referendum* popolare per l'approvazione della Costituzione e l'elezione del Capo dello Stato a suffragio universale. Intanto, nel *Journal officiel* di Algeri è stato pubblicato un provvedimento del ministero degli interni, che interdice ogni attività al « partito socialista rivoluzionario ». Questa formazione politica aveva attaccato ripetutamente la politica governativa.

Tra Diem e Budda: il terzo che ride.
(*Süddeutsche Zeitung* - Monaco)

RUSSI E CINESI LITIGANO ALLO STADIO

Il dissidio cino-russo va dilatandosi, ormai, ben al di fuori del campo ideologico. Ne risente anche lo sport. Una settimana fa, i giornalisti del blocco sovietico non hanno potuto assistere al torneo internazionale di pallacanestro che si disputa a Pechino: è stato loro sbarrato l'ingresso allo stadio, senza spiegazioni. È un episodio modesto, ma dimostra che l'atteggiamento antisovietico del partito e del governo di Pechino suscita ormai manifestazioni di zelo imitativo a tutti i livelli, e nelle più irrilevanti occasioni. Più importante invece è l'atteggiamento della Corea del Nord, illustrato dal quotidiano comunista locale, il *Rodong Shinmoon*, che si scaglia contro il patto anti-atomico di Mosca, affermando che grazie ad esso « gli imperialisti americani sono ora in grado di impedire lo sviluppo della potenza dei paesi socialisti, ampliando i loro progetti di aggressione contro i paesi socialisti e le altre nazioni pacifiche ». È un'implicita accusa di cedimento rivolta a Kruscev, al quale il giornale ricorda inoltre che « gli imperialisti americani utilizzano il trattato per giustificare i loro preparativi di guerra ».

Di parere del tutto opposto è invece Lawrence Sharkey, segretario del partito comunista australiano, il quale, in una dichiarazione rilasciata durante il suo soggiorno recente a Praga, afferma che si sta facendo « il gioco degli imperialisti », ma ne dà tutta la responsabilità ai cinesi.

Dal Belgio, infine, perviene a Mao un messaggio di adesione di compagni europei. Si tratta di alcuni filocinesi, quasi tutti dirigenti della federazione comunista di Bruxelles, i quali, rispondendo ai sovietici, accusano « il gruppo di Kruscev » di « aver preso, contro la Cina e l'Albania, misure economiche che obiettivamente creano una base favorevole ad aggressioni imperialiste contro quei due paesi socialisti ». I belgi fanno inoltre proprie le accuse economiche di Pechino a Mosca: « Non è molto socialista il sistema di vendere a caro prezzo prodotti industriali ai partiti fratelli, comprando poi da loro le materie prime a buon mercato ».

Una segnalazione preoccupante: la situazione di disavanzo della bilancia commerciale si è ancora aggravata nel primo semestre del 1963. Anche gli ambienti del Mercato comune rilevano l'indebolimento della nostra "capacità concorrenziale"

CRESCE DOVUNQUE IL NUMERO DEGLI STUDENTI

Dati confortanti sullo sviluppo dell'educazione nel mondo vengono forniti dall'Annuario dell'Unesco per il 1962, pubblicato di recente. In complesso, il numero dei bambini che frequentano le scuole elementari cresce costantemente, in tutti i Paesi, dell'8 per cento ogni anno. Anche il numero dei ragazzi iscritti alle scuole secondarie risulta in aumento, rispetto al 1960-61. Circa gli stanziamenti che i diversi Paesi fanno per migliorare ed incrementare l'istruzione, la pubblicazione dell'Unesco informa che la cifra totale risulta nel 1962 superiore del 14,61 per cento, rispetto all'anno precedente. Benché i dati statistici e i raffronti, in questo campo, si debbano valutare con cautela, ed abbiano un valore relativo, è interessante sapere in quale misura i diversi Paesi hanno aumentato gli stanziamenti per l'educazione. Ecco alcune delle percentuali fornite dall'Unesco: in Svezia gli stanziamenti del governo sono aumentati del 7,1 per cento; nell'Unione Sovietica del 9,7 per cento; in Francia, del 15,2 per cento; in Inghilterra, del 10,1 per cento; in Italia, del 16,4 per cento. L'Annuario dell'Unesco, che riporta le cifre fornite dai governi che hanno accettato di riferire sull'attività nel campo dell'istruzione pubblica (cioè il 28 per cento dei Paesi membri) informa altresì che nel mondo sembra prevalere il criterio di decentrare l'organizzazione scolastica ed universitaria, per renderla più efficiente e meno costosa.

DENARO "IGNOTO" NELLE BANCHE SVIZZERE

Entro il febbraio del 1964, le banche svizzere dovranno comunicare al governo l'ammontare dei depositi « i cui proprietari conosciuti sono stranieri che non hanno dato più notizia di sé dal 9 maggio 1945 e dei quali si sa (o si presume) che sono stati vittime di persecuzioni razziali, religiose o politiche ». Questo invito a una eccezionalissima e parziale violazione del segreto bancario, ha un evidente scopo di umanità. Si ritiene infatti che un certo numero di vittime del nazismo (ebrei soprattutto) avessero depositato nelle banche elvetiche valori che vi si trovano tuttora custoditi, e che restano praticamente senza proprietario, perché gli eredi dei morti non sono conosciuti. Il governo di Berna intende compiere ogni sforzo per individuare questi « aventi diritto » e metterli in condizioni di entrare in possesso di quei beni di famiglia. Per fare questo, è perciò indispensabile che le banche comunichino i nomi dei depositanti morti durante le persecuzioni belliche, e l'ammontare dei loro conti. Nei casi in cui non si trovassero più legittimi eredi dei correntisti uccisi, la Confederazione destinerebbe le somme rimaste senza proprietario a un'istituzione filantropica.

BETANCOURT SE NE VA A DICEMBRE

Anche il rapimento e la breve prigionia del calciatore Di Stefano, secondo il presidente venezuelano Romulo Betancourt, sono un episodio della lotta che Fidel Castro sta incoraggiando per impadronirsi dei favolosi giacimenti di petrolio del Paese. Ma i guerriglieri dell'interno, e i capi che ne dirigono i movimenti dalla capitale, trovano « incoraggiamento » anche tra i loro concittadini, specialmente tra i disoccupati, che rappresentano il 18 per cento della popolazione attiva, e tra i contadini, ridotti alla miseria dalla crisi rurale. Finora le riforme di Betancourt non hanno sensibilmente modificato la tragica situazione di squilibrio sociale, che fa gravare continuamente sul Venezuela la minaccia di una rivoluzione. Ma forse si arriverà a qualche cambiamento in meglio, tra pochi mesi, in maniera pacifica. In dicembre dovrà infatti essere eletto il nuovo presidente della repubblica, e la costituzione vieta a Betancourt di ripresentarsi. I guerriglieri sembrano decisi ad appoggiare il candidato progressista Villalba. Ma ora si fa avanti un altro possibile successore di Betancourt: è l'ammiraglio Larrazabal, che abbatté il dittatore Jimenez e che risiede ora in Cile, quasi esiliato. Larrazabal, durante un breve soggiorno a Caracas, è stato accolto con molta simpatia e forse si indurrà a presentarsi alle elezioni. Quest'uomo popolare potrebbe contribuire potentemente ad avviare il Venezuela sulla via del progresso in libertà.

GOVERNO DI CENTRISTI A OSLO

Einar Gerhardsen, che è stato primo ministro di Norvegia per diciotto anni, stabilendo un primato difficilmente uguagliabile in regime democratico (v. *Epoca* n. 675) è stato battuto in parlamento dall'opposizione dei quattro partiti di « centro » e ha rassegnato le dimissioni. La discussione sulla fiducia, conclusasi con la sconfitta del governo socialista, era stata provocata da alcune sciagure minerarie avvenute negli ultimi anni: l'opposizione accusava il governo di non aver saputo provvedere a rendere meno pericoloso il lavoro in miniera. Il nuovo governo, sotto la presidenza del conservatore John Lying, comprende altri quattro conservatori, quattro agrari, tre liberali, due democratici cristiani e un indipendente, il magistrato Petter Koren, nominato ministro della giustizia. Il 16 settembre il nuovo *premier* esporrà il programma del governo. Il partito socialista ha dichiarato che deciderà il proprio atteggiamento verso il nuovo ministero « quando avrà preso conoscenza della linea politica che sarà adottata per governare il paese ».

HANNO DETTO

« Sono convinto che il tempo varrà a ingigantire la figura di De Gasperi, perché il tempo e la storia operano come il vento, che spegne le fiammelle ma alimenta gli incendi. »

GIOVANNI LEONE
presidente del Consiglio

*

« La conversione dell'URSS è necessaria, affinché si adempia il messaggio di Fatima. Occorre ripetere che la dottrina fondamentale del governo sovietico non è cambiata: è sempre il materialismo ateo predicato da Marx, col suo corollario implacabile, secondo il quale bisogna abbattere tutte le religioni. I cambiamenti di tattica non servono che a dare dei colpi più efficaci. »

EUGENIO TISSERANT
decano del collegio cardinalizio

*

« In politica è come nelle faccende di casa: le soluzioni più a buon prezzo sono alla lunga le più costose. »

MICHEL DEBRÉ
ex-primo ministro francese

*

« Io leggo più i giornali stranieri che quelli sovietici: trovo che sono meno noiosi. »

NIKITA KRUSCEV
primo ministro russo

I PERSONAGGI

L'APOSTOLO TACITURNO DEL MERIDIONE

Di Umberto Zanotti - Bianco, morto nei giorni scorsi a Roma, si leggeva già quasi un necrologio sull'*Illustrazione italiana*, negli anni della prima guerra mondiale. Sotto il suo ritratto - un bellissimo viso di asceta - con la descrizione delle tremende ferite che egli aveva riportato sul San Michele, c'era già una densa biografia: nato nel 1889 a Creta, laureato in giurisprudenza a Torino, scrittore, ma soprattutto « apostolo del Sud ». Era accorso intorno ai vent'anni nella Calabria devastata dal terremoto, e già nel 1910 aveva dato vita con altri a uno degli « enti » più serii e utili della nostra storia, l'« Associazione per gli interessi del Mezzogiorno », che in pochi anni creò nel Sud migliaia di scuole, centinaia di asili, di ospedali, di dispensari e di ospizi. In guerra era andato volontario; ne era tornato ancora sofferente, ma pronto a seguire la sua vera vocazione, che era quella di correre nei luoghi dove gli uomini soffrivano di più. Nel 1922 andò in Russia per soccorrere gli affamati della regione del Volga. Poi ritornò in Italia, nel Sud, ad aprire nuove scuole ed ospedali, finché il regime fascista gli impedì di lavorare, mandandolo poi al confino: nel Sud, ancora. E in quegli anni egli si dedicò con passione e successo all'archeologia. Caduto il fascismo, fu chiamato alla presidenza della Croce Rossa, dell'associazione « Italia nostra » per la difesa dell'arte e della natura, andò in Somalia a compiervi un'inchiesta dopo l'eccidio di Mogadiscio e nel 1952 Luigi Einaudi lo nominò senatore a vita. La politica non era una cosa nuova, per l'uomo taciturno che aveva dedicato anni e anni a studiare i problemi delle minoranze oppresse, occupandosi dei greci, degli armeni, dei polacchi: ma egli si tenne lontano dalla battaglia spicciola delle correnti, combattendo invece per il Meridione, per le bellezze italiane minacciate, per le scuole e per gli ospedali. Ha ricordato i suoi molti meriti il Capo dello Stato in un elevato telegramma. Oggi si ricordano di lui centinaia di migliaia di italiani che hanno imparato a leggere nelle sue scuole o hanno avuta salva la vita nei suoi ospedali.

ANIE

EMIE s.p.a.

29ª mostra nazionale radio televisione

11ª mostra nazionale elettrodomestici

1° salone internazionale componenti elettronici

Fiera di Milano

palazzo dello sport

7-15 settembre 1963

di Domenico Bartoli

MINISTRI SOTTO SCORTA

L'on. Giuseppe Togni, ministro dell'Industria e Commercio, mi ha scritto la lettera che riporto qui sotto, omettendo soltanto alcune frasi conclusive di cortesia:

« Ho letto la Sua nota, apparsa sul settimanale *Epoca* (25 agosto), riguardante un presunto episodio del quale, in aperta violazione alle norme del traffico, sarei stato partecipe il 4 agosto u.s. sulla statale della Cisa.

« Mi conforta notare come Lei si sia astenuto dal prendere su due piedi per buona una notizia messa in circolazione da anonimo scrivente, per di più desideroso dell'incognito nientemeno per timore di "rappresaglie".

« Mi consenta peraltro di dirmi in disaccordo sulle considerazioni che, muovendo da un fatto non ancora accertato, La conducono ad attribuire ad uomini di Governo un "diritto al privilegio automobilistico", privilegio - per di più - di cui essi farebbero uso ad ogni piè sospinto, anche in circostanze che nulla hanno a che vedere con lo svolgimento del loro servizio di Stato. È fatale che sugli uomini politici, specie su quelli investiti di rappresentanza e autorità, si fissi attentamente l'opinione del pubblico. È fatale, e, aggiungo, è un bene, secondo lo spirito di una democrazia sanamente intesa.

« Tuttavia Le confesso che, da qualche tempo a questa parte, io ho l'impressione che si venga formando, a danno degli uomini investiti delle maggiori responsabilità pubbliche, una sorta di "complesso dell'abuso", sotto forma di un'idea preconcetta che talvolta compromette anche la dovuta serenità di chi ha il compito di vagliare e disciplinare le reazioni non sempre ragionate della pubblica opinione. Sarebbe interessante risalire ai veri moventi di questo fenomeno; ma ciò esulerebbe dall'intento che mi muove nell'inviare questa breve lettera... »

Alla lettera, che è scritta sulla carta personale dell'on. Togni, con l'indicazione di un indirizzo in via Nazionale, Roma, è unita una documentazione nella quale si afferma che il ministro viaggiava per una visita ufficiale (non si dice quale), insieme al prefetto di Massa-Carrara, che le norme del codice stradale furono costantemente osservate, e infine che l'incidente capitato, d'altronde senza conseguenze, ad uno dei motociclisti di scorta avvenne durante il percorso di ritorno, ossia quando la pattuglia non era più al seguito del ministro.

L'episodio è minimo, e infatti occupava soltanto una ventina di righe del mio articolo, ossia molto meno spazio di quanto ho concesso adesso all'on. Togni per la sua rettifica. Avrei potuto sbrigarmene con due parole di chiarimento. Ho preferito abbondare sia perché il tono della lettera è pacato e cortese, sia perché (ed è questa la ragione decisiva) il ministro tocca qualche argomento che mi pare importante e che deve essere trattato con maggiore ampiezza da quanti, come noi, hanno il compito di « vagliare », ma non di « disciplinare », le reazioni « non sempre ragionate » (lo riconosco) dell'opinione pubblica.

FIGLI DI FUNZIONARI VIAGGIANO A SPESE DELLO STATO

Comincerò con un lontano episodio. Nel 1946 il primo ministro svedese morì a Stoccolma sul tram, mentre andava in ufficio, o ne tornava. Mi trovavo allora a Parigi alla conferenza per la pace, e, giovane e curioso qual ero, non mancai di chiedere a qualche collega svedese notizie e spiegazioni. Mi fu detto che quel primo ministro, e mi dispiace di non ricordarne ora il nome, non si serviva quasi mai dell'automobile di servizio. Era un socialista: un socialista democratico, naturalmente, perché di diversa specie non ne esistono in quel fortunato Paese.

Ora, io non pretendo che questo esempio sia seguito da noi, e nemmeno quello di Giolitti, che molto spesso andava a piedi, invece di servirsi della carrozza. Mi rendo conto che i tempi sono cambiati, che cento occupazioni incalzano i nostri governanti, e insomma che l'automobile è una necessità per loro come per noi: nel loro caso, l'automobile di servizio con diversi autisti che si alternano per non fare mancare mai al ministro la macchina pronta davanti alla porta. Vorrei soltanto sapere a quale punto della gerarchia il diritto all'automobile finisce, e quante vetture circolano a Roma a spese dello Stato per portare a scuola i figli di oscuri funzionari. Se l'on. Togni, che è tanto cortese, facesse una piccola inchiesta all'interno del suo ministero ci potrebbe informare con vantaggio generale.

Ma lasciamo i pesci piccoli e torniamo ai grossi. È proprio necessario che, quando viaggiano in visita ufficiale, i ministri siano accompagnati da una scorta? Una scorta d'onore dovrebbe spettare soltanto al presidente della Repubblica. Una scorta di sicurezza personale mi sembra superflua, e anzi ridicola, tranne, forse, che in certe zone della Sicilia o dell'Alto Adige. A quale scopo, dunque, portarsi dietro una coppia di rombanti motociclisti, o piuttosto averne uno in testa e un altro in coda del corteo ministeriale? E spesso non si tratta di due motociclisti, ma di un'automobile della polizia stradale, che si fa largo nei vortici del traffico a colpi di sirena, come un'autoambulanza.

Lo scopo della scorta dev'essere appunto questo: fare strada, far cedere il passo, sgombrare la via di fronte alla vettura del grande personaggio. E ora vorrei domandare all'on. Togni, senza pretendere che mi risponda, ma soltanto per indurlo a un momento di riflessione, se sia proprio necessario che i ministri viaggino come i pompieri e le autoambulanze di soccorso o come la squadra mobile quando va a caccia di qualche bandito fuggiasco. Non credo proprio che la salvezza del Paese dipenda dal fatto che l'on Togni, o uno qualunque dei suoi colleghi, arrivi dove deve arrivare dieci minuti prima o dieci minuti dopo. Si lasci la polizia stradale ai suoi compiti, che sostiene con buona volontà ed efficienza. Si faccia a meno, nelle circostanze ordinarie, delle scorte acrobatiche, guizzanti nella confusione del traffico.

IL POTERE È ESERCITATO TROPPO SPESSO IN MODO ARBITRARIO

Nell'ultima parte della sua lettera, il ministro dell'Industria si domanda se non sia sorto una specie di « complesso dell'abuso »: nell'opinione pubblica, egli vuol dire, perché non possiamo certamente dire che questo complesso si manifesti nell'animo dei nostri dirigenti (abbiamo letto le conclusioni dell'inchiesta su Fiumicino). Sono incline a dargli in parte ragione. Prevale tra noi il complesso non dell'abuso, ma del sospetto: e talvolta si esagera, si accusa gente innocente, si mostra una sfiducia eccessiva o addirittura infondata. Ma questo non accade a caso o per pura malignità della gente. Accade perché il potere è esercitato troppo spesso in modo arbitrario o disordinato, e perché la Democrazia cristiana non è stata capace di dare allo Stato un'autorità morale che richiami la spontanea devozione dei cittadini e susciti il sentimento, oramai desueto, del patriottismo.

Cose grosse, troppo grosse per l'esile tema che abbiamo toccato. Ma sono convinto fermamente che bisogna cominciare il risanamento morale, la ricostruzione dello Stato, senza avere per ora ambizioni troppo vaste, combattendo le manifestazioni immediate, visibili, concrete del disordine, del malcostume e dello sperpero. Tutto può servire a questo scopo, anche la piccola faccenda della scorta ministeriale.

Domenico Bartoli

di Ricciardetto

VENTI ANNI DOPO

Lo scorso luglio, molti giornali e molti settimanali hanno rievocato la seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943 e l'arresto di Mussolini. Io non ho mai scritto di quegli avvenimenti, e non ho letto molto sulla caduta del fascismo. Subito dopo la fine della guerra, lessi un certo numero di diarî, di memoriali, di raccolte di documenti sul fascismo e sulla condotta dell'Italia in guerra. Poi, non lessi altro, non volli leggere altro.

Prima di tutto, perché mi ero stancato. Quei diarî, quei memoriali, quei documenti davano versioni degli avvenimenti l'una diversa dall'altra. Per tentare di accertare la verità, avrei dovuto, per ogni particolare, mettere a confronto l'una versione con l'altra, sottoporle a critica, cercare nelle varie collezioni di documenti, pubblicate in Italia e all'estero, il documento o il frammento di documento che confermasse l'una e smentisse le altre. Sarebbe stata una fatica improba, e io non avevo e non ho la voglia di dedicarmi a lavori di questo genere. Poi, io non sono che un giornalista, e come tale non mi interesso che dell'attualità. L'ieri, per me, è già antico: è storia e quindi è fuori del mio orizzonte. Ma la ragione principale per cui smisi quelle letture fu che quel periodo della storia d'Italia è per me troppo triste e doloroso. Ogni volta che mi era capitato di leggere qualche libro in cui si rievocassero quegli anni di follia, di vergogna e di dolore, avevo avuto una stretta al cuore. E alla fine, come ho detto, rinunziai a leggere altro. Poi gli avvenimenti di questo dopoguerra, che per ragione del mio lavoro dovevo seguire giorno per giorno, mi assorbirono e mi distrassero dal pensare al tristissimo passato.

In luglio, ho letto alcuni dei tanti articoli di rievocazione che sono apparsi nella stampa italiana, e così ho rivissuto quei giorni. E si sono ripresentati alla mia mente tanti interrogativi, ai quali non avevo mai trovato una risposta. Allora ho cercato una ricostruzione più ampia e sistematica. E ho letto il libro di Frederick William Deakin « Storia della repubblica di Salò » (titolo originale: *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*), che è stato pubblicato qualche mese fa da Einaudi. Un volume di più di 800 pagine, di minuziosa e documentatissima ricostruzione. Obiettività assoluta; anzi l'autore espressamente dichiara che si è astenuto dal giudicare: « È facile per lo studioso di storia contemporanea lasciarsi tentare a pronunciare giudizî personali e prematuri e cadere nelle insidie dell'abbondanza del materiale. Nonostante tali rischi, inevitabili per lo storico, ci sembra che il primo umile dovere sia quello di salvare le testimonianze prima che si cancellino ». Vero è che, così, si fa opera di ricercatore anziché di storico. Ricordo di aver letto una volta nel *Guardian* (allora *Manchester Guardian*) che Byron avrebbe detto - non so dove, né a che proposito - che la storia devono scriverla l'ira, la parzialità, la fantasia. Ammesso che sia così, l'opera dello studioso che raccoglie il materiale - documenti e testimonianze -, lo ordina, mette a confronto una testimonianza con l'altra o con un documento, ne valuta l'attendibilità, è altamente benemerita. Poi verrà lo storico, che rivivrà e farà rivivere il dramma e i personaggi. E farà opera d'arte.

IL PERIODO PIÙ TRISTE E PIÙ SQUALLIDO DELLA NOSTRA STORIA

Il libro del Deakin è il frutto di sette anni di ricerche in archivi tedeschi e italiani. Come mai un inglese abbia dedicato sette anni della sua vita allo studio di quello che è il periodo più triste, più squallido, più orribile della nostra storia, non riesco a capire. Ma bisogna ammirare tanta dedizione al lavoro, tanto e così paziente sforzo di ricerca e di indagine. E noi italiani dobbiamo esser grati al Deakin per avere egli raccolto tanto materiale della nostra storia, che altrimenti si sarebbe in gran parte disperso.

La grande svolta della guerra fu alla fine del '42: Stalingrad e El Alamein. Da quel momento prende le mosse la narrazione del Deakin, e procede minuziosa e precisa fino alla fine della guerra. È storia strettamente politica e diplomatica: storia del governo fascista e dei suoi rapporti col governo tedesco, del partito fascista, degli affari interni di esso, dei rapporti fra i gerarchi, eccetera. Il popolo è assente, o meglio, se ne parla poco.

La storia del fascismo durante la guerra fu storia di ambizioni personali furibonde, di vanità puerili, e soprattutto di paura. Lo spettacolo di quei tempi, per noi che lo consideriamo retrospettivamente, è tragico e assurdo: perché noi sappiamo come va a finire. Noi leggiamo i discorsi stravaganti di Hitler e ci domandiamo: ma come mai la gente non capiva che era pazzo? Leggiamo i discorsi vuoti e gonfi di Mussolini, e ci domandiamo: ma come mai non aveva capito che era tutto finito? Seguiamo le risse furibonde fra i gerarchi - Farinacci contro Ciano, Pavolini contro Graziani, eccetera - e ci domandiamo: ma come mai non avevano capito che la morte era a un passo, ad aspettarli tutti?

Io non posso qui riassumere un'opera così vasta, né intendo criticarla. Mi fermerò solo su alcuni capitoli di essa: quelli che si riferiscono strettamente all'episodio del 25 luglio. E neppure quei capitoli riassumerò o criticherò. Farò solo alcune considerazioni su alcuni personaggi e su quell'episodio. E, anche limitando così il tema, dovrò scrivere un po' a lungo. Un articolo non basterà.

DRAMATIS PERSONAE - *I. Mussolini.* Il personaggio principale del dramma non è Mussolini, né il re, né Hitler. Il personaggio principale è l'Italia. Ma nel libro se ne parla poco. Sul corpo dell'Italia agonizzante, Hitler fa discorsi di alta strategia a Mussolini, Mussolini ne fa ai gerarchi, e il re e i gerarchi fanno i loro calcoli per salvarsi.

I discorsi dei due dittatori sono lugubri. Al momento in cui comincia la narrazione, la guerra è perduta per l'Asse. Il popolo lo ha capito da un pezzo. Tutti lo hanno capito. Solo Hitler e Mussolini non lo hanno capito. Solo essi non dubitano della vittoria. O meglio, l'uno non ne dubita, l'altro mostra di non dubitarne. La fiducia di Hitler nella vittoria è la fiducia dell'uomo che vive in un mondo di delirio e di sogno: più la fortuna lo abbandona, più egli si sprofonda nel sogno, e finirà nel *Bunker* a Berlino a dare ordini a divisioni, che non esistono più, di fare manovre in territorî che sono perduti da un pezzo. La fiducia di Mussolini è di un'altra specie: più di parata che sentita; più istrionica che messianica. Egli si aggrappa al mito delle armi segrete dei tedeschi, e lo tira fuori ad ogni occasione. Ma si ha l'impressione che in fondo lui stesso, alle armi segrete di Hitler, non creda al cento per cento. Ne parla così spesso più per far coraggio a se stesso, che per fare coraggio agli altri: per non confessare a se stesso che ormai non c'è più speranza.

LO SCOPO DELLA «GUERRA FASCISTA»: MARCIARE ALL'OCEANO

Quello che non si può perdonare a Mussolini, quello che la storia non gli può perdonare, è la incoscienza con cui costrinse il paese a fare guerre insensate: la grande guerra e le altre connesse.

Gli scopi della « guerra fascista », li enunciò alla riunione del Gran Consiglio del 4 febbraio 1939. L'Italia era prigioniera nel Mediterraneo. Le sbarre della prigione erano la Corsica, la Tunisia, Malta, Cipro. Le sentinelle, Gibilterra e Suez. L'Italia doveva in primo luogo « rompere le sbarre della prigione ». Poi, avrebbe « marciato all'oceano. Quale oceano? L'Oceano Indiano, saldando, attraverso il Sudan, la Libia con l'Etiopia; o l'Atlantico attraverso l'Africa settentrionale francese ». E l'Italia doveva fare la guerra a mezzo mondo per fare quelle stravaganti conquiste? Doveva passare sui cadaveri di tanti paesi per « marciare verso gli oceani »? Ma l'aspetto grottesco del programma era questo: che Mussolini, il quale voleva fare tutte quelle guerre e tutte quelle conquiste, non era abbastanza potente per fare la guerra alla Grecia, come si vide due anni e mezzo dopo. Mai ci fu un re, un dittatore, un ministro, che ignorasse così com-

(Segue a pagina 84)

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

13 **MINISTRI SOTTO SCORTA** di Domenico Bartoli

14 **VENTI ANNI DOPO** di Ricciardetto

16 **IL "C.N.E.N.": 160 MILA LIRE AL GIORNO DI CANCELLERIA!** di Giacomo Maugeri e Pietro Zullino

22 **LA VELOCE VOLPE BRUNA SALTA ADDOSSO AL CANE PIGRO...**

24 **I CARABINIERI ALLA SBARRA** di Livio Pesce

28 **PERCHÉ ABBIAMO PAURA DEI NEGRI** di Stewart Alsop

34 **SPLENDERÀ LA NOTTE COME IL GIORNO...**

40 **NIKITA: "HO VISITATO L'ITALIA"**

42 **PERCHÉ LA LANCIA AUMENTA I PREZZI** di Gianni Rogliatti

43 **LE DOLOMITI (2)** fotografate da Walter Bonatti

60 **È ARRIVATO L'ALTRO FELLINI**

62 **LE VACANZE DEI CUGINETTI**

64 **IL MISTERO DI NINA KRUSCEVA** di John Gunter

72 **LA PIZZA DI VENEZIA** di Grazia Livi

76 **BRAQUE È MORTO DICENDO: DATEMI IL MIO BLU** di Guido Gerosa

80 **UNA VITTIMA SCRIVE IL DIARIO DELL'AGONIA** di Giuseppe Grazzini

87 **AUTUNNO E PRIMAVERA STAGIONI DEL TIFO** di Ulrico di Aichelburg

88 **IL POVERO SPETTATORE DEL GIORNO D'OGGI NON OSA PIÙ FISCHIARE** di Giulio Confalonieri

90 **SOLMI FACEVA I CONTI COL FASCISMO PARLANDO DEI POETI** di Luigi Baldacci

95 **ALCIDE DE GASPERI NON VOLEVA FIRMARE IL "DIKTAT"** di Mario Missiroli

28 agosto 1963: duecentomila negri, venuti da tutti gli Stati Uniti, si raccolgono nella capitale della Confederazione, tra l'obelisco di Giorgio Washington e il monumento ad Abramo Lincoln, per chiedere parità di diritti civili con i bianchi. Sullo storico avvenimento, *Epoca* pubblica questa settimana un ampio servizio speciale a colori e una inchiesta di Stewart Alsop. *(Foto Black Star)*

N. 676 - Vol. LII - Milano, 8 Settembre 1963 - © *1963 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore*

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 6.650 - Sem. L. 3.300. Estero: Ann. L. 10.300 - Sem. L. 5.200. Per il cambio di indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati Lire 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 83.48.27; Milano, Corso di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Giosuè Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Distributori Esclusivi per l'Italia :

WAX & VITALE - GENOVA

Il professor Felice Ippolito è stato sospeso dall'incarico di segretario del CNEN, in attesa della conclusione dell'inchiesta sulla gestione dell'ente.

EPOCA
N. 676 8 sett. 1963

IL "C.N.E.N.": 160 MILA LIRE AL GIORNO DI CANCELLERIA!

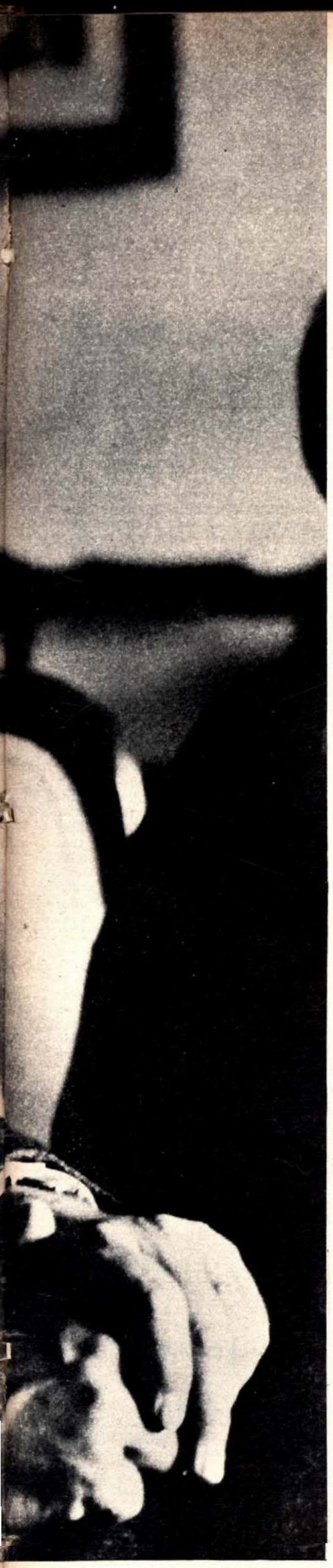


Foto Elio Sorci - Epoca

Gli « inquirenti » sono già all'opera.

Il comitato per le ricerche nucleari ha al suo attivo eccellenti realizzazioni, ma le sue spese di gestione fanno pensare che esso lavori un po' troppo in grande. Tra un mese e mezzo al massimo potremo sapere se sono vere le accuse di leggerezza e di sperpero del nostro denaro

Inchiesta di Giacomo Maugeri e Pietro Zullino

Roma, settembre

L'ultima speranza del professor Felice Ippolito è caduta venerdì 30 agosto, verso mezzogiorno.

A quell'ora si concluse il colloquio che egli da vari giorni sollecitava dall'ex ministro dell'Industria, Colombo, ora ministro del Tesoro. Prima di essere ricevuto dal ministro, Ippolito forse si illudeva di trovare un appoggio autorevole che gli permettesse di uscire indenne dal fuoco di critiche che dal 10 agosto avevano come bersaglio la sua persona. Dopo il colloquio, il professor Ippolito, per la prima volta, si è ritrovato solo a combattere una battaglia estremamente dura per lui. Ma non aveva alcuna intenzione di seguire il consiglio che il ministro Colombo, in via amichevole, gli aveva dato.

Qual era questo consiglio? Dimettersi dalla carica di segretario generale del CNEN, divenuta per legge incompatibile dal giorno in cui egli era diventato membro del consiglio di amministrazione dell'ENEL. In tal modo, diceva Colombo, la situazione si sarebbe sdrammatizzata e la virulenza degli attacchi si sarebbe attenuata. Anziché compiere il gesto che gli si suggeriva, e che avrebbe evitato un provvedimento d'autorità da parte del nuovo ministro dell'Industria, Togni, Ippolito rese pubblica una dichiarazione: sulla gestione del CNEN e i presunti sprechi di denaro pubblico egli chiedeva la apertura di un'inchiesta; circa le notizie riferite dalla stampa, si sarebbe valso delle vie legali; quanto alla carica di segretario del CNEN, egli, di sua spontanea volontà, non vi avrebbe rinunciato.

Nell'ufficio del ministro dell'Industria e presidente del CNEN, Giuseppe Togni, questa dichiarazione venne interpretata come una insubordinazione disciplinare e come una sfida. Togni prese perciò una decisione drastica: firmò il decreto con cui Ippolito veniva sospeso dalla carica, e precisò: tale sospensione sarà mantenuta sino alla conclusione dell'inchiesta che ormai, allo stato dei fatti, rappresenta il solo mezzo per chiarire quanto vi fosse di vero nelle gravi accuse lanciate in una serie di interviste dal *leader* del partito socialdemocratico contro il CNEN e contro colui che, dalla sua creazione, ne è di fatto il capo.

Quali sono, in succinto, queste accuse? Prima di tutto, quella che il CNEN, un organismo vigilato dal ministero dell'Industria, che ha per statuto il fine di promuovere la ricerca scientifica nel settore dell'energia nucleare, si sia trasformato in un centro di potere, capace di influenzare il corso degli eventi politici. Secondo: che ciò è stato possibile perché il suo segretario generale, grazie all'assenza di veri controlli sul suo operato, ha amministrato con eccessive larghezze gli ottanta miliardi stanziati dallo Stato per il quadriennio 1960-1964. Terzo: che mal-

17 segue

PERCHÉ CERTI ENTI TENGONO SEGRETI GLI STIPENDI DEI LORO CAPI?

grado la incompatibilità della sua carica di segretario generale del CNEN con quella di membro del consiglio di amministrazione dell'ENEL, Ippolito non aveva ottemperato al disposto della legge e aveva mantenuto entrambe le cariche. Una quarta grave accusa, e certamente quella che più personalmente lo colpiva, si poteva leggere sulle colonne del settimanale *Vita*. Essa riguardava, secondo quanto affermava questo periodico, la creazione di alcune società di comodo, attraverso le quali la famiglia Ippolito avrebbe conseguito guadagni o quanto meno si sarebbe preparata a conseguirne, grazie a commesse ordinate alle predette società dal CNEN. *Vita* affermava che sul tavolo del presidente del Consiglio, on. Leone, il ministro Togni - da cui Ippolito direttamente dipende - aveva depositato un *dossier* molto documentato. Tra l'altro, il *dossier* avrebbe contenuto i risultati di un'indagine condotta sul CNEN da quattro senatori democristiani.

L'inchiesta ora ordinata da Togni varrà sicuramente a chiarire la situazione all'interno del CNEN, gli eventuali errori e colpe di questo Ente e quelle del suo segretario generale. Ma essa non sarà sufficiente a sanare una malattia che sembra cronica in un Paese come il nostro, dove alla confusione legislativa si somma una paurosa assenza di controlli. Nelle mani di un funzionario, pagato per eseguire, finiscono per accentrarsi poteri di decisione economica e politica che spetterebbero ad un consiglio dei ministri. Se questo funzionario commette degli errori, non ne risulta legalmente responsabile. In sua vece è responsabile il ministro da cui il funzionario dipende. Tuttavia, gli errori commessi si ripercuotono direttamente sulla spesa pubblica. Una strana analogia pare si possa oggi stabilire tra certi procedimenti che in passato davano un carattere inquietante all'ENI di Mattei. Il professor Felice Ippolito sarebbe oggi il continuatore del « condottiero del petrolio »?

In certi ambienti si parla effettivamente di lui come di un « piccolo Mattei ». Tra il personaggio scomparso e l'uomo di cui si parla, alcune somiglianze effettivamente esistono, ma forse sono soltanto apparenti. Che cosa ha portato questo giovane professore alla ribalta? La sua grande occasione si verificò nel 1952. Per anni, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi aveva accolto con freddezza le sollecitazioni dell'allora ministro dell'Industria, Pietro Campilli, affinché l'Italia si preparasse ad entrare nella gara delle nazioni per la conquista pacifica dell'atomo. Campilli chiedeva che venisse creato un organismo cui affidare la elaborazione di un programma iniziale di ricerche scientifiche nel campo nucleare. Un giorno De Gasperi si lasciò convincere. « E va bene », disse a Campilli, « falla pure questa cosa atomica! ». E Campilli fondò il C.N.R.N. (Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari). Si trattava, all'inizio, di un piccolo consesso di studiosi, presieduti da uno scienziato illustre, Francesco Giordani. Con Giordani entrò nel comitato un suo allievo prediletto, il giovane professore Felice Ippolito. Egli non era uno scienziato atomico, ma aveva un titolo che lo qualificava: l'aver compiuto ricerche minerarie nelle zone alpine, per accertare l'esistenza di giacimenti di uranio. Con i suoi trentasette anni, Ippolito era il più giovane membro del comitato: questa fu la ragione per cui si vide conferito l'incarico di segretario. In pochi anni, quell'incarico inizialmente modesto sarebbe diventato per lui un bastone di comando che egli non avrebbe tanto facilmente ceduto ad altri.

IMPROVVISA GENEROSITÀ DA PARTE DELLO STATO

Fisicamente simpatico, attivissimo, intraprendente e ambizioso, pronto ad abbattere ostacoli, a imporre le sue vedute e decisioni, ad estendere il raggio delle proprie attribuzioni, a fare della sua carica una piattaforma per la conquista di posizioni di autorità e di prestigio, Felice Ippolito è una singolare figura di *carrerman*, abilissimo nello sfruttare le circostanze favorevoli. Dopo anni di vita stenta, il C.N.R.N. si vide oggetto di una improvvisa generosità finanziaria da parte dello Stato. Era il 1956. La crisi di Suez, minacciando di interrompere a tempo indefinito la via del petrolio e addirittura di privare i Paesi occidentali del possesso dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente, aveva determinato il timore che a breve scadenza l'oro nero potesse scarseggiare. Su questa fondata paura batterono in Italia, come del resto in molti altri Paesi, i fautori di una audace politica di sviluppo delle fonti di energia atomica. Tra questi era Felice Ippolito. Il momento era favorevole per ottenere dal governo assai più larghi stanziamenti per la ricerca nucleare, in vista della costruzione di centrali atomiche per la copertura del crescente fabbisogno di energia elettrica. Nel 1958, il C.N.R.N. poté disporre del primo stanziamento veramente cospicuo: dodici miliardi, quanto bastava per porre mano a un programma di lavoro e per la costruzione di un piccolo reattore sperimentale a Ispra. Nel 1960, il C.N.R.N. si trasformò in un organismo più grosso e più articolato che assunse il nome di CNEN, a cui lo Stato erogò un fondo di 80 miliardi, da spendersi in un quadriennio. Ippolito aveva acquistato ormai nel campo atomico, come organizzatore e negoziatore, una tale competenza e una tale autorità da non lasciare alcun dubbio al nuovo ministro dell'Industria Colombo circa il suo diritto di occupare la carica di segretario del nuovo ente.

In tre anni, il CNEN ha messo in opera alcune eccellenti realizzazioni: al laboratorio di Frascati si aggiunsero quelli della Casaccia, di Ispra, di Montecuccolino. Ma nel contempo il CNEN si andava ammalando di elefantiasi. Il personale alle sue dipendenze aumentava rapidamente fino a duemilacinquecento impiegati, un vero e proprio ministero: l'ammontare annuo delle retribuzioni per gli impiegati *della sola sede centrale* raggiunge la cifra di un miliardo. Negli uffici romani di via Belisario si consuma materiale di cancelleria per un valore di sessanta milioni l'anno: vuol dire centosessantamila lire al giorno di carta da lettere, moduli, matite, gomme e via discorrendo. Per la stampa di materiale illustrativo della propria attività il CNEN prevede una spesa di 130 milioni l'anno. Queste cifre, che riguardano voci marginali del bilancio, lasciano facilmente pensare che il comitato affronti i suoi programmi di ricerca con una grandiosità di spese non adeguata alle effettive possibilità del suo bilancio.

Per quanto riguarda gli stipendi percepiti dall'alto personale direttivo, la loro entità è ignota, ma questa è una caratteristica comune ad altri grossi enti che vivono con il danaro pubblico. Il cittadino non riesce a capire perché siano di pubblica ragione gli emolumenti percepiti dal Capo dello Stato, dal presidente del Consiglio, dal primo presidente della Corte di Cassazione e non lo siano invece quelli di chi dirige grossi enti statali. Non vi è alcun motivo di tacere su queste cifre: il silenzio, anzi, serve solo ad alimentare le fantasie popolari, come quella che attribuisce a Felice Ippolito un assegno di due milioni mensili.

Il segretario generale del CNEN, come è naturale, trova che i fondi stanziati dallo Stato dovrebbero aumentare di anno in anno. E dagli 80 miliardi del primo quadriennio si è infatti passati alla richiesta di 150 miliardi per il prossimo quinquennio. Proprio questa richiesta ha fornito i primi spunti critici nei riguardi del CNEN. Difatti, già nella scorsa primavera l'allora ministro Tremelloni aveva trovato troppo costoso, data la situazione delle finanze statali, un programma da 150 miliardi.

Contemporaneamente al gonfiarsi del CNEN aumentava in Felice Ippolito la coscienza della propria importanza. Sotto certi aspetti non si tratta di una importanza immeritata. *Trait d'union* tra fisici nucleari e ambienti politici e industriali, Ippolito si è conquistata la fama di abilissimo negoziatore. L'on. Colombo, finché è stato ministro dell'Industria, lo ha avuto sempre al suo fianco nelle trattative internazionali per la stipulazione di accordi nucleari. Per un uomo giovane divenuto tanto autorevole in una materia così difficile, posto alla testa di un ente da cui dipendono le grandi trasformazioni che l'atomo lascia prevedere in tutti i campi della vita umana, la tentazione di trasferire la propria influenza dal piano tecnico a quello delle decisioni spettanti ai ministri, è stata forse qualche volta irresistibile. Quando si trattò della cessione all'*Euratom* del reattore di Ispra, Ippolito precedette lo stesso ministro nell'avviamento dell'accordo. Da allora, a quanto si dice, i rapporti fra Ippolito e Colombo non sono stati molto calorosi. Il numero delle persone urtate dal modo di agire del segretario del CNEN è andato col tempo progressivamente aumentando. Comunque una parte delle critiche che gli sono state rivolte ha origi-

La centrale di Latina, in cui viene prodotta energia elettrica dall'uranio:

ne dalla tendenza di Ippolito a trasferire parte della sua influenza dal piano tecnico al piano politico. Le sue convinzioni ideologiche si sono spostate da un liberalismo di stampo crociano a un radicalismo accentuato. Le sue amicizie politiche sono scelte in un gruppo che fa capo a Lombardi e La Malfa. Si dice persino che di tasca sua egli abbia finanziato *La Voce Repubblicana*, ed anche un settimanale politico romano avrebbe ricevuto sue personali sovvenzioni.

Nei primi giorni della polemica divampata in seguito alle dichiarazioni ed alle interviste rilasciate da Saragat furono infatti i socialisti ed i repubblicani ad assumere d'ufficio le difese del segretario generale del CNEN.

Nessuna nuvola sembrava minacciare sino al 10 agosto le serene vacanze estive del professor Felice Ippolito. Il giorno in cui si sono avute le prime avvisaglie della bufera egli, con la moglie e le sue due bambine, si trovava in crociera nel Mediterraneo a bordo della nave *Federico C.* Durante uno scalo, a Tangeri, Felice Ippolito lesse le critiche che il *leader* socialdemocratico rivolgeva alla politica nucleare italiana, e che via via concentrava sul CNEN e sulla sua persona in particolare.

Giuseppe Saragat aveva scelto per questo attacco le vuote giornate del Ferragosto. Ippolito si trovava lontano e senza possibilità di contatti sia con i suoi collaboratori del CNEN, i cui uffici erano chiusi per ferie, sia con le personalità politiche alle quali avrebbe potuto chiedere consiglio ed appoggio. Doveva interrompere la crociera e volare al più presto in Italia? Forse per un eccesso di fiducia nella propria invulnerabilità, Ippolito ha preferito continuare la crociera. Pensava probabilmente che la burrasca non sarebbe durata a lungo, forse perché Giuseppe Saragat, nei primissimi attacchi, era incorso in un errore non precisamente trascurabile: quello di attribuirgli la responsabilità dei miliardi spesi dallo Stato per la costruzione di due centrali elettronucleari, quella di Latina e quella del Garigliano. In realtà l'iniziativa per la costruzione di queste centrali fu dell'ENI per la centrale di Latina, e dell'IRI per quella del Garigliano, mentre la terza centrale elettronucleare sorse a Trino Vercellese per opera principalmente della *Edison*. Non c'è dubbio, in ogni modo, che la contemporanea costruzione di tre centrali nucleari sia stata per l'Italia un lusso eccessivo. Poteva bastarne una, e precisamente la prima che venne progettata, e per la quale il concorso finanziario dell'IRI si ridusse alla metà della spesa poiché l'altra metà, circa 25 miliardi, fu ottenuta sotto forma di un investimento fatto in Italia dalla Banca mondiale.

OCCORRE PROCEDERE CON ORDINE E MISURA

Nessuna legge dello Stato regolava allora il settore nucleare. Quando già era in corso di realizzazione il progetto per la costruzione della centrale elettronucleare del Garigliano (nella quale era impegnata l'IRI) e per attuare il progetto della centrale di Trino Vercellese, e si attendeva l'autorizzazione del ministero dell'Industria, Enrico Mattei disse che l'ENI non poteva rimanere indietro e decise di costruire la sua centrale, quella di Latina. Sempre per la remissività che gli organi dello Stato dimostravano di fronte alle iniziative di Enrico Mattei, nessuno trovò da ridire qualcosa intorno alla bontà o meno di quell'investimento di pubblico danaro.

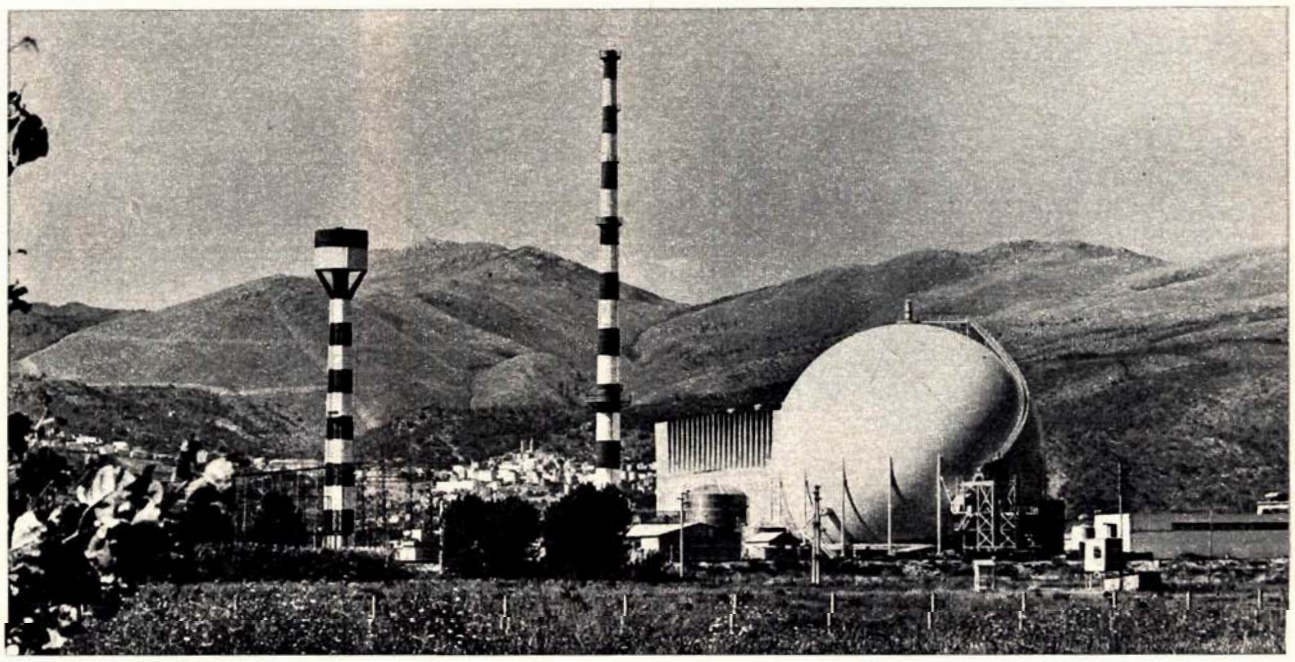
In questo Saragat coglie nel segno: quando cioè dice che di almeno una centrale si poteva fare a meno e che i miliardi in quel modo risparmiati avrebbero dovuto essere spesi più proficuamente e più urgentemente per la costruzione di qualcuna delle 200 mila aule scolastiche che mancano in Italia. Oggi abbiamo qualche migliaio di ottimi tecnici nucleari, dei quali possiamo anche essere fieri, però i nostri bambini sono privi di scuole dove imparare a leggere e a scrivere.

In tema di centrali elettronucleari, comunque, la responsabilità di Felice Ippolito e del CNEN non esiste. Il comitato ha soltanto fornito la sua consulenza al ministero dell'Industria e Commercio quando si trattava di un parere tecnico. È un fatto, però, che se dipendesse da Felice Ippolito una « seconda generazione » di centrali elettronucleari di grande potenza sarebbe già in fase di costruzione, indipendentemente dai calcoli sul costo di fabbricazione degli impianti e dal costo di produzione dell'energia elettrica. È appunto un programma di grande sviluppo nucleare che Ippolito si propone di caldeggiare in sede ENEL. Ma nel consiglio dell'ENEL, composto di nove membri, Felice Ippolito - per quanto se ne sa - conta ben cinque oppositori. E dopo i recenti provvedimenti che il ministro Togni ha preso a carico del segretario generale del CNEN nessuno può prevedere quel che verremo a sapere tra un mese, un mese e mezzo al massimo, quando l'inchiesta sarà conclusa. Da sicurissima fonte ci risulta che non occorrerà attendere di più. Il ministro avrebbe potuto revocare Ippolito dal suo incarico, invece ha preferito sospenderlo per lasciare che una commissione di nove esperti « *molto in gamba* » accerti in piena libertà quanto vi sia di vero nelle accuse specifiche rivolte a Felice Ippolito dagli organi di stampa. Ma è chiaro che l'indagine investirà tutta la gestione del CNEN, per il quale si preparano in ogni caso tempi nuovi.

Contemporaneamente al caso Ippolito è nata una teoria stravagante, predicata da qualche giornale di corrente e da alcuni ambienti politici. La teoria è questa: chi protesta contro le spese disordinate nelle centrali è nemico della scienza nucleare e del progresso. Ora reclamare per l'Italia una politica nucleare più realistica non vuol dire scagliare sassi alla vaporiera per amore della carrozza a cavalli, o criticare la regina Isabella per le caravelle date a Cristoforo Colombo. Nessun dubbio che l'atomo sarà tra qualche decennio la principale fonte d'energia. Ma proprio per questa ragione è indispensabile che almeno in un settore così delicato si proceda con ordine e con misura. Non passa mese, si può dire, senza che nel nostro Paese salti il coperchio di qualche pentola dal dubbio contenuto. Non v'è istituto statale o parastatale, non v'è ente di sviluppo o di riforma la cui gestione sia comprensibile per intero e non presenti grossi buchi e comode smagliature.

Il cittadino di buon senso arriva talvolta a concepire che non è sempre umanamente possibile prevedere e prevenire le mille forme che può assumere la disonestà di questo o quell'amministratore. Ma ciò che il cittadino non riesce assolutamente a perdonare è lo spreco evitabile, la dilapidazione inutile, la incapacità ad escogitare efficaci sistemi di controllo, e soprattutto la peculiare propensione italiana all'organizzazione del disordine.

fu costruita dall'AGIP-Nucleare.

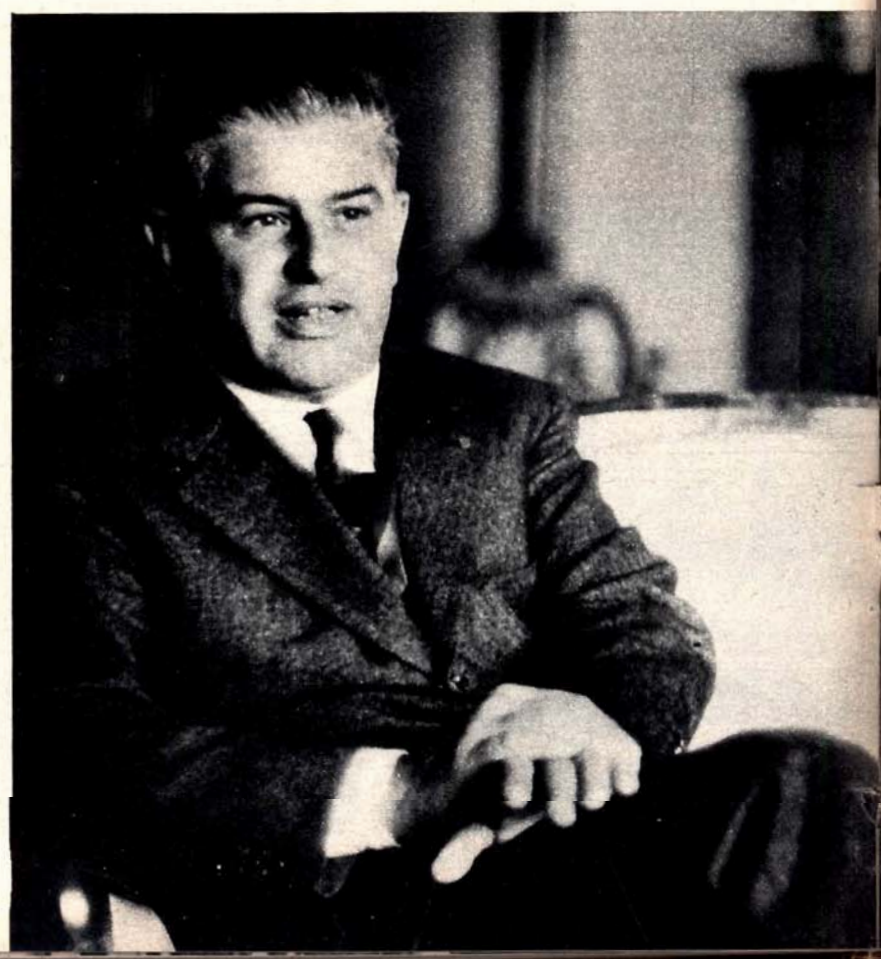


L'impianto elettronucleare del Garigliano, realizzato dall'IRI ed entrato in attività nello scorso mese di giugno.

IPPOLITO L'UOMO DEL GIORNO PIACE MOLTO NEI SALOTTI ROMANI

Il professor Felice Ippolito fotografato a Roma. È nato nel 1915 da una cospicua famiglia napoletana: suo padre, professore di idraulica all'università di Napoli, fu anche presidente dell'Azienda elettrica di Roma e della « Terni ».

Felice Ippolito nella sua biblioteca, qui sopra, e con la moglie, signora Angelica Giuliano (foto sotto). Professore universitario di geologia, egli è anche appassionato bibliofilo e studioso di storia.



«L'azione sfociata nell'attuale provvedimento non è che un episodio, certamente ai miei danni il più significativo, della lunga battaglia che sostengo da oltre dieci anni per una moderna politica di intervento pubblico nel settore energetico.» Così Felice Ippolito ha commentato il decreto del ministro dell'Industria, Togni, che lo sospende dall'incarico di segretario del Comitato nucleare e ordina un'inchiesta sulla sua attività. Ippolito ha annunciato anche molte querele (quaranta, si afferma) contro i giornali che hanno dato rilievo alle critiche nei suoi riguardi, specie nel momento in cui egli, pur sollecitando un'inchiesta, decise di non dimettersi dall'incarico. Il suo nome, già noto come quello di un eminente geologo e strenuo fautore della nazionalizzazione delle fonti di energia, è balzato al centro delle cronache politiche da quando l'on. Saragat iniziò la polemica sulla gestione delle centrali nucleari. Il segretario del PSDI precisò chiaramente di non voler mettere in causa la personale integrità del professor Ippolito, ma disse e ribadì che nell'ente statale per l'energia nucleare avvenivano intollerabili sperperi di denaro pubblico.

Nel 1952, chiamato dal professor Giordani, entrò nel Comitato Ricerche nucleari ed essendone il più giovane componente ebbe l'incarico di segretario, che conservò quando il CNRN si trasformò nel CNEN.

Un anno fa, il professor Ippolito è stato anche nominato consigliere di amministrazione dell'ENEL. Elegante e cordiale, brillante nella conversazione, è assai popolare nei salotti culturali che frequenta assiduamente.

LA VELOCE VOLPE BRUNA SALTA ADDOSSO AL CANE PIGRO...

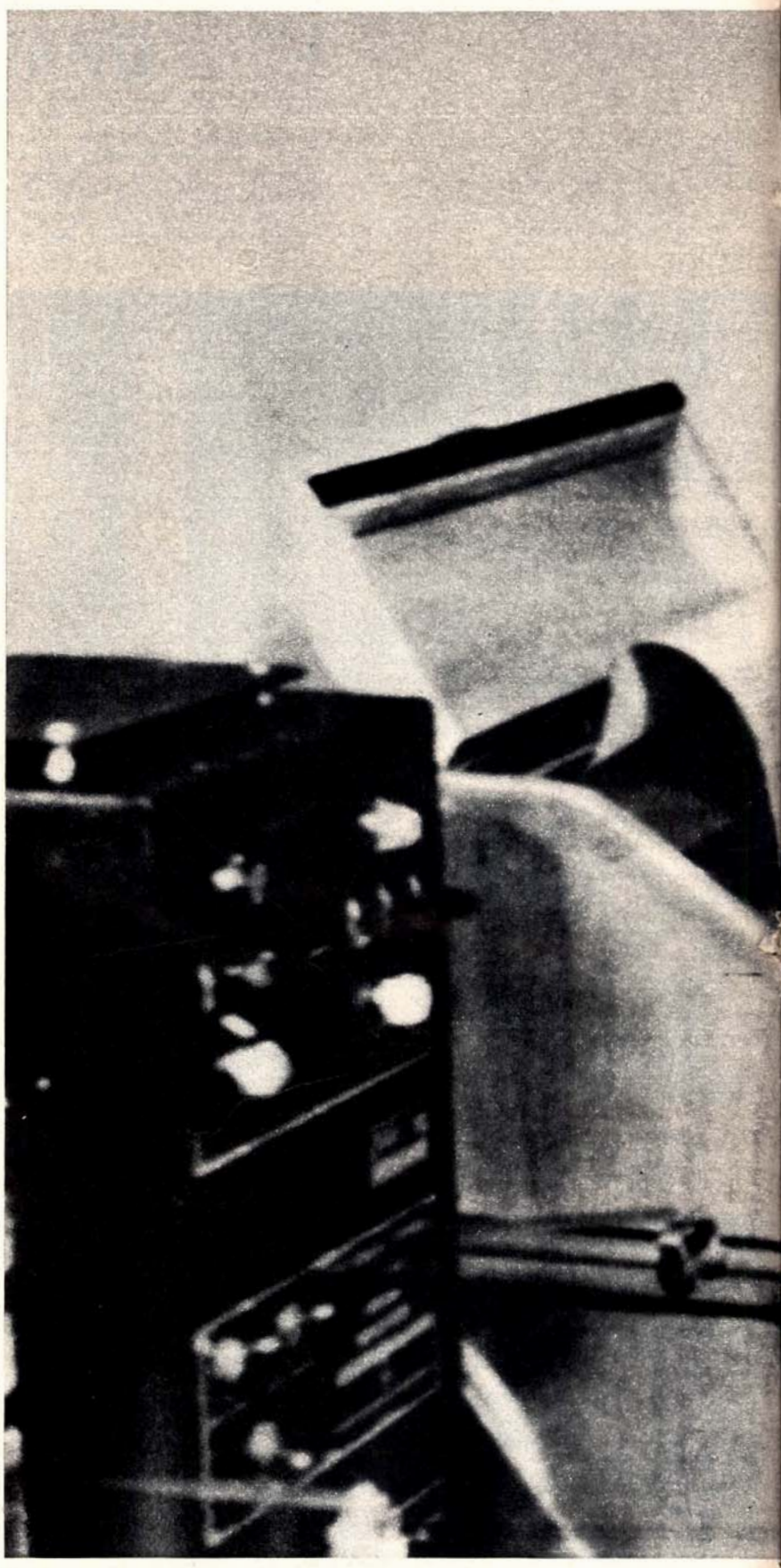
Venerdì 30 agosto, alle tre di notte, il sergente John Brotoski dell'Aviazione americana entrò in una sala segreta del Pentagono e si sedette davanti a una delle due telescriventi arrivate dalla Russia. Accanto a lui era il tenente colonnello Charles Fitzgerald. Brotoski controllò l'ora su un grande quadrante universale posto sulla parete di fronte e poi cominciò a « battere » questa frase: *The quick brown fox jumps over the lazy dog*, la veloce volpe bruna salta addosso al cane pigro. Dall'altra parte del filo, a 7.858 chilometri di distanza, Mosca era già sveglia da parecchio tempo: erano le 11 del mattino, e in una sala del Cremlino una delle due telescriventi arrivate da poche settimane dagli Stati Uniti cominciò a ticchettare la frase misteriosa giunta da oltre oceano. Il collegamento risultò perfetto.

Così, senza alcuna cerimonia speciale, ha cominciato a funzionare il « filo diretto » tra Washington e Mosca, il cui accordo era stato firmato il 20 giugno al Palazzo delle Nazioni di Ginevra. Dalla notte di venerdì, nelle due capitali, due gruppi di tecnici vegliano ininterrottamente, ventiquattro ore su ventiquattro. La sorveglianza davanti agli apparecchi non verrà mai sospesa, per consentire ai capi delle due più grandi Potenze del mondo di potersi chiamare a qualunque ora.

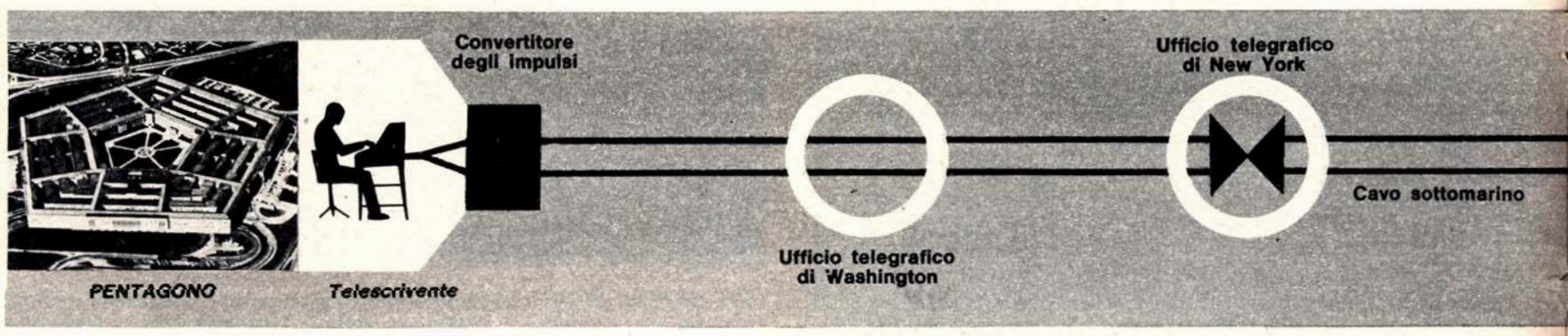
Le telescriventi che permettono il collegamento diretto sono quattro: due (costruite nella Germania orientale) si trovano nella *Center Communications Room* situata nei sotterranei del Pentagono; e le altre due (fabbricate negli Stati Uniti) funzionano al Cremlino. Washington trasmette in inglese, Mosca in russo, ma le comunicazioni avvengono in codice, secondo una procedura concordata tra le due nazioni. Per impedire che qualcuno possa intercettarle, gli apparecchi trasmittenti alterano la potenza degli impulsi a intervalli noti solo alle due parti: all'estremità del filo uno speciale strumento ripristina, prima della telescrivente, le condizioni normali. Nessuna persona priva di questo strumento e del codice potrà mai decifrare i messaggi, che saranno preceduti dal lungo squillo d'un campanello.

Il « filo diretto » segue questo itinerario: Pentagono-Ufficio del telegrafo di Washington-Posta centrale di New York-cavo transatlantico Oban (Scozia)-Londra-Copenaghen-Stoccolma-Helsinki; cavo sottomarino Tallin-Leningrado-Posta centrale di Mosca-Cremlino. In caso di guasti i messaggi verranno inoltrati da New York al Canadà e quindi a Londra, per poi proseguire in cavo attraverso l'Olanda, la Danimarca e la Polonia. Per assicurare lo scambio delle comunicazioni in qualunque eventualità, è stato infine allestito un circuito radiotelegrafico via Tangeri: per reciproco accordo ad esso non si dovrà ricorrere che nei casi estremi, perché esso offre qualche possibilità d'intercettazione. Uno speciale commutatore unisce automaticamente il Pentagono alla Casa Bianca; così pure avviene tra la « centrale » del Cremlino e lo studio di Kruscev.

Il « filo diretto » costa 119 milioni di lire all'anno: i russi pagheranno le spese della linea fino a Helsinki; quelle tra la capitale finlandese e Londra saranno divise a metà; le altre spetteranno agli Stati Uniti. Le comunicazioni avverranno solo a livello dei capi di governo e Stato, in casi gravi e quando non si ritenga opportuno usare i normali canali diplomatici: saranno perciò poco frequenti.



La telescrivente del Pentagono riceve i messaggi-prova da Mosca.



Il percorso del « filo diretto » lungo i 7.858 chilometri che separano le telescriventi installate nelle capitali degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

L'apparecchio, costruito in uno stabilimento della Germania orientale, è stato inviato dalla capitale sovietica a Washington su uno speciale aereo.

Nel tratto New York-Scozia e Helsinki-Tallin vengono usati cavi sottomarini: i tecnici hanno escluso qualsiasi possibilità d'intercettazione dei messaggi.

I CARABINIERI ALLA SBARRA

DI LIVIO PESCE

Il processo di Trento, con i dinamitardi alto-atesini in qualità di "parti lese", avrebbe potuto essere un'alta testimonianza della nostra correttezza giuridica e morale. È stato invece un esame di coscienza che ha rivelato soprattutto confusione, incertezza e ambiguità: lo Stato italiano non ne è uscito bene

La lettura della sentenza a Trento:

Trento, settembre

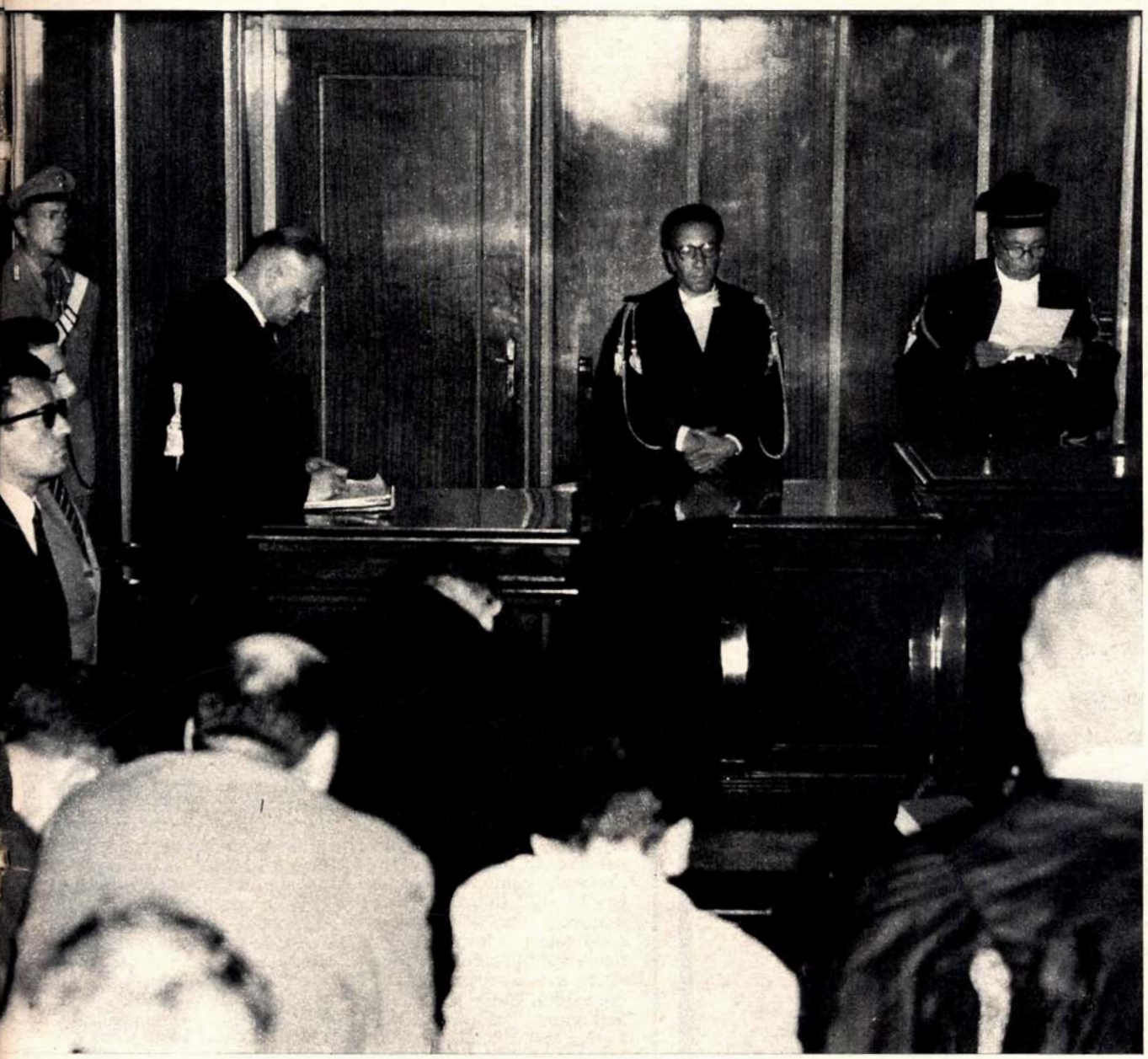
Il tribunale entrò in aula mentre i carabinieri toglievano le catene alle « parti lese ». Il presidente rimase immobile per alcuni secondi, col foglio della sentenza in mano, attendendo la fine della laboriosa operazione. Senza girare la testa, egli guardava di sottecchi gli otto querelanti che tendevano i polsi ai carabinieri, fra uno sferragliare insistente e inviti sommessi a far presto. Dall'altra parte stavano i dieci « imputati », le mani libere e la testa alta. L'ultima catena fu sfilata in un silenzio tombale, una manetta cadde a terra. « Pronti? » « Pronti », si sentì bisbigliare. E finalmente fu letta la sentenza. Un rosario di assoluzioni « per non aver commesso il fatto », « perché il fatto non sussiste », « perché il fatto non costituisce reato ». Solo verso la fine, due « condanne morali », cioè il « non luogo a procedere » perché il reato era « estinto in seguito ad amnistia ».

In fondo all'aula, dov'era stipato il pubblico, risuonarono applausi. Qualcuno gridò: « Bene! Bravi! ». Gli « imputati », commossi, abbracciavano i loro difensori. I carabinieri in uniforme rimettevano le catene alle « parti lese », per riportarle in carcere: otto giovani dall'aria stolida e furbesca, che forse non avevano capito bene come fosse andata a finire e salutavano i parenti facendo tintinnare i ferri. Mentre li portavano via, nel corridoio si sentì urlare: « Viva l'Arma! ». Una voce più smorzata disse: « *Süd Tirol*! », subito sommersa da un fischio. Il processo di Trento è terminato così, alle dieci e mezzo della notte di giovedì 29 agosto. Un'ora e mezzo dopo, nella Bassa Atesina echeggiavano già le esplosioni della dinamite e del plastico. Un « botto di protesta » a sud di Termeno, due a Cortaccia, altri due a Egna. Cortaccia e Egna sono i punti di partenza del processo, i luoghi dov'era nata la vicenda che aveva portato in tribunale dieci carabinieri italiani accusati di « maltrattamenti e sevizie » da otto terroristi alto-atesini.

Quelle esplosioni, insieme alle interminabili polemiche che s'intrecciano ancora in Alto Adige, in tutt'Italia e in Austria, dicono che il processo non è servito a nulla. Gli irredentisti continueranno a proclamarsi insoddisfatti, accusando la magistratura italiana di « parzialità ». I carabinieri resteranno amareggiati e delusi per aver dovuto subire l'umiliazione di difendersi in tribunale. L'opinione pubblica continuerà a non capire perché le forze migliori dello Stato italiano siano state messe sotto processo in quel modo, in quel posto, con quelle accuse, formulate da « quella gente ».

In Italia, da un po' di tempo a questa parte, è invalsa l'abitudine di affermare che se una decisione politica, una sentenza o una legge non accontentano nessuno, vuol dire che vanno bene. Pare che il giusto debba ricercarsi nell'insoddisfazione generale. E in una perenne instabilità di giudizi, di atteggiamenti, di stati d'animo che provocano impennate scomposte, invettive furibonde e sermoni equivoci. Se fosse occorso un altro esempio di questo strano modo di concepire la democrazia e la funzione dello Stato in regime democratico, il processo di Trento ce l'ha offerto, chiaro e lampante. Tutti sanno che la sorte dei « fermati », nelle stazioni di polizia, non è precisamente lieta. I libri gialli sono pieni di « piedi piatti » durissimi che scazzottano presunti colpevoli nella democratica America. Sul « terzo grado » e sulle torture inflitte in ogni Paese, dall'URSS all'Australia, dalla piccola Austria alla grande Cina, esistono intere biblioteche. Noi italiani, in materia, abbiamo i nostri guai, e sarebbe bambinesco ignorare che il problema esiste. Ma dovendosi affrontare questo problema, riaffiorante quasi ad ogni processo penale, che cosa si decide di fare? Si mandano sotto processo dieci carabinieri, fra cui un capitano e un tenente, in Alto Adige, dietro querela di un gruppo di dinamitardi che dovranno essere giudicati fra poco a Milano. I dieci carabinieri appartenevano ai reparti che nell'estate del 1961 stroncarono la più forte ondata del terrorismo alto-atesino. Quando essi arrestarono i dinamitardi, ebbero il plauso della nazione e l'elogio dei superiori. Due anni dopo, quegli stessi carabinieri hanno dovuto comparire in borghese, a Trento, davanti a un tribunale italiano, per scagionarsi da accuse infamanti. Gli accusatori non erano cittadini inermi, poveri diavoli caduti per caso nelle reti della polizia giudiziaria. Essi non avevano nulla in comune con l'incauto che « si inguaia », né tanto meno potevano paragonarsi, ad esempio, a quel custode di posteggio che a Milano venne brutalmente « pestato », senza alcun motivo, da un commissario di Pubblica sicurezza. Gli uomini ai quali si è concesso l'inusitato privilegio di censurare minuziosamente l'operato dei carabinieri, erano gli stessi che in Alto Adige avevano fatto saltare in aria 77 tralicci, minato 14 impianti ferroviari, attentato ai trasporti sulle strade, a impianti militari, a case private.

Questo era il fatto che stupiva l'opinione pubblica italiana. Il ragionamento dell'uomo della strada, di fronte al processo di Tren-



sulla sinistra sono i carabinieri imputati, con i due ufficiali Rotellini e Vilardo (i primi due dalla destra).

to, si può riassumere press'a poco così: « Ma come, noi permettiamo che i terroristi mettano sotto accusa i carabinieri che li hanno scoperti e arrestati; noi permettiamo che s'imbastisca un processo perché costoro affermano di aver ricevuto qualche ceffone e qualche pugno durante gli interrogatori? ». L'uomo della strada, nel suo ragionamento, andava anche più in là, sostenendo a viso aperto che ceffoni e pugni, se erano volati, dovevano considerarsi giustificati o addirittura opportuni. Ma lasciamo perdere quest'ultima considerazione, giuridicamente inammissibile. Il punto centrale era, e rimane, che se qualche carabiniere aveva alzato le mani, l'eccesso avrebbe dovuto semmai venir punito con severi provvedimenti disciplinari, in base al regolamento dell'Arma, informandone poi il pubblico. Il punto centrale era e rimane, che in un caso del genere, dove non esistevano né sevizie né torture, non si sarebbe dovuto assolutamente arrivare al processo.

Invece il processo c'è stato. Perché? La risposta va cercata nella ricostruzione dei fatti che hanno portato al processo stesso. Il 20 luglio 1961 *i carabinieri alle dipendenze* del tenente Vittorio Rotellini portano alle carceri di Egna un gruppo di persone arrestate pochi giorni prima. Costoro hanno confessato di far parte delle squadre terroristiche alto-atesine, hanno ammesso di aver compiuto attentati dinamitardi, hanno perfino indicato dove celavano l'esplosivo, guidando i carabinieri nei nascondigli (uno era la tomba della nonna di un certo Hauser). Essi sono responsabili, fra l'altro, della morte del cantoniere dell'ANAS Giovanni Postal, perito in una delle tante esplosioni. Questi detenuti entrano nel carcere di Egna e chiedono immediatamente al capoguardia Pedoth di essere sottoposti a visita medica, lamentando maltrattamenti ad opera dei carabinieri.

Egna è un paesino di circa tremila abitanti, a venti chilometri da Bolzano, nella zona « mistilingue » abitata da italiani e tedeschi, nonché da elementi di origine italiana che si proclamano « sud tirolesi » e sono fra i più turbolenti e difficili da trattare. A Egna c'è una pretura e un carcere, diretto dallo stesso pretore, il quale fa capo a Trento. Un posto difficile, per chi deve assicurare l'ordine pubblico e amministrare la giustizia. L'attuale pretore, dottor Giorgio Cicciarelli, si sente dire dal *capoguardia Pedoth che i detenuti* appena giunti vogliono la visita medica e si reca in carcere assieme al medico condotto di Egna, dottor Menestrina, il quale riscontra alcune lesioni. Il pretore riferisce la cosa al Procuratore della Repubblica di Trento, com'è suo dovere.

Passa un altro giorno ed ecco che si presenta a lui il senatore Luis Sand, di Bolzano, avvocato e abile paladino del gruppo etnico di lingua tedesca. Egli avverte che non parla in veste di legale, ma di senatore della Repubblica e dopo questo esordio significativo chiede: « È vero che i sud-tirolesi arrestati hanno chiesto visita medica? Lei che ha fatto? ». Il pretore gli spiega di aver già concesso la visita e informato la Procura di Trento. « Lo riferirò al ministro Scelba », dice il senatore Sand. E infatti va a Roma, deciso a piantare una grana coi fiocchi al ministro dell'Interno. L'onorevole Scelba gli assicura che indagherà sulla faccenda, prendendo, se sarà il caso, « i provvedimenti opportuni ».

Si profila già, a questo punto, l'intenzione di incriminare i carabinieri, per contrapporre all'arresto dei dinamitardi lo « scandalo » delle « sevizie », delle « torture », dei « maltrattamenti ». Infatti il senatore Sand ed i suoi colleghi *chiederanno pochi mesi dopo una* inchiesta parlamentare in piena regola sul comportamento della polizia giudiziaria italiana in Alto Adige. Il compito dei magistrati di Trento appare fin dall'inizio delicato e difficile. Essi debbono infatti stabilire non solo se i carabinieri abbiano o non abbiano maltrattato i detenuti, ma anche l'eventuale gravità degli asseriti maltrattamenti, e soppesare le ripercussioni della vicenda in sede legale e in sede politica. L'Alto Adige non è una regione come le altre; i fatti che hanno portato in carcere i detenuti di Egna avranno ripercussioni profonde in Italia e all'estero.

Qui sorge, per i magistrati italiani dell'Alto Adige, un tormentoso problema di coscienza che si può riassumere, grosso modo, in questi termini: è loro dovere ignorare le passioni di parte, la lotta spietata dei BAS (le squadre terroristiche clandestine) e il difficilissimo compito assegnato ai carabinieri, oppure essi debbono tener conto di tutti gli elementi politici e psicologici che influiscono sulle azioni compiute in Alto Adige? In altri termini, i magistrati debbono essere sempre e in ogni circostanza rigidi tutori del diritto, della legge universalmente intesa, oppure amministrare la giustizia con spirito più realistico, come fanno, ad esempio, i loro colleghi austriaci? In Austria non si è mai dato il caso di un magistrato che abbia rinviato a giudizio uno dei tanti terroristi, agitatori e mestatori che notoriamente fanno base a Innsbruck. I giudici austriaci, in perfetto accordo con la polizia, ne ignorano semplicemente l'esistenza. Non si dà certo il caso di terroristi ai quali, oltre confine, si renda la vita difficile. Non si registrano casi di « curiosità » da parte della magistratura austriaca, per le iniziative dei maneggiatori di tritolo.

I magistrati di Trento, posti di fronte al caso dei detenuti di Egna, aprono invece un'inchiesta scrupolosissima. Il Procuratore della Repubblica, dottor Spadera, si reca personalmente in carcere assieme ad un eminente medico di Padova, il professor Zanaldi, che accerta l'esistenza di lesioni dovute « senz'altro » a maltrattamenti. S'inizia un'istruttoria in piena regola, e il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Trento avoca gli atti alla propria sezione, affidandoli ad un giudice che si rifiuta, nel corso dell'istruttoria stessa, di dichiarare estinti i reati per amnistia.

Viene in tal modo aperta la possibilità di rinviare a giudizio i carabinieri. E ovviamente la *Volkspartei* sfrutta a fondo l'occasione, facendo presentare una serie di querele che renderanno inevitabile il processo. Un fatto relativamente grave, ma non più grave di tanti altri fatti del genere sistematicamente ignorati, è così portato alla ribalta in modo clamoroso. E qui diventa difficile, per un profano, capire le diverse scuole di pensiero, se così possono definirsi, della magistratura italiana.

Da una parte vediamo giudici che producono sentenze come quella dei frati di Mazzarino, dall'altra giudici che rinviano a giudizio i carabinieri, come se una decisione del genere non avesse alcuna conseguenza per lo Stato italiano. Non si vuole, con questo, *contestare il diritto e il dovere* del magistrato di processare chiunque lo meriti, carabinieri compresi. Si vuol dire, semplicemente,

25 segue

NOVITÀ TELEFUNKEN

il televisore a

SPEGNIMENTO AUTOMATICO

TTV 36 L/23"

oltre ai più moderni automatismi, questo sorprendente apparecchio ha una praticissima innovazione: a fine trasmissione si spegne da sè.
Cinescopio a 23 pollici "bonded" a luce fisiologica che riposa la vista.

TELEVISORI TELEFUNKEN
la più grande varietà
di modelli
da L. 119.900 in su

Apparecchi radio a valvole e a transistors
da **L. 12.900** in su

STIP T.5-64

La TELEFUNKEN è fra le cinque grandi Marche del settore Radio-Televisivo che hanno promosso il recente adeguamento dei costi e delle qualità al MEC (Mercato Comune Europeo) e la conseguente

GRANDE RIDUZIONE DEI PREZZI

TELEFUNKEN

che in Italia la magistratura assume atteggiamenti del tutto diversi a seconda dei luoghi e delle occasioni. E diversissimi sono anche i giudizi sull'operato della magistratura che si odono in giro.

A Trento, per esempio, se chiedete perché l'istruttoria a carico dei carabinieri si sia conclusa con un rinvio a giudizio, vi sentite rispondere: 1) che i magistrati l'hanno fatto « per eccesso di zelo » o « per scrupolo professionale », allo scopo di « sentirsi a posto » e di evitare un'eventuale denuncia dell'Austria alla Commissione per i diritti dell'uomo delle Nazioni Unite; 2) che i magistrati, « irritati » per il ripetersi di violenze ai danni degli imputati, volevano dimostrare che la magistratura italiana è obiettiva, giusta, pronta a punire chiunque commetta un reato.

Ma volendo fornire dimostrazioni tanto nobili, si doveva proprio cominciare processando i carabinieri in Alto Adige, a vantaggio dei dinamitardi? Questo, vi sentite ribattere, non interessa i magistrati. Per loro esiste solo la Giustizia, un ideale assoluto che bisogna servire a qualunque costo, senza curarsi di questioni politiche o di « situazioni particolari ».

Uno degli assertori più convinti di questa tesi è il senatore Sand, il quale dice: « A Trento non si è fatto il processo contro l'Italia ma per l'Italia. Io sostengo fermamente che a Trento noi sud-tirolesi siamo stati i difensori dell'Italia ». Difensori, a suo avviso, del buon nome dell'Italia nel mondo, dell'onore italiano compromesso dai carabinieri. I dinamitardi, invece, sono per Sand ed i suoi colleghi dei « ragazzi » che si battono per la « libertà » della loro « patria ».

La rigida obiettività della magistratura di Trento ha prodotto, in pratica, il capovolgimento di ogni logica, scatenando proprio quelle « passioni di parte » che il potere giudiziario voleva ignorare. A Trento abbiamo visto, infatti, l'avvocato comunista Canestrini, consigliere regionale, schierarsi al fianco del senatore Sand, strizzando affettuosamente l'occhio e la mano ai dinamitardi.

E alla coalizione *Volkspartei*-PCI ha dato man forte l'avvocato vicentino Ettore Gallo, il quale potrebbe definirsi l'esponente della « sinistra democratica » in questo processo. Ex azionista, ora simpatizzante per la socialdemocrazia, egli giustifica il suo appoggio alle parti lese dicendo: « Ho accettato perché si trattava di una grave questione di costume. Quando si determina una crisi, un conflitto fra il bene e il male, bisogna prendere posizione. Oggi si maltratta il terrorista alto-atesino, domani si infierisce sul cittadino qualunque: bisogna impedire che si scivoli lungo questa china pericolosa ». Ma in Alto Adige non c'è il pericolo che questi nobili ideali vengano cinicamente sfruttati dall'altra parte, che difende il male e l'errore, la « civiltà del maso » e le condizioni sociali più retrive? Non è anche quella una « china pericolosa » per la democrazia e per l'Italia? Ai tempi di Giolitti se ne sarebbe tenuto conto. Oggi la « sinistra democratica » non sembra preoccuparsene. La riprova di questa confusione di idee, di questo disordine nel tradurre in pratica i princìpi della democrazia era data, nel tribunale di Trento, dalla composizione del collegio di difesa: due avvocati missini, e in mezzo l'avvocato distrettuale dello Stato, che si sforzava tenacemente (e c'è riuscito) di trattare la causa sul piano strettamente giuridico.

TREDICI ORE IN CAMERA DI CONSIGLIO

Alla fine, quando i giudici hanno dovuto pronunciarsi, cosa è successo? È successo che sono rimasti tredici ore in camera di consiglio per trovare il modo di scagionare i carabinieri il più possibile, formulando una sentenza ineccepibile ma basata sul buon senso, sulla realtà, sulla verità storica e politica del nostro Paese. Quale significato dobbiamo attribuire a tutto questo? Che da una parte si fa e dall'altra si disfa, o viceversa? Che abbiamo magistrati « astratti » e magistrati « concreti »?

I carabinieri non capiscono, non possono capire queste misteriose evoluzioni del pensiero giuridico-politico italiano. E neppure il pubblico arriva a seguirle. I carabinieri e l'opinione pubblica hanno capito solo che in Alto Adige esiste un grosso e difficile problema di cui l'Italia democratica non riesce a trovare la soluzione perché la classe dirigente non ha idee chiare e quindi non è in grado di svolgere un'azione lineare, armonica, ben definita. Il processo di Trento doveva essere, secondo gli idealisti, un'alta testimonianza della nostra onestà, della nostra correttezza giuridica e morale. È stato, invece, un esame di coscienza nel quale sono emersi i rancori, le diffidenze, le ambiguità e le gravi incertezze che travagliano la nostra patria. Il tribunale, con encomiabile equilibrio e profonda saggezza, ha ridimensionato il caso che doveva giudicare, evitando ulteriori guasti. Ma la Repubblica italiana, lo Stato democratico fondato sulla divisione dei poteri, sulla concordia degli animi, sulla tolleranza reciproca, sull'ordine politico e amministrativo, non ne è uscito bene. Ancora una volta si è visto quanto sia gracile, incerta e confusa la nostra democrazia.

Livio Pesce

pratico e conveniente
-caffè al 100%-

anche la prova del latte ve lo dice

NESCAFE'+LATTE = un caffelatte "super"

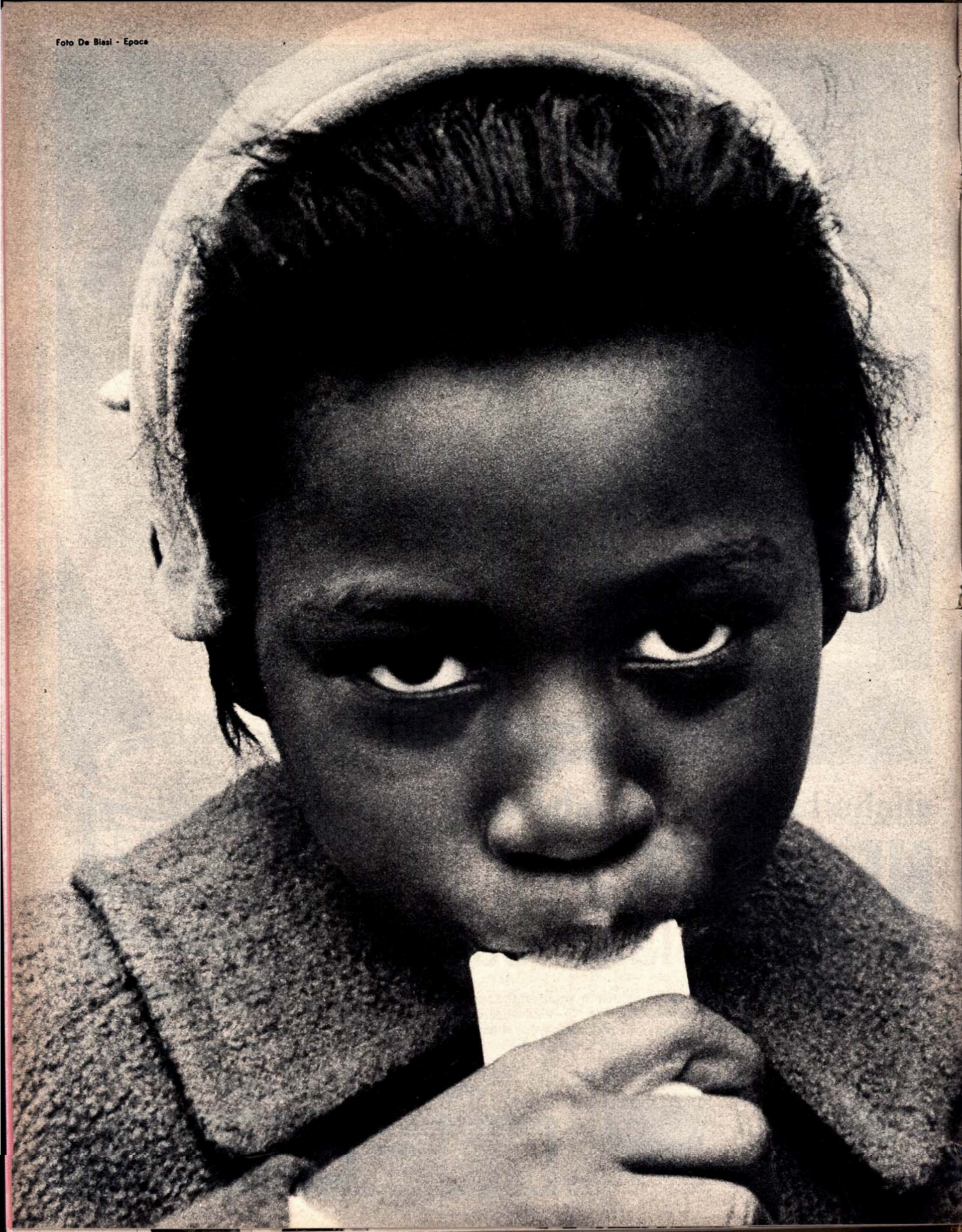
Infatti con Nescafé non si aggiunge acqua al latte: Nescafé è un espresso a cui è stata tolta l'acqua, perché rimettercela se volete bere un buon caffelatte?

Mettete in una tazza uno o due cucchiaini di Nescafé, aggiungete latte e otterrete un caffelatte "super": **solo** caffè e **solo** latte.

Etichetta marrone: Nescafé normale con caffeina
Etichetta rossa: Nescafé decaffeinato

...che buon caffelatte ogni giorno con **NESCAFÉ**

Foto De Biasi - Epoca



UNA DRAMMATICA INCHIESTA DI STEWART ALSOP

PERCHÉ ABBIAMO PAURA DEI NEGRI

« È giusto considerarli cittadini come tutti gli altri: ma se io accetto uno di loro come inquilino, subito la mia casa vale quattromila dollari di meno. » Così parlano molti bianchi del Nord, che pure condannano il razzismo. Ed è proprio questo l'aspetto più pericoloso della crisi americana: un'opinione « moderata », astrattamente favorevole alle rivendicazioni negre, ma preoccupata per i propri interessi domestici. Un'astuta propaganda potrebbe seminare il panico, creando negli Stati Uniti situazioni esplosive

New York, settembre

Anche i « bianchi » del Nord, come i « sudisti », vedono con scarso entusiasmo una vera e propria integrazione con i negri, e una vera eguaglianza razziale. Questa è una conclusione profondamente triste, ma si basa su un'inchiesta che abbiamo condotto tra cinquecento abitanti scelti in undici zone tipiche dell'Est, del *Middle West* e della costa occidentale degli Stati Uniti. La conclusione che riferiamo non si basa soltanto su dati statistici: essa tiene anche conto dei colloqui con la gente, delle motivazioni delle risposte, dei vari umori.

Che cosa dice la gente? Ecco le frasi che vi sentirete ripetere continuamente se passerete la vostra giornata in giro per le strade, a suonare i campanelli delle case per chiedere, a chi viene ad aprire, il suo pensiero sul problema razziale:

« Sono stati tenuti troppo a lungo in basso, ma ora stanno facendo troppa pressione. »

« I negri potranno ottenere gli stessi diritti di noi bianchi, ma non so come potremo vivere insieme. »

« Sono esseri umani come noi, ma non vorrei che uno di loro abitasse accanto alla mia porta. »

« I negri devono avere i loro diritti, ma io sono preoccupato per tutta questa violenza. »

« Nella Costituzione (o nella Bibbia) è detto che tutti siamo eguali, ma essi non sono ancora pronti. »

« Ce ne sono dei buoni e ce ne sono dei cattivi, proprio come tra noi; ma essi non dovrebbero tentare di compiere delle violenze. »

« È vero, essi meritano che la legge sia modificata, ma guardi cosa capita alle quotazioni delle case quando vengono ad abitarci loro. »

« Hanno diritto a un miglior trattamento, ma ora vanno troppo veloci e troppo lontano. »

Ognuno di questi giudizi contiene una parola piccola, ma significativa: *ma*. Essa esprime la sorprendente ambivalenza che si trova nella reazione dei « bianchi » del Nord alla crisi razziale. Il *ma* divide nettamente il loro giudizio in due parti.

Nel Nord vi sono naturalmente alcuni « bianchi » che hanno una mente e un pensiero « unici ». Vi sono, per esempio, molte brave persone come il signor Claude Tassel, di Toledo (Ohio), che ci ha detto: « Volete proprio che risponda a tutto? Va bene, eccovi serviti. Io penso che la gente bianca sia superiore. I negri sono una specie di selvaggi. Li avete osservati quando cantano i loro salmi o danzano durante le dimostrazioni? Se li avete osservati sapete come la penso io. Io penso che la discriminazione sia proprio necessaria, e che essi debbano vivere tra di loro. Il male è che non lo vogliono fare, che si sentono eguali ai bianchi. Essi ridurranno il valore delle nostre case, e se le cose cominceranno ad andare così finiranno per avere ragione dei bianchi ».

Il signor Tassel non è l'unico a parlare così. Il 16 per cento delle persone che abbiamo intervistato è sorprendentemente convinto che i bianchi siano per natura superiori ai negri; un altro 27 per cento pensa che i negri siano inferiori a causa dell'educazione e dell'ambiente. (Due persone su cinquecento pensano invece che i negri siano superiori. Uno ha spiegato: « I negri sono fisicamente superiori. Avete visto cos'è capitato all'ultimo campione bianco dei pesi leggeri? Gli esperti affermano che non vi sono differenze nel campo dell'intelligenza: per questo i negri sono superiori »). Come il signor Tassel, la gente che ha contribuito a formare la minoranza del 16 per cento è, in generale, favorevole alla discriminazione assoluta.

Vi è però qualcuno, come il

29 segue

KENNEDY: OGNI BAMBINO DI PELLE SCURA È GIÀ "STACCATO" APPENA VIENE AL MONDO

signor Clay Thomason, di Toledo, e la signora Marie Honcharik, una simpatica massaia di Yonkers, nello Stato di New York, che la pensa in maniera diversa. Il signor Thomason proviene da Paducah, nel Kentucky, e chiarisce subito: « Non sono amante dei negri » « Ma », aggiunge, « i negri sono americani come noi ». Egli ammira il presidente Kennedy per la sua lotta a favore dei diritti civili, e afferma che « sarebbe un'offesa negarli a una persona solo perché il colore della sua pelle è nero ». La signora Honcharik aggiunge: « Fin da bambina ho guardato alla gente di colore con profonda tristezza ». Essa pensa che i negri « sono stati tenuti indietro ingiustamente » e ha deciso che sul problema della concessione di maggiori diritti civili si schiererà sempre al loro fianco.

Ma il signor Thomason e la signora Honcharik, come tutti i favorevoli all'integrazione, appartengono a una minoranza, quella del 23 per cento, per stare al nostro esempio. In questo modo, sommando coloro che dicono un « no » reciso alla richiesta di eguaglianza per i negri, come il signor Tassel, e coloro che come il signor Thomason e la signora Honcharik dicono un « sì » altrettanto reciso, si arriva a meno del cinquanta per cento della popolazione bianca del Nord. Il resto, tre persone su cinque (esattamente il 61 per cento) dicono: « Sì, ma... », e più le interrogate e più pronunciano fortemente il « ma », mentre il loro « sì » diviene sempre più debole.

Due vicini di casa, la signora Clarence Main e la signora Nancy Kalk, entrambe di Redondo Beach (California), sono lealmente e tipicamente quelle del « sì, ma... », senza tuttavia concordare su alcuni punti. La signora Main vorrebbe votare per il presidente Kennedy nel 1964, mentre la signora Kalk preferisce Barry Goldwater. La signora Main approva la riforma Kennedy della legge sui diritti civili, la signora Kalk è contraria. La signora Kalk, inoltre, ritiene che i negri « devono avere maggiori diritti », ma è convinta che « essi stanno creando dell'odio per il loro modo di comportarsi », e sospetta che « siano spinti dai comunisti ». La signora Main ritiene che « questa gente merita di essere americana: paga le tasse e combatte per la patria come noi ». Ma pensa anche che « stiano spingendo un po' troppo ».

Questa frase, « stanno spingendo un po' troppo », la si sente in tutte le regioni. Essa costituisce la chiave per comprendere l'atteggiamento del Nord « bianco » nei confronti della crisi razziale. In sostanza, è ciò che noi cominciamo a definire, mentre scriviamo, *la parte del « ma »*. Prima, però, permetteteci di dare uno sguardo alla *parte del « sì »*. È quella che si può più facilmente classificare statisticamente, ed è anche la ragione per la quale il liberalismo dei « bianchi » del Nord nei riguardi del problema razziale viene grossolanamente sopravvalutato.

Ecco alcuni esempi: coloro che hanno familiarità col problema negro (più di un terzo non ha la minima idea in proposito) approvano il programma Kennedy per i diritti civili in una proporzione del 66 per cento; approvano la parte delle riforme pubbliche più importanti in una proporzione del 60 per cento; sono d'accordo con Kennedy (e perciò contro Goldwater e i *leaders* del Sud) nel ritenere che quella dei diritti civili è materia spettante al governo federale e non ai singoli Stati; e si schierano infine a favore della legge sull'integrazione scolastica.

Tutto questo sembrerebbe dunque suggerire che il Nord sia veramente liberale, tollerante e nutrito di alte concezioni sul problema razziale. In un certo senso, tutto ciò è esattó: c'è veramente una differenza fondamentale di atteggiamento, tra il Nord « bianco » e il Sud segregazionista. E la differenza è ancor più rilevante nell'atteggiamento dei « bianchi » del Nord verso le modifiche da apportare alla legge sui diritti civili.

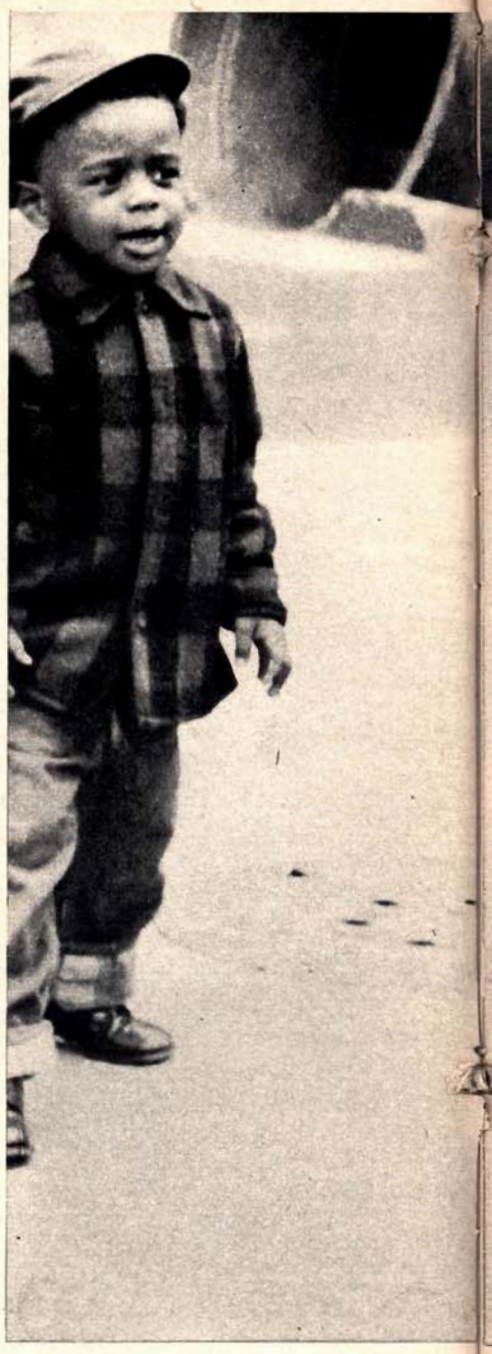
Questo particolare delle « modifiche » lo abbiamo dovuto quasi sempre spiegare ai nostri intervistati, dicendo loro: « Il presidente Kennedy deve compierle per riformare la legge che oggi consente ai proprietari di alberghi, locali pubblici o teatri di respingere certe persone a causa della loro razza ». Spiegato questo particolare, la reazione dell'intervistato è stata sempre la stessa: « Mi pare giusto ». Anzi, spesso la gente sembrava confusa, e si diceva meravigliata che una tale modifica alla legge non fosse stata ancora approvata. Molti bianchi del Nord, pur essendo intimamente negrofobi, ritengono però che ai negri si debba garantire il diritto di essere accolti e serviti nei locali pubblici.

Molti di coloro con cui abbiamo parlato ci hanno ricordato anche il problema della scuola integrata, con bianchi e negri insieme. Una vecchia signora ha detto: « Non l'ho mai ritenuto un danno ». Altri hanno sottolineato: « In classe il colore non deve contare ». Queste differenze d'atteggiamento tra il Nord bianco e il Sud segregazionista sono dunque genuine e importanti. Ma vi sono anche alcuni punti sui quali il Nord liberale e il Sud segregazionista vanno invece d'accordo. E queste concordanze sono altrettanto genuine e importanti.

A questo punto arriviamo alla *parte del « ma »*, e a quella frase che ci siamo sentiti ripetere continuamente: « Stanno spingendo un po' troppo ». Che cosa significa? Molta gente, mentre dice queste parole, ha davanti agli occhi le dimostrazioni dei negri. Una gran parte di coloro che abbiamo intervistato guarda ad esse come a qualcosa di sgradito, come a una faccenda sporca. « Cosa diranno di noi all'estero? », ci ha chiesto molta gente. La signora Peterson, di Tomanico, California, pensa che « la gente di colore sta marciando diritta nelle braccia di Kruscev », contribuendo a danneggiare all'estero la posizione americana. In alcuni, le dimostrazioni dei negri hanno creato anche un ingiusto clima di paura fisica. Una signora abitante in una bella strada del Bronx, a New York, era spaventata quando le abbiamo chiesto di fotografarla mentre la interrogavamo: « Se direte il mio nome », ci ha detto, « verranno gli uomini di colore e pugnaleranno me e i miei figli ». Questa signora esprimeva anche un altro tipo di paura: la paura che i negri vogliano « spingersi » nel campo dei lavori riservati ai bianchi, nelle scuole dei bianchi, nelle comunità dei bianchi e forse - poiché i matrimoni misti sono un diffuso spauracchio - nel loro cuore.

Questa è l'*altra parte del « ma »*, nettamente distinta dalla prima che abbiamo già spiegato. Dalla parte del « sì » vi è un astratto desiderio di veder applicata la giustizia a quei cittadini americani cui toccò in sorte di essere negri. Ma il desiderio rimane astratto. Non è sentito profondamente, perché nel cuore di molti c'è la domanda: « La cosa mi riguarderà personalmente? ». Se la risposta è che l'avanzata dei negri può danneggiare lo stato sociale o il lavoro o far diminure il valore di una casa, allora il desiderio di una giustizia astratta si dilegua rapidamente.

E al suo posto nasce il desiderio concreto di « tenere gli uomini di colore al loro posto ».



Piccoli abitanti di un rione negro:

L'argomento più importante di tutti, perché tocca da vicino più gente di qualunque altro, è proprio quello delle case, delle abitazioni. Dovunque siamo andati, la musica è stata la stessa e può rimanere riassunta dalle parole di un uomo mite della periferia di Los Angeles: « Vede, signore: appena i negri arrivano in una zona, subito il valore generale delle case cala del venti per cento, se non più. Io non posso permetterlo ».

Le statistiche parlano chiaro. Fra tutti quelli che hanno una propria idea sull'argomento, circa il 75 per cento pensa che un bianco debba avere il diritto di rifiutarsi, per ragioni razziali, di vendere o di affittare la propria casa a un negro. Abbiamo trovato la stessa risposta dovunque siamo andati, da una parte all'altra degli Stati Uniti. Il signor H. Gene Creecy, di Toledo, ha sottolineato che se egli cedesse la sua casa a un negro « tutte le altre case del vicinato perderebbero di valore: perdite grosse, da duemila a quattromila dollari ». Poi ha aggiunto:

Kennedy ha dichiarato che ognuno di essi, nascendo, ha già un tremendo svantaggio rispetto ai coetanei bianchi, anche nella durata della vita.

« Personalmente non desidero vivere accanto a loro perché sono molto diversi da noi, ecco tutto ».

Alcuni arrivano perfino a dire che le leggi antidiscriminatorie agiscono, in effetti, contro i bianchi. « Guardi », ci ha detto un uomo d'affari che vive nel Bronx e che non si è lasciato fotografare: « Supponga che io non voglia venderle la mia casa perché non mi piace la sua faccia. Se lei è bianco, *okay*, niente di male. Ma supponiamo che lei sia un negro. Se io mi rifiuto di vendergliela, mi troverei nei pasticci, forse avrei grossi fastidi ».

Nei quartieri operai dove stanno arrivando i negri, e dove vivono da tempo gli emigrati, è diffusa la sensazione che gli uomini di colore, come dice il signor Ray Yoshyama, di Gardena, California, « non si siano preparata la strada ». Il signor Yoshyama ha passato la sua giovinezza, durante la guerra, in un campo di prigionia, ed ora si dice fiero di poter vivere una vita decente facendo il giardiniere. Bisogna farsi strada col lavoro duro, egli ripete, e non con le dimostrazioni.

Anche il signor August de Santolo, di Mount Vernon, New York, che giunse dall'Italia bambino ed è fiero dei suoi figli che hanno avuto successo, pensa allo stesso modo. Così anche i coniugi Toths. Il signor Toths è un profugo ungherese, e con la moglie è orgoglioso della casa che possiede nella cittadina « tutta bianca » di Culver City, in California, e che vale 25 mila dollari. Il valore di quella che possedeva prima, in un'altra zona, diminuì fortemente quando cominciarono ad arrivare i negri, e il ricordo gli brucia ancora. « I negri », dice, « stanno esagerando. Dovrebbero capire che la gente bianca è cento anni più avanti di loro nella cultura. »

Ora, per la prima volta, il problema razziale è diventato il principale negli Stati Uniti. Lo anno scorso, uno dei compilatori di questo rapporto domandò a cinquecento persone: « Che cosa vi interessa di più? ». Il problema razziale era in fondo alla lista. Ora esso è andato decisamente in testa, superando persino quello della guerra e della pace. Quali saranno, allora, le sue conseguenze politiche in quest'ultimo anno prima delle elezioni presidenziali? Uno dei collaboratori della nostra inchiesta ha posto la domanda all'astuto senatore Jacob Javitts di New York. « Dato il tono col quale molti bianchi del Nord parlano della questione negra », disse il *reporter*, « non è pericoloso per un uomo politico mostrarsi acceso sostenitore dei diritti civili? » Il senatore ha risposto: « Li conosco. *Parlano* con quel tono: ma al momento di votare sarà diverso. Non *voteranno* su quel tono ».

Questa è la « regola » di Javitts, e noi crediamo che sia valida. Lo stesso presidente Kennedy (tardivamente, secondo alcuni critici) si è schierato con i più accesi sostenitori dei diritti civili dei negri. Egli fa parte di quella minoranza del 25 per cento del Nord « bianco » che dirà un « sì » incondizionato alle aspirazioni degli uomini di colore, contro il 75 per cento che dirà « sì, ma... » oppure « no ».

Stando alla logica, il problema dei diritti civili, essendo diventato ora il più importante nella vita degli Stati Uniti, dovrebbe danneggiare politicamente il Presidente, e forse anche ferirlo mortalmente. Ma, a quel che pare, il danno per Kennedy sarà assai modesto. Il sette per cento della gente che abbiamo interrogato ha detto che gli darà il voto proprio per il suo atteggiamento nella crisi razziale; l'undici per cento ha detto invece che gli voterà contro per la stessa ragione. Preferenze e avversioni, riferite al fratello del Presidente, Robert Kennedy, risultano rispettivamente del 5 per cento e del 12 per cento. Ma dobbiamo ricordare che la nostra inchiesta si è svolta interamente tra i bianchi, e che il Presidente potrà certamente compensare almeno in parte ciò che ha perso tra i bianchi con ciò che ha guadagnato tra i negri.

Risulta inoltre dalla nostra

COMUNICATO AI CACCIATORI

Si comunica che sono in vendita nelle farmacie i prodotti indispensabili per garantire la piena « forma » del cane durante il faticoso periodo della caccia:

Piedesan - per indurire la pelle dei piedi, eliminare i gonfiori, le zoppicature e le irritazioni.

Vigor - supplemento alimentare tonificante e rigeneratore delle forze.

Devial - per evitare gli accoppiamenti sgraditi.

Per riempire il carniere è necessario che, come Voi, anche il cane sia « in forma ». I prodotti Iridescente Vi assicurano la vigoria e l'efficienza del Vs. più fedele collaboratore di caccia.

Iridescente: 30 prodotti per la salute, l'igiene e la pulizia dei cani.

IRIDESCENTE - Milano Via Pisacane 10

in vendita nelle farmacie e nei negozi specializzati

• *Studio successo*

LORENZ STATIC

PREMIO COMPASSO D'ORO

OROLOGIO DA TAVOLO A PILA DI CONCEZIONE E DISEGNO COMPLETAMENTE NUOVI

NELLE MIGLIORI OROLOGERIE

LORENZ S.p.A.
Via Montenapoleone 12 Milano

PI-TRE

APEROL

APEROL
poco alcoolico

PERCHÉ ABBIAMO PAURA DEI NEGRI

(continuazione)

inchiesta che Kennedy è in notevole vantaggio su due suoi probabili competitori: il senatore Barry Goldwater, e il governatore Nelson Rockefeller. Anche senza tener conto dei voti che i negri gli daranno certamente, dal nostro sondaggio risulta che nei distretti in cui, nel 1960, il 50 per cento votò per Richard Nixon e nei due Stati (Ohio e California) in cui Kennedy perse, oggi egli supera Rockefeller con una percentuale del 64 per cento e Goldwater con il 57 per cento.

Dunque, l'atteggiamento di Kennedy circa i negri non sembra finora averlo danneggiato. Il problema è un altro: è quello di sapere se nuovi sviluppi della crisi potranno danneggiarlo. Se cioè la regola stabilita dal senatore Javitts (« Pensano in un modo sul problema razziale, ma alle elezioni politiche voteranno in un altro ») può essere fatta « saltare » da determinati avvenimenti e da una opposizione astuta. Supponete, ad esempio, che scoppino dei gravi disordini razziali nel Nord prima delle elezioni dell'anno prossimo. Non è impossibile, come può attestare chiunque fiuti l'atmosfera nelle strade delle nostre grandi città.

IL PROBLEMA RAZZIALE SCONFIGGERÀ KENNEDY?

I disordini razziali, di per se stessi, e anche se fossero gravi, non dovrebbero portare il Nord « bianco » ad appoggiare le tesi dei « sudisti » sulla discriminazione razziale. I veri e spietati « negrofobi » del Nord sono così pochi che ogni candidato che sventolasse la bandiera razzista verrebbe subito condannato dalla maggioranza dei bianchi. Ma supponete invece che l'avversario di Kennedy non sia un oltranzista, e si presenti anzi come un moderato: uno di quelli di mezzo, uno di coloro che dicono « sì, ma... », come dice la maggioranza dei bianchi. E supponete che riesca a inculcare nella mente della maggioranza che dice « sì, ma... » la convinzione che Kennedy sia un estremista in materia razziale, un uomo che si schiera a favore dei *soli* negri, indifferente ai « diritti della maggioranza bianca ». In questo caso è possibile che la « regola » di Javitts sia smentita? È possibile che il problema razziale giunga a determinare la sconfitta di un Presidente popolare in tutti gli altri campi?

Nessuno, in verità, può rispondere a questo interrogativo. Dopo il nostro giro, tuttavia, ci siamo convinti che quello razziale è un problema ancora « addormentato », sul quale non si può ancora dire niente, ma che potenzialmente ha una sua forza politica decisiva. Il Nord bianco non « sente » fortemente certi problemi come la legge dei diritti civili o la sentenza della Corte Suprema a favore dell'integrazione scolastica; ma è attento, invece, al problema delle case, dei posti di lavoro, dell'integrazione sociale. Un problema di interessi personali dal quale può veramente nascere un improvviso mutamento elettorale.

Noi siamo convinti che avverrà qualcosa di tutt'altro che bello. Negli anni che abbiamo davanti a noi non vi è alcun mezzo idoneo a conciliare le aspirazioni egualitarie dei giovani negri con lo stato d'animo della maggior parte dei bianchi. Per un certo periodo, la nostra nazione dovrà semplicemente « vivere con l'inconciliabile ».

Quando siamo tornati in sede, finita l'inchiesta, abbiamo ricontrollato ogni dato. Ebbene, ci è risultato purtroppo chiaro questo fatto: solo il 38 per cento della gente da noi interrogata crede che i negri americani « non siano trattati abbastanza bene ». Più del 60 per cento pensa invece che i negri siano trattati « secondo giustizia » o persino - Iddio perdoni la frase - « troppo bene ».

Questo 60 per cento non ha capito il drammatico significato delle statistiche citate dal presidente Kennedy: « Rispetto ai bambini bianchi che oggi vengono alla luce in America, e a seconda della sezione o dello Stato in cui sono nati, i bambini negri nati nello stesso giorno e nello stesso luogo, hanno circa la metà delle probabilità di completare gli studi superiori; hanno invece il doppio delle probabilità di diventare dei disoccupati; hanno circa un settimo delle probabilità di raggiungere uno stipendio di diecimila dollari all'anno; hanno una durata media della vita più corta di sette anni. Hanno infine la prospettiva di guadagnare la metà di quello che guadagnano gli altri ».

Più del 60 per cento dei bianchi del Nord sono ignari di questi fatti, o indifferenti: e il fosso tra ciò che i negri chiedono e ciò che i bianchi intendono dare, continuerà a diventare sempre più largo. Già ora esso è molto più largo di quanto la gente possa immaginarsi. La crisi razziale, qui negli Stati Uniti, è più pericolosa di quanto si creda.

Ma il pericolo non sta tanto in un'azione violenta dei negri, ma piuttosto nella violenta reazione dei bianchi. C'è da tremare pensando al tipo di oratoria politica, all'apparenza dolce e ragionevole, che potrebbe infiammare tutte le paure e i pregiudizi concentrati *dalla parte del « ma »*. Oggi la crisi razziale è come un cancro tenuto sotto controllo. Gli eccitamenti e le tentazioni di un anno di elezioni presidenziali possono far sì che il problema esploda in modo che il cancro sfugga ad ogni controllo. È un rischio che le direzioni responsabili dei due partiti americani dovrebbero soppesare molto seriamente.

Stewart Alsop

Crackers soda Pavesi
che colore dorato...
che profumo di grano...
che acquolina in bocca!

per
la vostra
tavola

NORMALI E
NON SALATI

Crackers soda

PAVESI

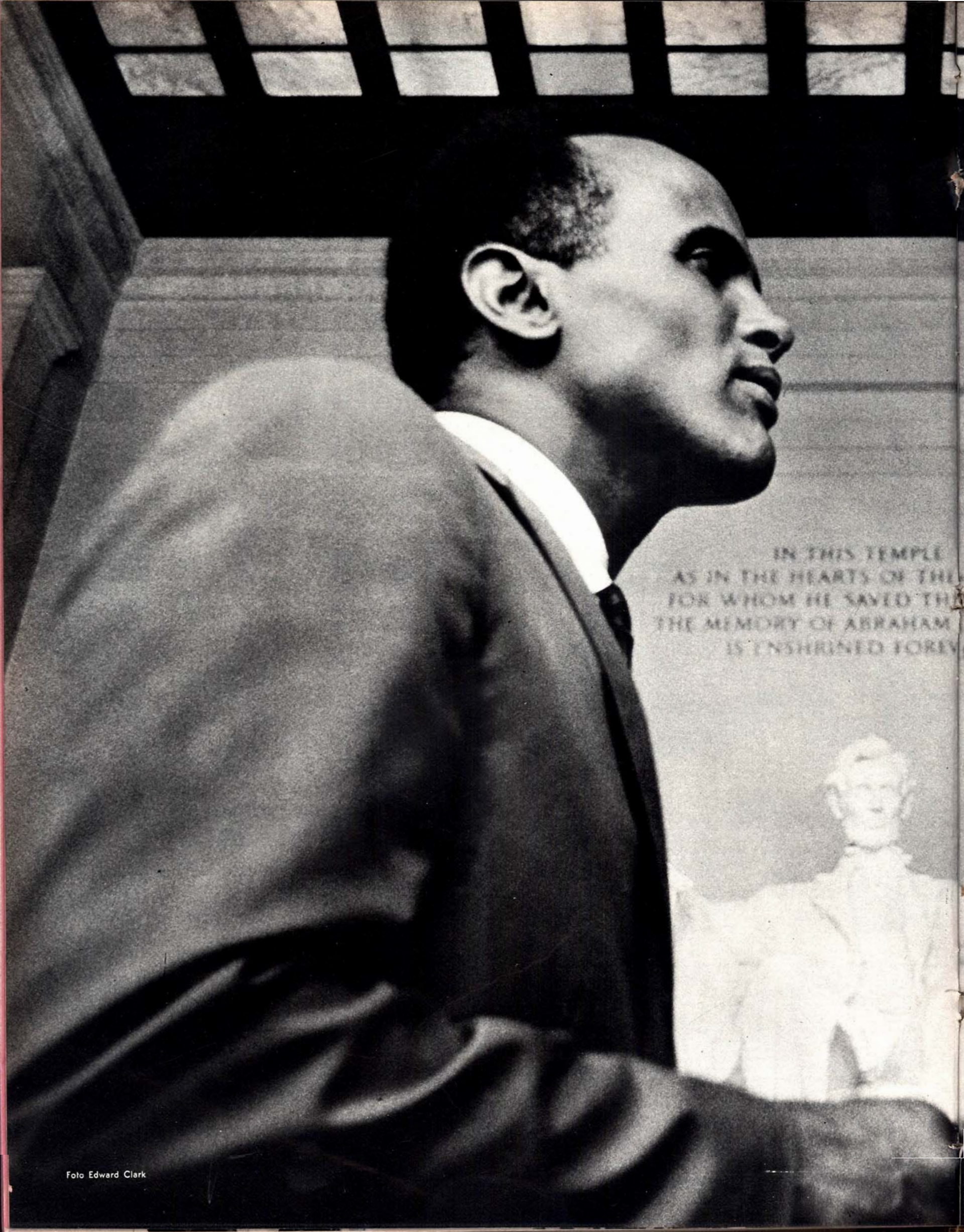


Foto Edward Clark

Splenderà la notte come il giorno...

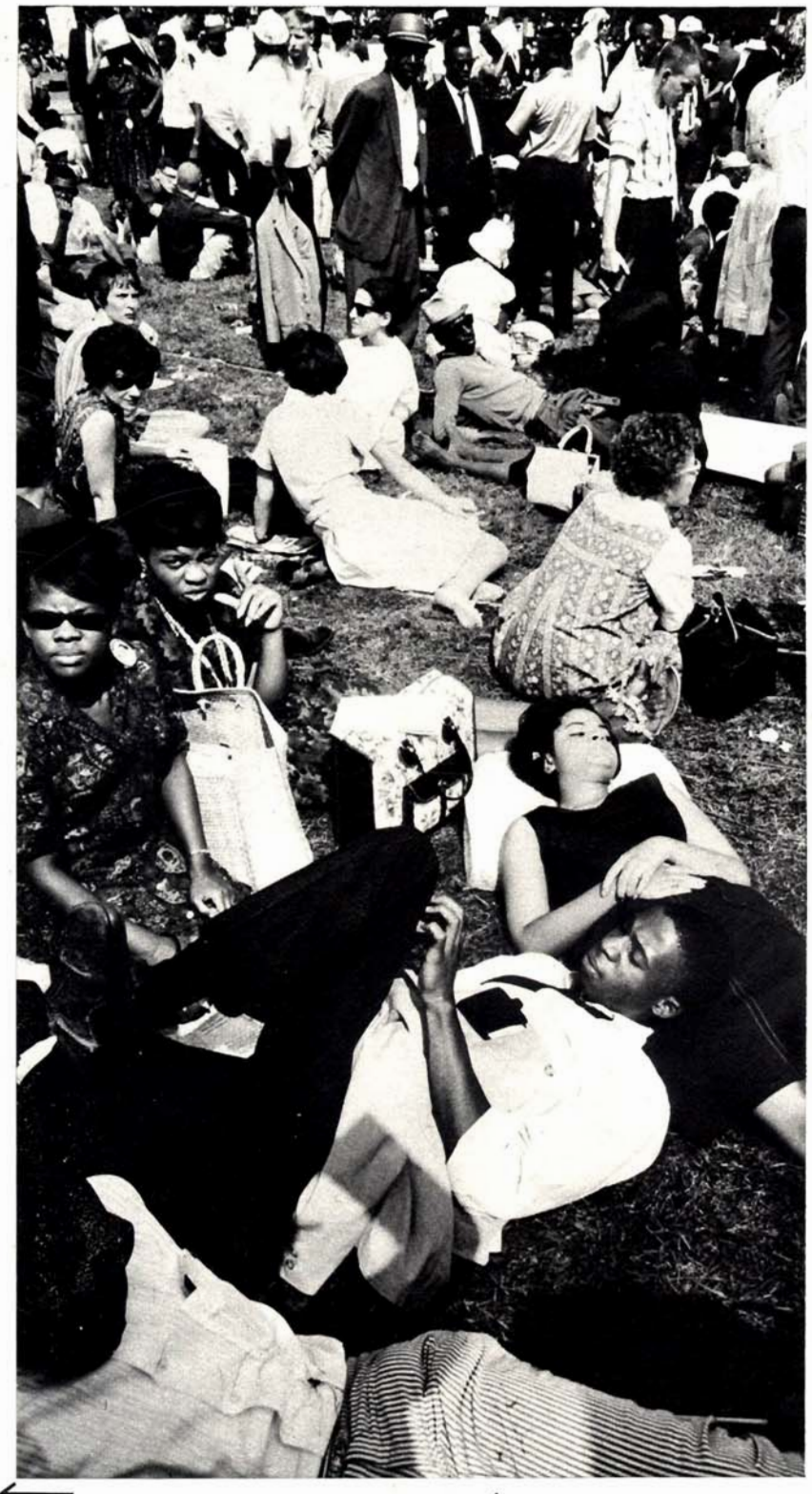
Un negro e un bianco si parlano e si sorridono davanti alla statua di Abramo Lincoln. Duecentomila negri li guardano, ma non si sente un grido: il silenzio è immenso, totale. Siamo a Washington, il 28 agosto 1963. Uno dei « bianchi » più popolari degli Stati Uniti, l'attore Charlton Heston, sorride all'idolo del mondo nero, il cantante Harry Belafonte. I duecentomila venuti a Washington volevano appunto questo: fraternità e rispetto fra le due razze, per cancellare secoli di sofferenza e di ingiustizia. Erano partiti nella notte come antichi pellegrini, portando con sé soltanto qualche panino, perché la sosta nella capitale doveva essere breve. Vietati gli alcoolici, eliminati i pranzi, la colossale manifestazione è restata dal primo all'ultimo istante ad un altissimo livello di compostezza. In mezzo ai cartelli con le rivendicazioni della gente negra comparivano insegne di comunità religiose. In mano, moltissimi tenevano libri di preghiera. E nel momento in cui lassù, davanti alla statua di Lincoln, Charlton Heston e Harry Belafonte si strinsero la mano, l'enorme folla esplose in un grande applauso, al quale seguirono antichi canti di speranza. Migliaia di persone, come gli ebrei nei tempi della desolazione, intonarono il salmo 139: « Splenderà la notte come il giorno, né pur la tenebra a te sarà buia... ».

WE MARCH FOR FIRST CLASS CITIZENSHIP NOW!
WE DEMAND
NOW
THE BAPTIST MINISTERS
WE MARCH FOR EFFECTIVE CIVIL RIGHTS LAWS NOW!
WE DEMAND AN FEPC LAW NOW!
THE BAPTIST MINISTERS CONFERENCE
WE MARCH FOR
JOB
NOW
I.U.E.
WE MARCH FOR
MINIMU
COVER
ALL W
NO
I.U.E.
AFL-CIO
FOR
FULL
SCHOOLS
NOW!
I.U.E.
AFL-CIO
FOR
FULL
CITIZENS
NOW
UAW SAYS
JOBS and
UAW SAYS
We Will March

UNA MARCIA CHE SEMBRAVA UNA DANZA

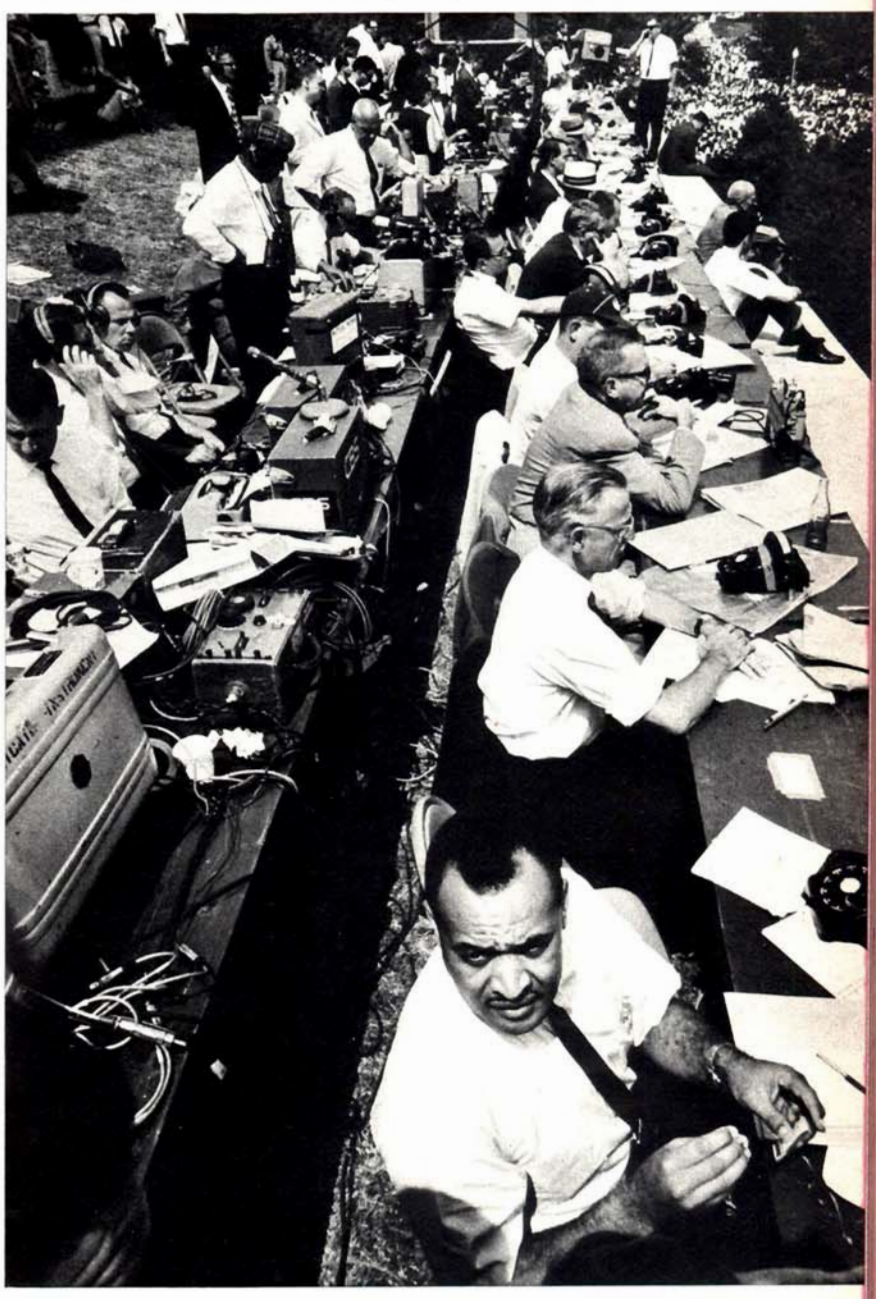
Foto Edward Clark

Un gruppo di dimostranti radunato, prima dell'inizio della sfilata, sui prati che fronteggiano la Casa Bianca (sullo sfondo). Kennedy ha seguito sui teleschermi l'intera manifestazione, ricevendo poi nella sua residenza gli organizzatori della marcia.



La marcia è cominciata poco dopo le undici, sotto il sole. I duecentomila, giunti con 2200 pullman, 40 treni e 25 aerei noleggiati appositamente, si sono diretti lungo la Independence Avenue *(a sinistra) e la* Constitution Avenue *verso il monumento a Lincoln, dov'era la tribuna degli oratori. Cantavano spirituals e marciavano come danzando. Tra loro era anche il sindaco di New York.*

La sfilata è terminata. Uomini e donne riposano sui prati nell'attesa della partenza. C'è un'atmosfera da sagra campestre, ma incredibilmente ordinata. I diecimila uomini della polizia e dell'esercito non sono mai dovuti intervenire. Dopo i discorsi, con una disciplina perfetta, ogni gruppo è immediatamente ripartito. Washington, all'ora del tramonto, sembrava una città abbandonata.



Oltre duemila giornalisti (qui sopra) hanno seguito la marcia, trasmessa per televisione in tutto il mondo, tranne l'Unione Sovietica, che all'ultimo momento ha inspiegabilmente annullato il programma. Qui sotto: le ragazze cantano l'inno alla libertà.

IL MIGLIO DELLA GRANDE SPERANZA

Là in fondo si alza l'obelisco di Giorgio Washington. Dalla parte di chi legge c'è il monumento ad Abramo Lincoln, dal quale è stata ripresa questa foto. La marcia si è svolta sulla distanza (un miglio) che separa i due monumenti: bianchi e neri hanno camminato insieme, in file di venti, raccogliendosi davanti all'edificio che ricorda l'Emancipatore della gente di colore, «la cui memoria è nel cuore del popolo».

Foto Black-Star - Epoca

Il presidente del Senato Merzagora brinda con Nikita Kruscev, a bordo del potente yacht *del maresciallo Tito, che si appresta ad uscire dal*

NIKITA: "HO VISITATO L'ITALIA"

« Posso dire di aver visitato un pezzo d'Italia », così ha detto Nikita Kruscev scendendo dallo *yacht* del senatore Merzagora, all'àncora nel piccolo porto di Brioni. Il presidente del Senato italiano, ospite per un giorno del maresciallo Tito, ha scambiato visite e brindisi anche con il *premier* sovietico, che lo ha invitato ad una partita di caccia in Crimea. « E lei ha invitato Kruscev in Italia? », hanno subito chiesto i giornalisti al presidente Merzagora: egli però ha nettamente smentito questa voce, che era stata diffusa, la sera prima, anche da una importante agenzia di informazione internazionale. Merzagora ha riferito le parole di elogio di Kruscev per la nostra organizzazione turistica: « Credo sia la più avanzata del mondo », ha detto il capo del governo sovietico.

porto di Brioni, per dirigersi verso quello di Pola.

Kruscev, Tito e il presidente Merzagora a colloquio sul ponte del panfilo jugoslavo: il premier *sovietico indossa, sotto la giacca, una camicia ucraina senza colletto con i bordi ricamati. A Pola gli ospiti sono scesi a terra: per alcune ore hanno visitato i monumenti della città.*

FLUORO SUPER-ATTIVO

ecco la garanzia della superiorità del dentifricio

CHLORODONT

per la salute e la bellezza dei vostri denti

Virna Lisi: "la bocca della verità"

CHLORODONT è il primo
che nel 1947, a conclusione di rigorose ricerche scientifiche, ha utilizzato, per la prima volta in Italia e nel mondo, il più efficace anticarie: il **fluoro**, che attraverso una reazione chimica si fissa sullo smalto dei denti rendendoli più resistenti alla carie.

CHLORODONT è il solo
ad avere 15 anni di esperienza scientifica e produttiva che gli consentono di utilizzare la dose "ottima" di **fluoro** superattivo (monofluoruro fosfato di sodio) in un dentifricio dalla pasta sempre morbida e dal sapore fresco e gradevole.

denti bellissimi in una bocca fresca e sana con **CHLORODONT** *anticarie al fluoro superattivo*

✻ Ed in ogni astuccio i preziosi punti per i regali di **ANGELINO**

APM 46

Perché la Lancia aumenta i prezzi

Fulvia: da 1.348.000 a 1.395.000

Flavia: da 1.715.000 a 1.775.000

Le grandi Case automobilistiche francesi - la *Citroën*, la *Peugeot*, la *Renault* e la *Simca* - hanno recentemente aumentato i prezzi dei loro modelli. Ora è la volta della *Lancia*: per la *Flavia* è stata annunciata una maggiorazione di 60.000 lire (da 1.715.000 a 1.775.000) e per la *Fulvia* di 47.000 lire (da 1.348.000 a 1.395.000).

Quali sono i motivi che hanno determinato tale aumento? Esternamente, le due vetture non hanno cambiato aspetto: si presentano oggi quali erano ieri, e sembrerebbe dunque del tutto ingiustificato il maggior costo. Ma la *Lancia* non ama le modifiche stagionali, i continui mutamenti delle carrozzerie; preferisce curare in modo particolare i dettagli e interviene sempre tempestivamente là dove le analisi di mercato e i desideri della sua qualificata clientela le suggeriscono di intervenire. Così è accaduto anche adesso. Miglioramenti, ritocchi, aggiunte e potenziamenti di motore aumentano ovviamente gli oneri produttivi. Questo dato di fatto, e i costi generali di fabbrica in continua ascesa, hanno necessariamente influito sulla determinazione del nuovo prezzo della *Fulvia* e della *Flavia*.

La *Flavia* berlina si presenta oggi in due versioni: una che mantiene l'attuale motore da 1500 cc. e un'altra che monta un motore da 1800. Al motore da 1500 sono state apportate sensibili e varie migliorie per cui la potenza è salita a 92 CV, contro i 78 precedenti (mantenendo il regime nei limiti dei 5200 giri al minuto) e la velocità tocca ora i 160 Km/ora. All'interno della vettura è stato aggiunto un poggiabraccia e sistemato un dispositivo antifurto.

Il modello della *Flavia* con il nuovo motore da 1800 cc. di cilindrata costa 1.890.000 lire. I modelli con carrozzeria speciale - che dispongono tutti del motore 1800 cc. - hanno i seguenti prezzi: *Coupé Pininfarina* L. 2.360.000, convertibile *Vignale* 2.290.000 lire, *Zagato* L. 2.515.000. Il *Coupé* e il *Convertibile* raggiungono i 173 chilometri orari; la versione sportiva carrozzata da Zagato, che monta un motore da 100 CV provvisto di due carburatori, tocca velocità superiori.

Come si è detto, le vetture non sono cambiate esteriormente: le migliorie riguardano il motore che è stato maggiorato e potenziato per un migliore *comfort* di marcia e per una condotta più sciolta e sicura. Un motore potente permette di accelerare senza vibrazioni anche essendo in *quarta* e a bassa velocità, conferendo quindi una maggiore elasticità di guida nel traffico cittadino; e consente poi di viaggiare sulle autostrade a velocità sostenuta - che non è tuttavia quella massima - con meno rumore e con minime possibilità di guasti.

La *Flaminia* mantiene invariato il prezzo per il modello con motore da 2500 cc., ma lo aumenta di 200.000 lire per il modello con motore da 2800 cc. La potenza sale da 110 CV a 129 CV per la berlina dotata di motore maggiorato e da 128 e 140 CV a 140 e 150 CV per i tipi *Coupé Pininfarina*, *Granturismo Touring*, *Convertibile* e « 2+2 ». Come si vede, l'aumento è stato contenuto entro limiti modesti perché si è voluto dare una maggiore elasticità al motore in modo da permettere una guida più riposante, anziché puntare sopra un aumento di potenza, d'altra parte superfluo. Tutti i motori maggiorati hanno portato il rapporto di compressione a 9:1, contro il precedente 8,4:1; e la velocità è salita per la *Flaminia* berlina a 170 chilometri all'ora e per i modelli speciali a 180-190. Velocità più che sufficienti a mantenere una media elevata sulle autostrade, pur conservando un abbondante margine di sicurezza.

L'aumento dei prezzi della *Lancia* porterà altri aumenti da parte di Case automobilistiche nazionali ed estere? È difficile dirlo, anche perché la produzione *Lancia* non supera le duecento vetture al giorno (oltre la metà di queste sono del tipo *Fulvia*) e non può quindi rappresentare un peso determinante negli orientamenti delle Case costruttrici di utilitarie per quanto riguarda i prezzi.

Comunque, i prossimi saloni di Francoforte, Parigi, Londra e Torino, forse, potranno darci una risposta.

Gianni Rogliatti

SCHÄFER
SHELL
è con loro
Shell
viaggia
con loro
— Su tutte le strade la Shell è presente con il suo servizio e con i suoi prodotti—Prodotti sicuri per la vostra auto e un servizio pronto e preciso.
Per i vostri viaggi, per i vostri rifornimenti scegliete Shell — darete sempre il meglio alla vostra automobile.
SHELL MULTIGRADE
l'olio che non lascia depositi
Un sentimento di sicurezza
ecco ciò che vi dà in piú la Shell
SHELL
M/4

IN OTTOBRE A GENOVA

APRIRA' I BATTENTI IL MODERNO E SUGGESTIVO QUARTIERE FIERISTICO SORTO DAL MARE

TRE MANIFESTAZIONI DI RILEVANZA INTERNAZIONALE SEGNANO L'INGRESSO DI GENOVA NEL MONDO DELLE GRANDI FIERE

FIERA INTERNAZIONALE DELLE COMUNICAZIONI MARITTIME E DELLE TELECOMUNICAZIONI

SALONE INTERNAZIONALE AERONAUTICO

MOSTRA DEI PORTI DEL MONDO

GENOVA

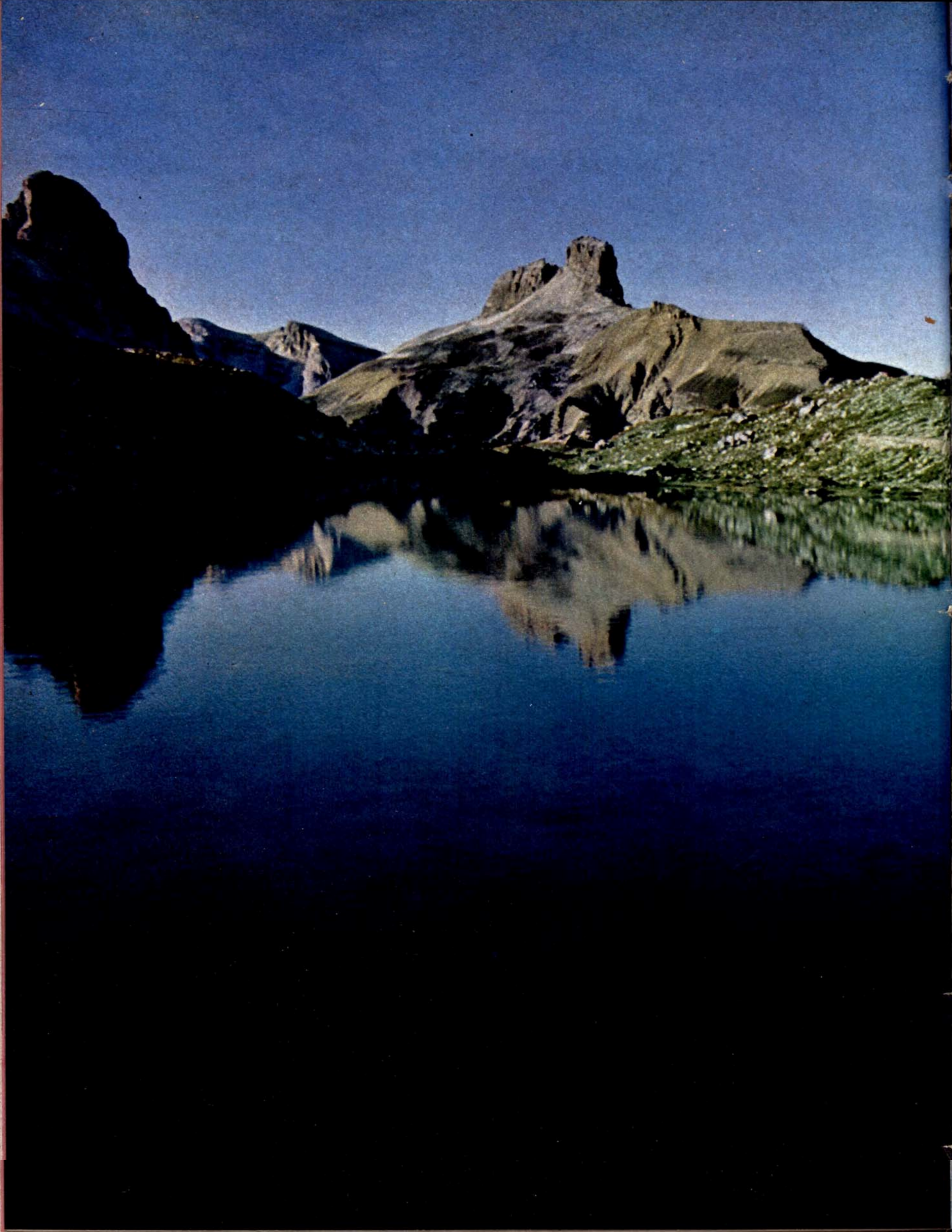
5 - 25 OTTOBRE 1963

WALTER BONATTI *conclude con queste immagini il documentario realizzato per* Epoca *attraverso il regno incantato dei giganti di pietra, dal Gruppo Sella a Cortina d'Ampezzo, dal Pordoi al confine italo-austriaco: nell'alternarsi delle stagioni, l'obiettivo dell'alpinista ha còlto nuove scene del magico spettacolo che si rinnova di continuo nel mondo delle leggende ladine*

LE DOLOMITI

Seconda parte

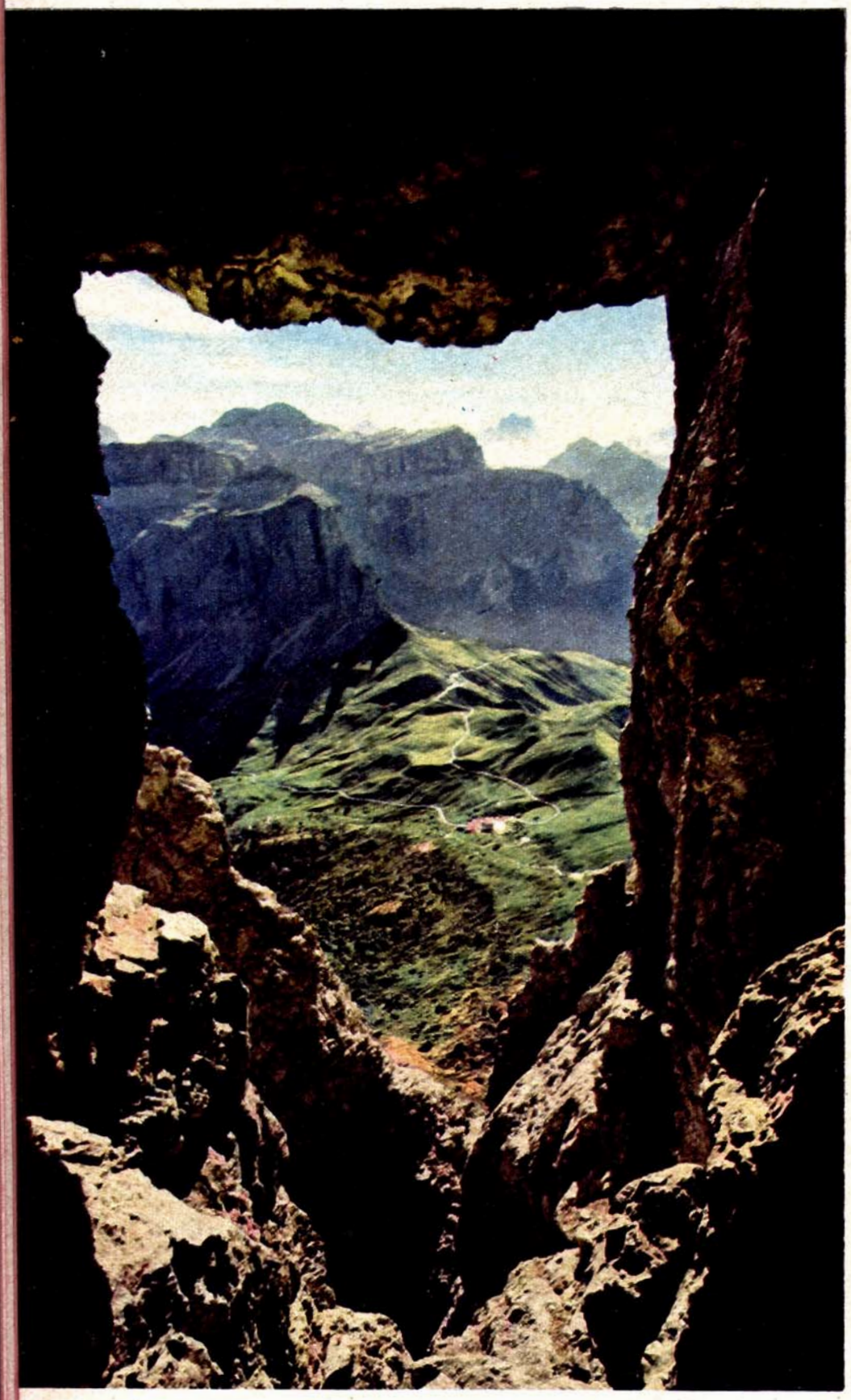
Il gioco delle luci e delle ombre sul formidabile bastione meridionale del Gruppo Sella.



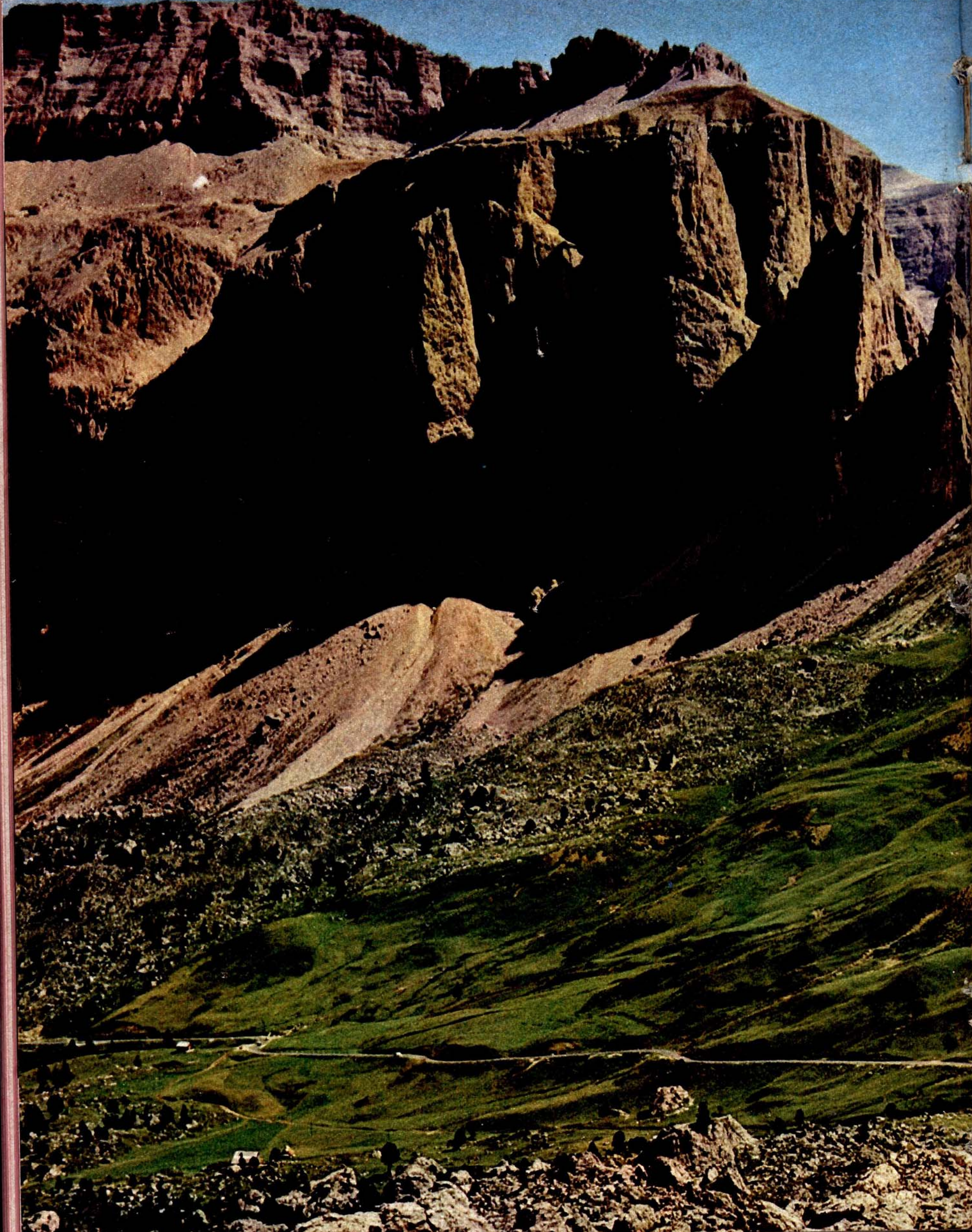
Qui siamo al confine nord-orientale
del sistema dolomitico. Il cielo
fa da sfondo alla maestà solitaria
dei monumenti di pietra. Da sinistra,
la Croda di Rondoi, la Cima Tre Scarperi
e il Crodon di S. Candido.
Oltre questi monti c'è la Val Pusteria
col confine italo-austriaco.

→

Con la sua stratificazione quasi sempre orizzontale, la parete dolomitica si presenta come una colossale muraglia costruita da titani. Una tale struttura e l'erosione naturale delle rocce offrono allo scalatore numerosi appigli, distribuiti anche con una certa regolarità: una splendida palestra creata dalla natura per le esercitazioni degli appassionati di alpinismo.



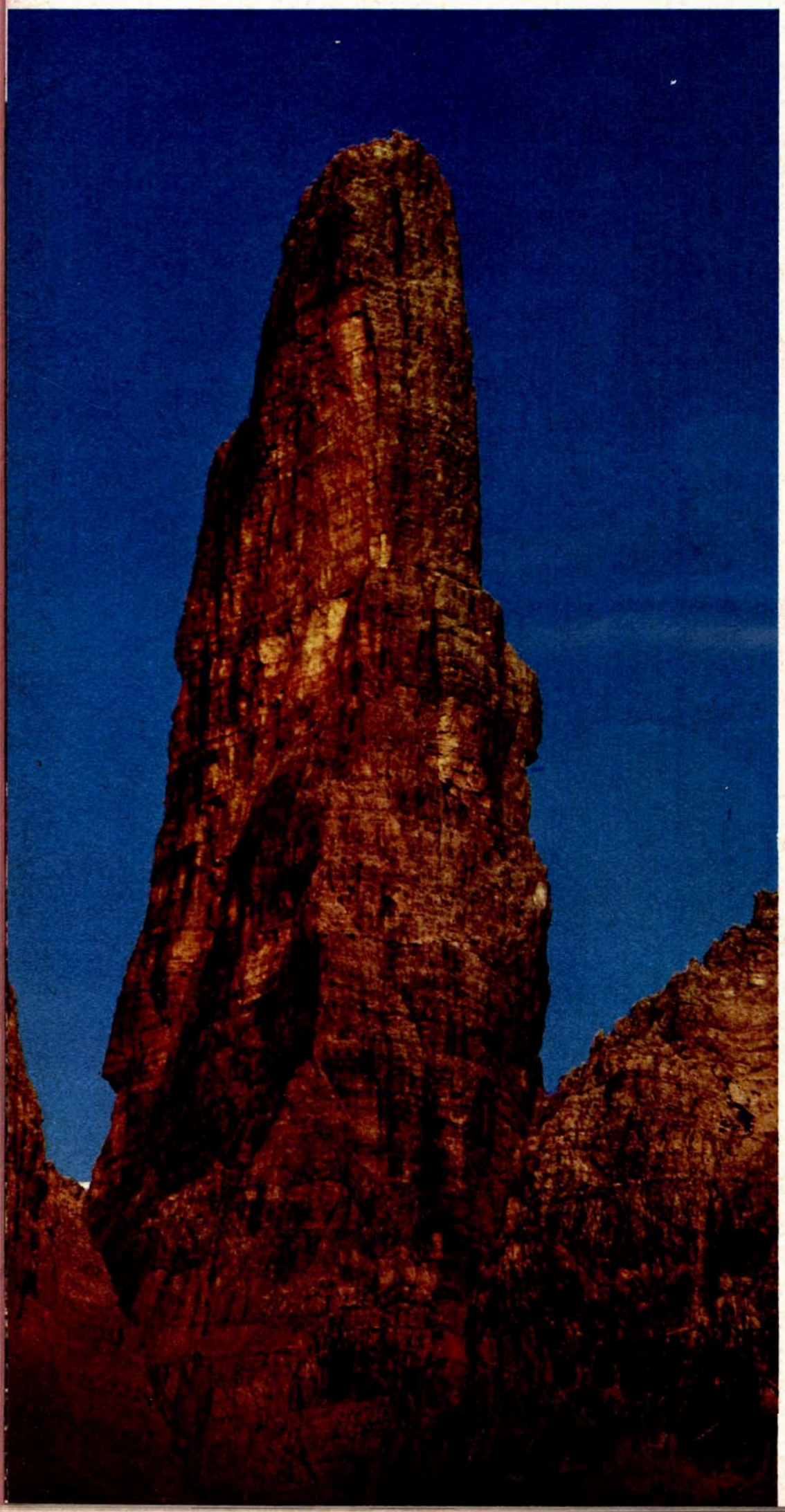
Il Gruppo Sella, il Pordoi e, lontanissimo, quasi emergente dai vapori della valle, il Pelmo, inquadrati in un'eccezionale cornice: una caverna che si apre lungo la via di scalata alle Cinque Dita del Sassolungo. Il mondo dolomitico ha una sua singolare « accessibilità »: si può arrivare in automobile fin quasi all'attacco delle pareti.

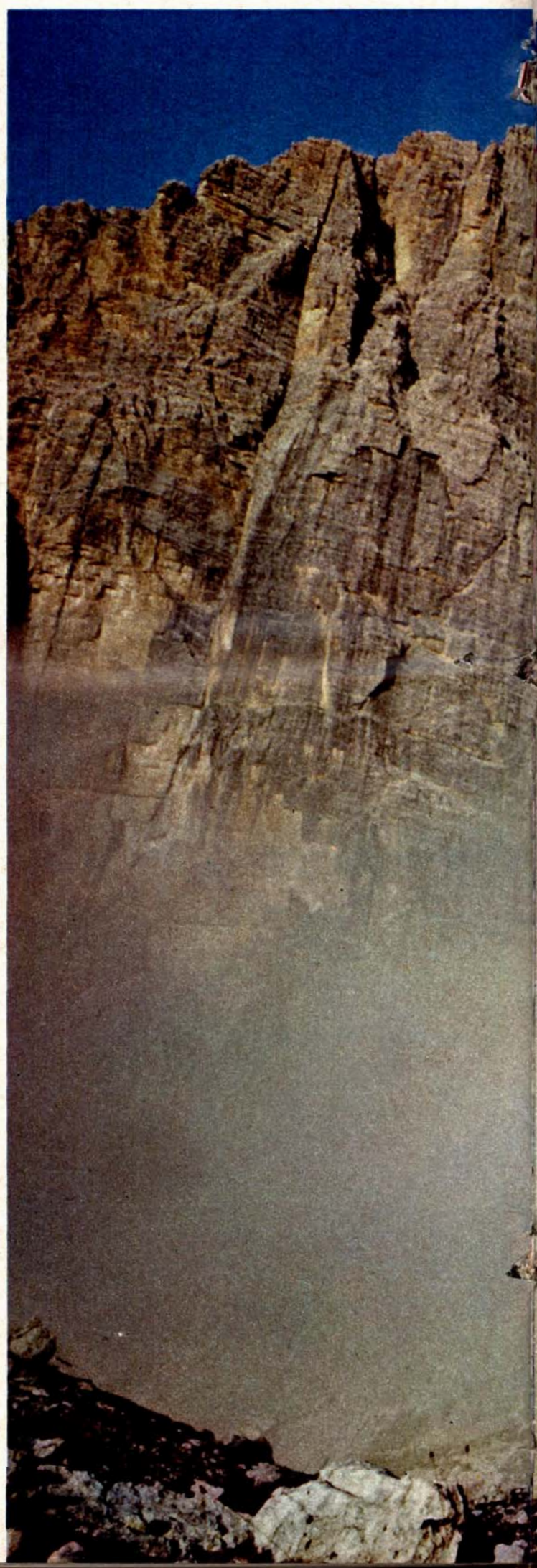


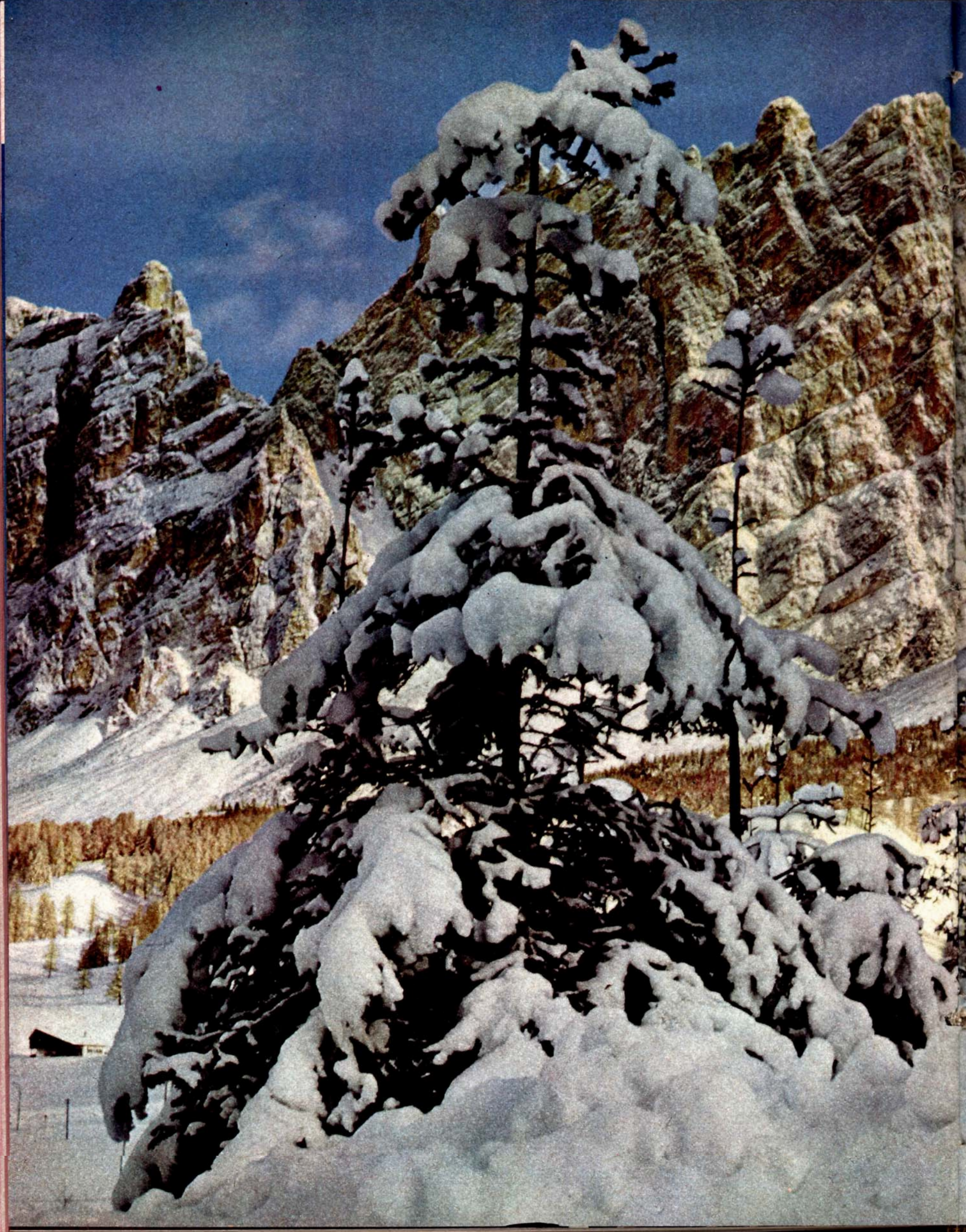
Una maestosa fortezza di roccia: le Torri del Passo Sella. A destra, la vetta del Sasso Pordoi. La strada, una delle più belle del mondo, forma un anello intorno a tutto il Gruppo Sella e supera quattro passi: Campolongo, Pordoi, Sella e Gardena.

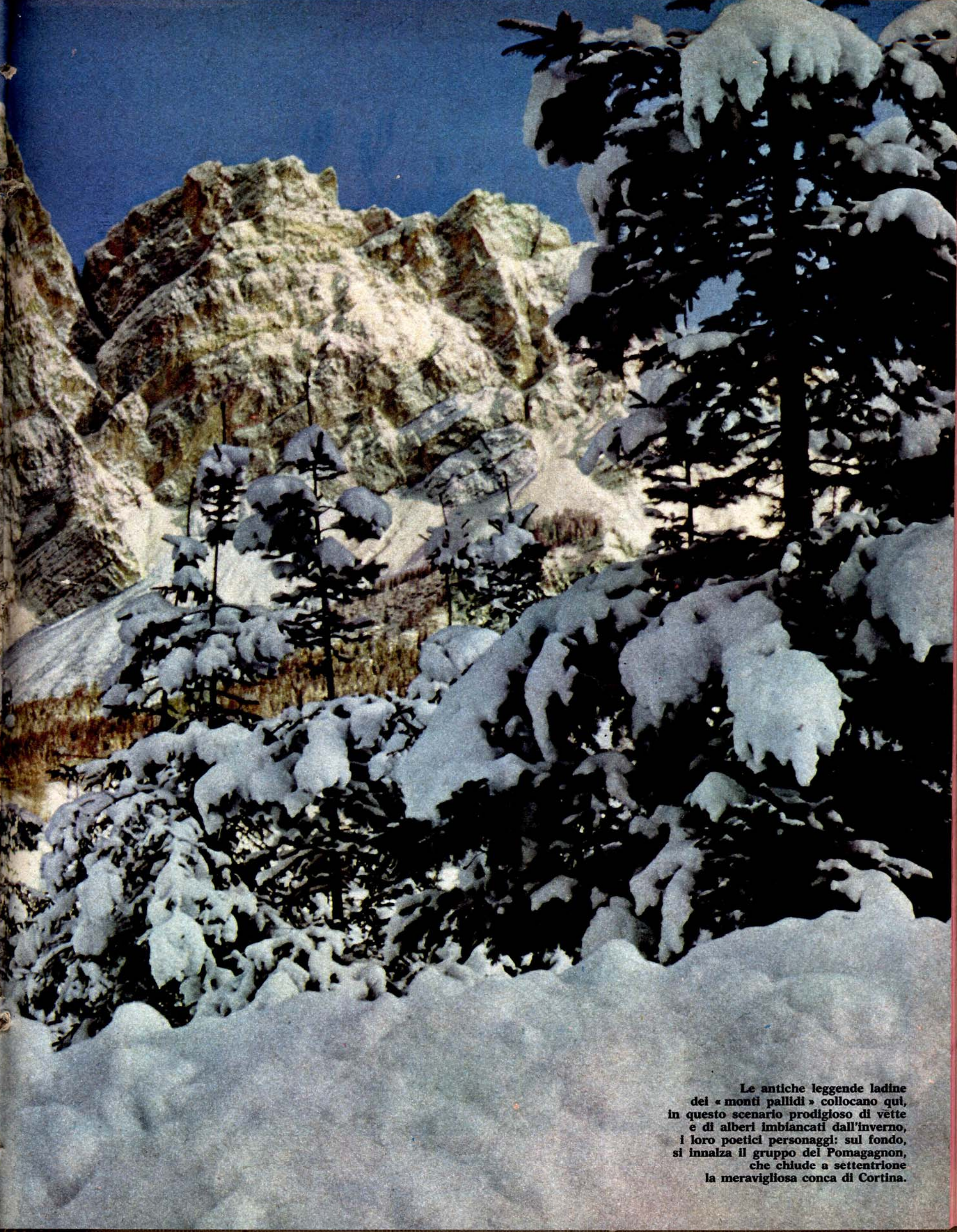
L'alba illumina il Campanile Basso di Brenta: trecento metri di parete assolutamente verticale. Nonostante il suo aspetto di guglia inaccessibile, il Campanile ha una « via normale » di scalata relativamente facile. Per gli alpinisti, esso rappresenta una delle più classiche ascensioni del gruppo dolomitico, per la splendida sensazione di solitudine che si prova in vetta.

Una suggestiva immagine del Campanile Basso fra la Brenta Alta, a sinistra, e il Campanile Alto, a destra. Alla base si apre la Busa degli Sfulmini.
Le poderose architetture del Gruppo del Brenta segnano il limite occidentale del sistema dolomitico, dominato dalla Cima Tosa.









Le antiche leggende ladine
dei « monti pallidi » collocano qui,
in questo scenario prodigioso di vette
e di alberi imbiancati dall'inverno,
i loro poetici personaggi: sul fondo,
si innalza il gruppo del Pomagagnon,
che chiude a settentrione
la meravigliosa conca di Cortina.

Un'ultima immagine: come in un delicato gioco scenico, le nubi si ritraggono dopo la bufera, scoprendo, in basso, i *Tondi di Faloria*. In alto ecco riapparire tra i vapori i pinnacoli luminosi del Monte Cristallo.

VERMOUTH MARTINI ROSSO

VERMOUTH MARTINI BIANCO

VERMOUTH MARTINI DRY

MARTINI

Pubblimart Crawford

Sarà solo un particolare della fotografia, ma è certo un particolare che conta: in tutto il mondo MARTINI è simpatia e benessere.

CASPARI MILANO

L'animale illustrato è un archeopteryx.

Non saremo mai all'altezza dei tempi...
...con un orologio «antico» di 10 anni!

Per colpa sua, siamo ambedue in ritardo sulla nostra epoca.

Certo, esso funziona ancora... ma ci svaluta agli occhi del mondo.

L'orologio svizzero è **sempre più automatico** e diventa **sempre più piatto.**

Aggiorniamoci, confiniamo il vecchio orologio fra i ricordi sentimentali e facciamo posto ad un nuovo orologio svizzero, automatico e piatto.

Automatismo, linea profilata, stile ultramoderno – resteremo stupefatti della differenza!

Rammentate questo distintivo! Contraddistingue il negozio di fiducia!

Ma attenti: soltanto l'orologiaio qualificato merita la Vostra fiducia:

- lui solo è in grado di sottopor Vi una vasta scelta fra i migliori orologi
- lui solo, quale professionista, Vi darà il consiglio appropriato
- lui solo può rispondere della buona qualità e della provenienza del modello che Vi interessa, e
- infine, con l'orologio Vi consegnerà una garanzia scritta che costituirà la migliore assicurazione del Vostro ottimo acquisto.

Fédération suisse des Associations de Fabricants d'Horlogerie

Nel prossimo numero di

EPOCA

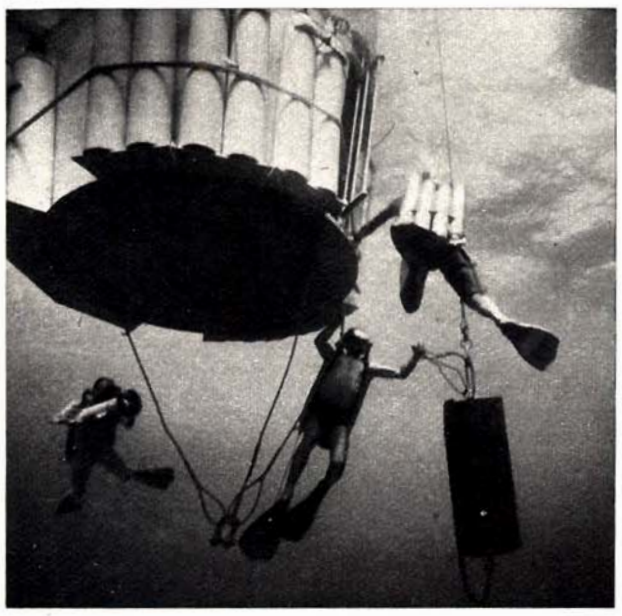
la terza dispensa della serie

GLI EROI
DEL NOSTRO TEMPO

GRAHAM HILL CAMPIONE DEL VOLANTE

*

Tra due settimane
un eccezionale servizio a colori



IL VILLAGGIO IN FONDO AL MARE

La fantastica avventura
di cinque uomini rimasti sott'acqua
un mese, lavorando e "viaggiando",
senza mai risalire

basta un po' di fantasia...

...e pochi spicchi di pomodoro fresco per presentare Simmenthal in bellezza! Avete provato la nuova confezione "GALA"? Oggi Simmenthal si apre così: un giro di chiavetta e Simmenthal è pronta da servire in tavola con un po' di fantasia e verdura di stagione.

* **ogni scatola ha la sua chiavetta**

SIMMENTHAL

LA PIU' GRANDE E MODERNA CUCINA D'ITALIA

STUDIO TESTA 51

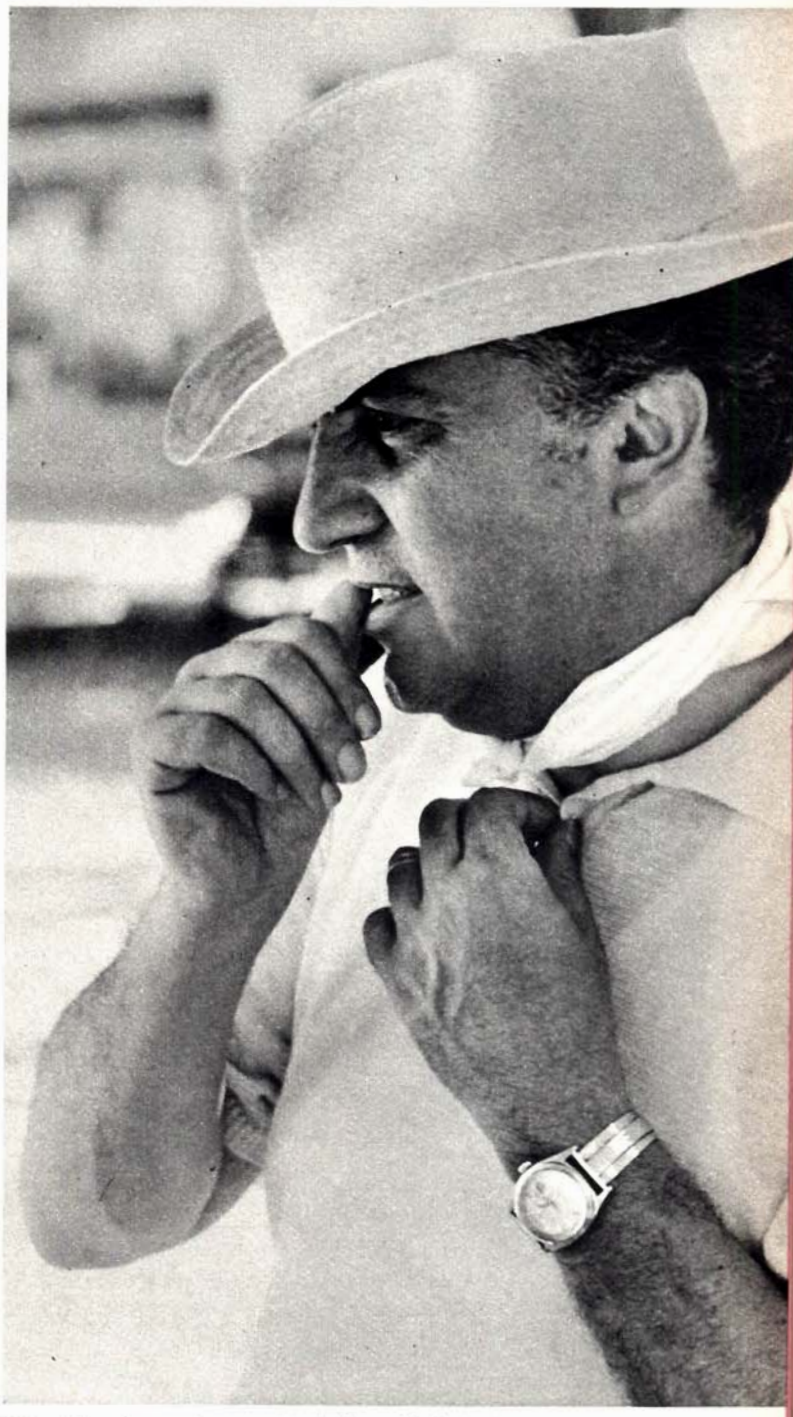
Riccardo Fellini è nato a Rimini nel 1921, un anno dopo il fratello Federico. Hanno una sorella, Maddalena. Il padre, commerciante all'ingrosso di generi alimentari, è morto sette anni fa. La madre vive ancora.

A destra, l'avanguardista Federico Fellini, a sinistra il balilla Riccardo. Finito il Liceo, i due fratelli lasciarono Rimini e andarono a Roma per fare fortuna.

È arrivato l'altro Fellini

Al festival di Venezia, col film Storie sulla sabbia, *ha esordito nella regia il fratello di « Federico il grande », Riccardo, che fino ad oggi aveva fatto senza molto successo l'attore cinematografico, il cantante e il venditore di scope e scaldabagni*

Il primo Fellini a entrare nel cinema non fu Federico: fu Riccardo, che ebbe una breve parte nel film *I tre aquilotti*. Magrissimi tutti e due, e tutti e due squattrinati, Riccardo e Federico avevano lasciato Rimini ed erano andati a Roma a far fortuna. Naturalmente, Riccardo diede al padre la notizia della sua parte nel film, e quando esso arrivò a Rimini tutti gli amici di famiglia andarono a vedere il figlio del signor Fellini in veste di « aquilotto ». Ma di Riccardo non si vide nemmeno l'ombra: la parte era così breve che il regista aveva deciso di tagliarla del tutto. Passarono gli anni e a fare carriera fu Federico: Riccardo - « il Fellinino », lo chiamavano - aveva accantonato i sogni d'arte e girava la campagna romana come piazzista di scope e scaldabagni. Fu il fratello a offrirgli una parte nel suo film *I vitelloni*. Nella colonna sonora, Riccardo, che ha una bella voce di tenore, cantava l'*Ave Maria*. Tutto questo, e il successo del fratello, risvegliò nel Fellini minore il demone artistico: interpretò altri film ed in tre anni di lavoro mise a punto *Storie sulla sabbia*, la pellicola presentata al Festival di Venezia nei giorni scorsi. Riccardo vi mostra un talento delicato, ma il successo è stato tiepido: il neoregista può consolarsi pensando che anche il primo film di suo fratello, *Lo sceicco bianco*, presentato a Venezia, fu un mezzo insuccesso.



Un atteggiamento caratteristico di Federico. In un primo momento sembrava che, per evitare speculazioni, Riccardo volesse firmare il suo film col nome della madre, Barbiani.

Ida Fellini, la madre dei due registi, vive a Rimini. « Federico » dice « è serio e lavoratore; Riccardo è troppo buono. » Si rammarica che vi siano stati dei dissapori tra i due.

Le vacanze dei cuginetti

Tornano in città dalla campagna i due più piccoli personaggi della corte d'Inghilterra: Andrea, terzogenito di Elisabetta, e David, figlio di Margaret, che hanno villeggiato insieme in Scozia.

Tra i milioni di cittadini britannici che tornano dalle ferie ci sono anche questi due bambini, uguali a tanti altri in molte cose (compresa la tessera della « previdenza » che ogni inglese possiede) ma importanti per la loro posizione a Corte: sono Andrea, di tre anni e mezzo, terzo figlio della regina Elisabetta (a sinistra) e David, figlio di Margaret, di ventun mesi (a destra). Essi occupano rispettivamente il secondo e il quinto posto nell'ordine di successione al trono d'Inghilterra, hanno trascorso insieme le vacanze « villeggiando » al modo antico in un castello scozzese, tra una decina d'anni frequenteranno Eton, e diventeranno « personalità ». Ma per ora restano bambini, intorno ai quali i genitori non vogliono pubblicità.

UN PO' VECCHIOTTA LA VALIGIA DELLA REGINA

Questa è solo una parte dei bagagli che seguono dovunque la famiglia reale britannica. È visibile, nell'immagine, la valigia piuttosto vecchiotta e logora di Elisabetta, debitamente contraddistinta dal cartellino The Queen. *Per i sovrani inglesi non ci sono problemi di scelta al momento di andare in vacanza. Le destinazioni sono fissate quasi immutabilmente dal protocollo e dalla consuetudine. Estate a Windsor e a Balmoral, fine d'anno a Sandringham, un castello dopo l'altro, con indilazionabili ritorni a Londra alla fine di gennaio e a settembre, in attesa dell'apertura del Parlamento. Questi bagagli, che ora scendono da Balmoral verso la capitale, prenderanno nuovamente la via del Settentrione all'avvicinarsi del Natale.*

IL MISTERO DI NINA KRUSCEVA

DI JOHN GUNTHER

Nella sua vita c'è un "vuoto" di 32 anni, dal matrimonio fino all'improvvisa comparsa in pubblico nel 1956. Prima di allora, nessuno aveva mai parlato di lei, le biografie del marito non la citavano, i russi ignoravano che esistesse. Ecco ora la storia degli anni "oscuri"

Uno dei personaggi più estroversi, esasperanti e famosi del mondo, Nikita Kruscev, ha sposato una delle donne più modeste, più placide e meno note della terra: Nina Petrovna Krusceva. Essi formano una coppia unica e straordinaria: sono marito e moglie da quasi quarant'anni e, nonostante le spiccatissime differenze di temperamento, continuano ad essere uniti in una serena armonia.

Kruscev scuote il mondo con i tuoni del Cremlino ed è con ogni probabilità l'avversario più abile che il mondo occidentale si sia mai trovato di fronte. Ma la sua vita privata accanto alla moglie si svolge nella più tranquilla intimità. La signora Kruscev, in netto contrasto con il marito, evita i riflettori della scena politica e si guarda bene dal mettersi in mostra al Cremlino. Alla buona, casalinga, riservata, ha l'aria di una tipica nonna avvolta nello scialle, completamente assorbita dalle questioni di famiglia, del tutto lontana dal corso dei grandi eventi. Ma ciò che si può dire di lei non finisce qui, anche se nella stessa Mosca si sa ben poco di Nina Petrovna.

Neppure un russo su dieci milioni, tanto per dirne una, è al corrente del fatto che essa ha letto due volte *Via col vento* allo scopo di perfezionare la sua conoscenza dell'inglese, e che si serve da un sarto abitante al numero 13 del *Kutuzovsky Prospekt*, di Mosca, senza alcuna targa sulla porta. Nessuno sa che si è mostrata imbarazzata quando un intervistatore occidentale le ha chiesto se Kruscev fosse un marito « riguardoso » (lo è); e che, dopo la crisi di Cuba dell'anno scorso, essa ha detto a un americano: « Ringraziamo Dio di averci dato il vostro presidente e mio marito! ».

L'aspetto e il comportamento di Nina Petrovna sono mutati ben poco dal 1959, quando visitò gli Stati Uniti. Il suo sorriso continua ad essere radioso, la sua carnagione è sempre splendida e la sua formosità dà un'impressione di serena giovialità. I fotografi non la sorprendono mai in atteggiamenti fuori del comune: in qualsiasi circostanza essa è sempre spontanea, con una dignità placida e sorridente. Sorride con tutto il viso, continua a portare i capelli avvolti in una crocchia morbida, sotto una reticella che sbalordì i *coiffeurs* alla moda quando essa venne per la prima volta in Occidente. Adesso - com'è naturale - i capelli sono più grigi, ma l'acconciatura è più ordinata. Una sua amica ha detto di recente: « Per

DOPO UNA SERATA IN UNA CASA AMERICANA SI CONGEDÒ INTONANDO UN CANTO UCRAINO

lo meno, ora adopera gli spilloni ». Quando Nina Petrovna andò dal parrucchiere a Parigi, non volle altro che uno *shampoo* e disse che si sarebbe messa a posto i capelli da sola. Il parrucchiere insisteva cortesemente per pettinarglieli, promettendo che avrebbe fatto miracoli con capelli così piacevolmente folti e lunghi. Ma lei rispose decisa: « No. no! Io sola so come piacere a mio marito ». Frasi del genere sono sommamente apprezzate da un francese, e il *coiffeur*, inchinandosi, disse con garbo: « Lei ha tutte le ragioni, *madame*! ».

Fondamentalmente, Nina Petrovna rimane fedele agli abiti semplici tipo *tailleur*, giacca e gonna, o ai vestiti scuri e ampi. Non porta gioielli, tranne un orologino da polso e una modesta spilla. Evita rigorosamente i cosmetici. Al massimo, ma comunque assai di rado, giunge fino a stendere un tocco di rossetto sulle labbra. La sua noncuranza per quanto concerne il modo di vestire è pressoché invincibile. Un giorno, mentre faceva acquisti a Parigi, le si lacerò il soprabito: senza fare drammi, lei frugò nella borsetta, poi sovrappose i lembi dello strappo e li fermò con una spilla di sicurezza, bene visibile. Tutto finì lì.

Una delle sue attrattive più simpatiche è la voce: profonda e dolce, melodiosa, punteggiata spesso da una calda risatina. Accade di rado che si irriti. Quelli che la conoscono da molto tempo ricordano una sola occasione in cui si dice che Nina Petrovna abbia perduto la pazienza. Aveva ordinato alcune paia di scarpe a un artigiano di Mosca che dispone di pellami d'importazione e, provandole prima del viaggio a Vienna, si accorse che le fibbie di uno dei modelli non erano delle dimensioni volute. Si adirò moltissimo, lasciando allibito il calzolaio. Gli gridò: « Come hai potuto fare una cosa simile? Sai bene che vado all'estero! ».

Una volta la moglie di Llewellyn Thompson - l'ex ambasciatore americano nell'Unione Sovietica - donò a Kruscev un bicchierino da liquore « truccato », a falso fondo. Nessuno dei due coniugi aveva mai visto un bicchiere simile: esso consentiva al capo del governo russo - costretto a brindisi interminabili e numerosi durante i pranzi ufficiali - di vuotare in apparenza il bicchiere, mentre in realtà beveva meno della metà degli altri. La signora Kruscev, a quanto racconta il capo dell'ufficio stampa della Casa Bianca, Pierre Salinger, « abbracciò la signora Thompson per ringraziarla del pensiero ».

L'umorismo di Nina Petrovna è talora venato di ironia. Un ambasciatore straniero si lamentò con lei perché il corpo diplomatico non aveva possibilità di stabilire contatti con la popolazione russa. Nina rispose, ammiccando allegramente: « Perché non va in giro nelle vie, nei teatri, nei mercati e nei negozi? Mi si dice che sono pieni di russi! ».

Nell'ottobre del 1955, Nina Petrovna fu invitata a un tè offerto da personalità sovietiche in onore della moglie del ministro degli Esteri canadese Lester Pearson. Allora i sovietici non erano certo abituati, come lo sono adesso, alle raffinatezze dei trattenimenti diplomatici. Molte signore presenti, tra le quali le consorti di alcuni membri del *Praesidium*, non avevano mai partecipato a un ricevimento offerto in onore di una straniera. Le mogli di Molotov, Zorin, Kruscev e una dozzina di altre eminenti dame, sedevano insieme a tre signore canadesi intorno a un tavolo enorme. Con ogni probabilità, i camerieri erano allegramente improvvisati, perché commisero un errore dopo l'altro: il tè fu servito in un magnifico servizio di Sèvres, nascosto in parte da una serie caotica di scatole di cartone piene di dolciumi. Dopo che erano stati serviti i pasticcini, la padrona di casa si ricordò di aver dimenticato il primo piatto: pomodori farciti con caviale, e così i pomodori vennero *dopo* il dolce. Poi uno dei camerieri versò *crème de menthe* nei bicchierini già riempiti di vino bianco. Mentre accadeva tutto ciò, la signora Kruscev non faceva che ridere e ridere.

La sua capacità di dominare una situazione imbarazzante è considerevole. Due anni fa visitò l'esposizione francese a Mosca accompagnata da un ambasciatore dell'Occidente. Ad un tratto i due si trovarono di fronte a manichini di plastica quasi nudi, sui quali figuravano alcuni evanescenti indumenti femminili di tessuto nero elastico e di pizzo bianco. L'ambasciatore ebbe un momento d'imbarazzo, ma la signora Kruscev dischiuse le labbra in un gran sorriso e disse, alludendo alla propria corporatura: « In Russia occorrono busti più solidi! »

I Kruscev hanno tre case, che sono state assegnate loro dallo Stato, secondo il sistema sovietico. Una di esse - un vasto edificio nel quartiere di Mosca che si affaccia sulle Colline di Lenin, vicino all'università - è la loro residenza principale. Pochissimi stranieri vi sono mai entrati. Poi c'è la *dacia* a circa trentadue chilometri da Mosca, diventata famosa in questi ultimi anni per aver ospitato personalità di alto livello, e infine il *Cremlino estivo*, in prossimità della cittadina di Gagra, sul Mar Nero.

Alla signora Kruscev, come a migliaia di altre donne, non piacciono i lavori domestici. Li fa eseguire da tre persone di servizio - una cuoca, una governante e una ragazza che serve a tavola - che non sono pagate da lei, bensì dal governo. La padrona non si occupa quasi mai della preparazione dei pasti: le ordinazioni vengono fatte per telefono e la biancheria è mandata a lavare fuori casa. Nina Petrovna ama la buona tavola quanto il marito, e per molti anni si è preoccupata perché ingrassava troppo. Qualche volta prepara a Nikita uno sformato al formaggio, del quale egli è particolarmente ghiotto, e poi storione, salsicce e una minestra a base di carne chiamata *solyanka*. Kruscev beve volentieri, ma ormai si limita molto, Nina Petrovna praticamente è astemia, se non si tiene conto di qualche sorso di *champagne* ai ricevimenti. Inoltre non fuma e disapprova chi lo fa.

La sua migliore amica è probabilmente Lydia Gromiko, moglie del ministro degli Esteri sovietico. La signora Gromiko è una donna cosmopolita e Nina Petrovna si diverte a prenderla in giro per il suo modo di fare « americano ». Al contrario, la vita pubblica dei Kruscev è ridotta al minimo, limitandosi ai soli avvenimenti ufficiali. I ricevimenti non hanno mai luogo nella residenza dei Kruscev a Mosca, ma in una vicina villa governativa destinata a quello scopo. La signora Kruscev legge molto e conosce scrittori come Hemingway e Graham Greene; sa a memoria, come molti russi, le poesie di Robert Burns e, naturalmente, è una fedele ammiratrice di Jack London. Le piace la fantascienza e in questi ultimi anni ha acquistato un numero sorprendente di cognizioni scientifiche.

Benché la sua cultura in fatto di musica e danza sia scarsa, adora i balletti: assistere a una rappresentazione nel teatro *Bolscioi* la fa sentire, come ha detto lei stessa, « allegra come se mi trovassi nel paese delle fiabe ». Non apprezza l'arte astratta e non la capisce: ma è rimasta molto colpita dall'arte precolombiana e ammira gli impressionisti francesi come Cézanne.

Vanno d'accordo il signore e la signora Kruscev? Moltissimo. Nina esercita su Nikita un'influenza rasserenante e, tenendo conto della sensibilità di lei, egli cerca di non essere troppo turbolento quando si fanno vedere in pubblico. A volte lei lo fissa con uno sguardo severo, specie quando tenta di bere di nascosto un liquore proibito; altre volte, attraversa frettolosa la stanza per aggiustargli la cravatta. Un giorno, come ha confessato alla moglie di un am-

La consorte del premier *russo fotografata nella* dacia *presso Mosca con la nuora Galina Mikailovna, moglie di suo figlio Serghiej (col cappotto), e con la figlia minore Elena.*

Nina Krusceva è nata nel 1900 a Yuzovka, ribattezzata poi Stalino (ora si chiama Donetsk). Nel 1924 ha sposato Nikita Kruscev, che era già vedovo. Dal matrimonio sono nati tre figli: Serghiej, Rada ed Elena.

basciatore occidentale, gli ha fatto una ramanzina a causa di una scappatella tenuta nascosta: « L'ho sgridato come si deve fare con gli uomini e con i bambini, per tenerli a freno ».

Quando recentemente un autorevole esponente del mondo occidentale visitò Kruscev nella sua casa sul Mar Nero e azzardò un vaghissimo commento sul fatto che la signora Kruscev non era presente, Nikita rispose - con un sospiro da commediante - che le donne erano « noiose, ma necessarie ». A parte questa battuta, Kruscev apprezza molto le doti della moglie. Sapendo che ama i fiori, quando stava per fare ritorno a Mosca dopo il suo primo viaggio a Londra, mise insieme tutti quelli che avevano adornato il tavolo del banchetto offertogli prima della partenza, e li portò con sé per donarli alla consorte, che egli chiama *Ninotchka*, mentre lei, di solito, lo ricambia con l'appellativo di « Presidente ».

Una curiosità della loro vita coniugale fa pensare alle usanze dell'antica Russia: qualche volta Kruscev prega la moglie di assaggiargli i cibi, non per timore che siano avvelenati, ma perché vuole sapere se certi piatti - mai gustati prima - siano buoni o meno. Ciò è accaduto recentemente all'ambasciata americana a Mosca quando, durante un ricevimento, gli furono serviti asparagi con crostini: un piatto che egli non conosceva. La signora Kruscev ubbidì remissiva, ma poi gli lanciò un'occhiata terribile e gli sibilò qualcosa che nessuno dei presenti comprese del tutto: il senso, però, era chiarissimo: sei un seccatore.

Nina Petrovna non si lascia assolutamente dominare da Nikita, pur essendo, s'intende, una buona moglie. Non molto tempo fa, una signora le disse che desiderava intervistare Kruscev sull'arte, e lei rispose con un sorriso: « Perderebbe tempo, perché mio marito non se ne intende affatto ». Politicamente la sua influenza su Kruscev è minima benché, come quasi tutti gli uomini politici, egli « provi » talora i suoi discorsi leggendogliene ad alta voce alcune parti. Nina Petrovna esercita, invece, su di lui un considerevole ascendente in altri campi. Così, ad esempio, egli non indossa quasi mai l'uniforme militare, pur avendone tutto il diritto, perché sua moglie disapprova. E fu per « ordine » di lei che Nikita criticò aspramente le ballerine del *cancan* a Hollywood, durante uno spettacolo inscenato in suo onore.

Nina Petrovna è poco conosciuta nel suo Paese non perché si sia fatto volutamente di lei una creatura misteriosa, né perché le autorità ritengano che quanto la riguarda debba essere nascosto: le ragioni vere sono due. Anzitutto, la segretezza in genere è una delle maggiori caratteristiche sovietiche: Mosca non è una città dove tutti si aggirino a cuore aperto. In secondo luogo, l'oligarchia russa attribuisce una grande importanza all'intimità di per sé, forse perché i comunisti veterani dovettero condurre in passato un'esistenza clandestina. Oggi essi sono fermamente convinti che la vita personale di un uomo, purché non divenga scandalosa, sia soltanto affar suo. I particolari concernenti la famiglia, la moglie, i figli, non vengono ritenuti importanti ai fini della carriera politica di un funzionario e non sono mai resi pubblici. Non esiste alcun *Registro delle celebrità* nell'Unione Sovietica.

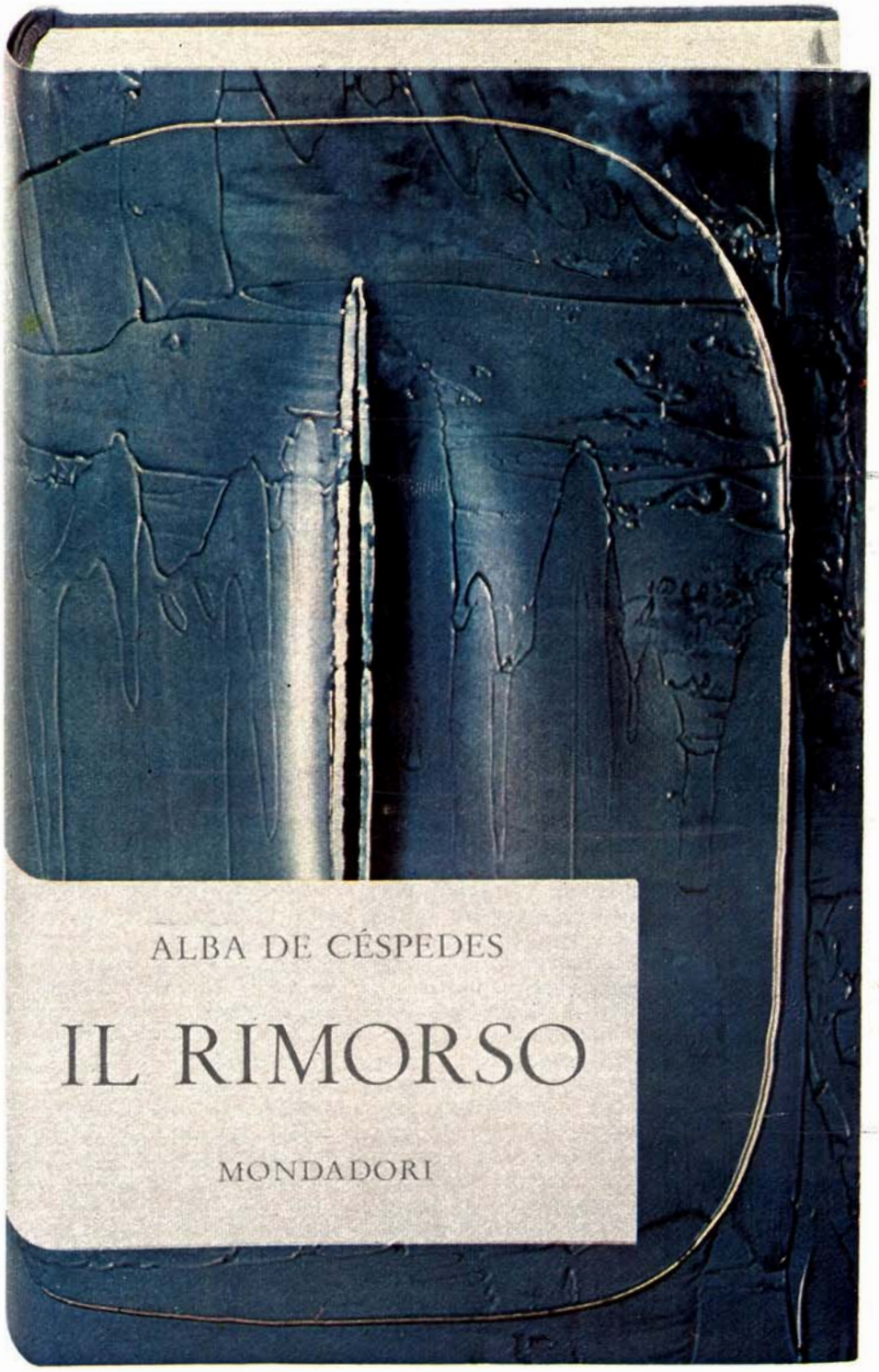
Fino al 1956 la mancanza di informazioni sul conto della signora Kruscev era assoluta, non soltanto all'estero, ma nella stessa URSS. Poi, a poco a poco, essa cominciò ad « emergere » e fu veduta, di quando in quando, ai ricevimenti diplomatici, ma le notizie sulla sua vita erano frammentarie. Nel 1959, l'ambasciata sovietica a Washington non era ancora in grado di fornire dati biografici sulla sua persona. Su di lei non esistono ritagli negli archivi dei quotidiani sovietici o nelle biblioteche. Il suo nome non figura nella *Grande enciclopedia sovietica* e di lei non si fa cenno neppure nella biografia di suo marito. Sugli ottanta e più ambasciatori stranieri che si trovano a Mosca, solo due l'hanno veduta nell'ambiente domestico della sua casa di campagna. Nella grande maggioranza, i cittadini sovietici non la conoscono neppure di vista: di rado il suo nome o le sue fotografie appaiono sui giornali. Le sue rare apparizioni ai ricevimenti non vengono annunciate e la sua automobile non viene scortata dagli agenti.

Nell'aprile del 1961, durante i festeggiamenti al cosmonauta Yuri Gagarin nella Piazza Rossa, alcuni giornalisti americani la videro, timida e appartata, in-

67 segue

ritorna ai suoi lettori
con un romanzo attesissimo

ALBA DE CÉSPEDES



è la storia delle contraddizioni
e degli impegni negli intellettuali
in questi ultimi venti anni:
il "rimorso" nasce dall'incapacità
del tentativo in alcuni
o dalla premeditata rinunzia,
in altri, di approdare
dal pessimismo dell'intelligenza
all'ottimismo della volontà

Pagine **670** - Lire 3000

Opere di Alba De Céspedes
Narratori italiani
collezione diretta da Niccolò Gallo

Mondadori

sieme a una delle sue figliole, nelle ultime file della tribuna eretta contro il muro del Cremlino. In un imponente ricevimento di quello stesso anno, un corrispondente inglese la urtò per caso nella folla, molto lontano dal punto in cui si trovavano le più alte personalità. Il giornalista si presentò scusandosi e la signora Kruscev gli disse gentilmente in inglese: « Sono lieta di aver conosciuto un rappresentante della stampa britannica, ma lei dovrebbe conoscere meglio il russo ».

Nina Krusceva è nata nel 1900, nella Russia sud-occidentale, in un villaggio vicino alla cittadina industriale di Yuzovka, che si trova nel cuore del bacino del Donetz. Strano a dirsi, Yuzovka ricevette il nome da un ingegnere inglese, John Hughes, che vi costruì nel 1869 un impianto siderurgico: egli ottenne una concessione dallo Zar e la cittadina fu chiamata in origine *Hughesovka*. Dopo la rivoluzione bolscevica fu ribattezzata Stalino e attualmente si chiama Donetsk. Alcune fonti, molto vaghe, affermano che il padre di Nina era un ufficiale dell'esercito, altre che era un ingegnere edile. Ma ancor oggi nessuno sa con certezza quale fosse il suo cognome da ragazza. Il nome di battesimo è Nina; Petrovna vuol dire « figlia di Pietro »; il cognome *può* essere Kukharchuck, che in ucraino vuol dire cuoco.

IL VIAGGIO IN AMERICA LA RIVELÒ AI RUSSI

Nina Petrovna partecipò attivamente alla guerra civile, si iscrisse nel 1918 al partito comunista e da allora è sempre stata una fedele militante. Riuscì a farsi una buona cultura e divenne non già un'insegnante di carriera, ma una sorta di conferenziera: teneva lezioni sul materialismo dialettico e su altri argomenti analoghi alla scuola regionale del partito di Yuzovka. Lì conobbe Nikita Kruscev, nato nel 1894 nel villaggio di Kalinovka: egli ha quindi sei anni più di lei. Nikita studiava per diventare ingegnere minerario, ed era rimasto vedovo.

Si sa ben poco della prima moglie di Kruscev, tranne il fatto che si chiamava Galina ed era, probabilmente, una profuga della Galizia stabilitasi in Ucraina durante la prima guerra mondiale. La donna morì durante la grande carestia del 1920, lasciando Kruscev con due figli: Leonida, che aveva otto anni, e Julia, che ne aveva sei. Nina si innamorò di Kruscev, che già da allora possedeva spiccate qualità in fatto di ambizione, di astuzia e di energia - il successo gli stava scritto in fronte - ma non voleva diventare una *macheba*, una matrigna. Tuttavia egli riuscì a placare le sue obiezioni e si sposarono nel 1924.

Kruscev si trasferì a Mosca e sua moglie si impiegò dal 1929 al 1932 in una fabbrica di lampadine elettriche della capitale, mentre egli progrediva rapidamente nella carriera politica. Poi, nel 1932, essa passò all'insegnamento e tenne corsi di economia politica e di storia del marxismo per adulti. Kruscev tornò a Kiev nel 1932 come segretario del partito - vale a dire capo dell'Ucraina - e sua moglie, non volendo rimanere in ozio, entrò nel corpo insegnante della *Scuola Lenin* di quella città, dando lezioni di francese e tedesco, lingue che aveva imparato nell'adolescenza. Scoppiò la seconda guerra mondiale e Kruscev divenne membro del *Politburò*. Per tenersi occupata, Nina Petrovna cominciò a studiare l'inglese. In quel periodo i Kruscev ebbero tre figli, ma Nina Petrovna continuò a tenere conferenze o a insegnare - soprattutto nelle scuole serali per adulti - fino al 1944. In seguito si eclissò e per ben quindici anni non si seppe più nulla di lei.

Fu il viaggio di Kruscev in America - dal 15 al 27 settembre 1959 - a fare di lei, come riconoscono tutti gli esperti, un personaggio di fama mondiale. La stessa Nina Petrovna disse in seguito che gli Stati Uniti l'avevano fatta conoscere in Russia, grazie alle corrispondenze telegrafate dai giornalisti sovietici. Il comportamento della signora Kruscev, tenuto conto della sua inesperienza e dei limiti dell'ambiente nel quale si era formata, fu esemplare. Dimostrò di detestare le affettazioni, la confusione e la volgarità e si sottrasse con tatto alla curiosità del pubblico. Non volle assistere alla presentazione di *My Fair Lady* perché, una o due sere prima, la sua presenza ad un altro spettacolo di Broadway, *The Music Man*, aveva provocato rumorose dimostrazioni da parte degli spettatori.

Quando i Kruscev visitarono il monumento a Lincoln, un giornalista domandò a Nikita se preferisse Washington o Mosca. Una volta tanto Kruscev sembrò colto alla sprovvista, ma Nina Petrovna intervenne con un'osservazione piena di tatto: « Washington è Washington e Mosca è Mosca ». Pochi giorni dopo, nel corso di una conferenza stampa improvvisata, negò di esercitare un'influenza politica sul marito. « Forse questo capita alle donne americane », disse, « ma non da noi! »

Alcuni giorni dopo vi fu una conferenza stampa uffi-

segue

S 170

SERVIZIO PUBBLICITÀ RHODIATOCE

tutto il MEGLIO è

Tutto il meglio è "NAILON®". Il "NAILON®" non è la fibra del miracolo. E' una fibra onesta, che mantiene ciò che promette. Fiducia nel "NAILON®", denaro speso bene.

nailon®

RHODIATOCE

FIBRE NUOVE PER TEMPI NUOVI

"NAILON®" è marchio registrato di proprietà della Soc. RHODIATOCE.

COMUNICATO

AGLI ACQUIRENTI DI RADIO E TELEVISORI

⇨ qualità e costi adeguati al MEC · mercato comune europeo

e conseguente

GRANDE RIDUZIONE DEI PREZZI

le marche promotrici di questa iniziativa sono:

PHONOLA ❋ RADIOMARELLI ❋ WEST

SIEMENS ELETTRA ❋ TELEFUNKEN

Queste industrie, fra le più importanti del settore radiotelevisivo, analogamente a quanto avvenuto all'estero, hanno deciso un coraggioso adeguamento alla politica industriale e commerciale del MEC * Mercato Comune Europeo.
Realizzando notevoli miglioramenti nel ciclo produttivo e distributivo, queste Case sono ora in grado di offrire anche al pubblico italiano televisori di alto livello tecnico, con le più rigorose garanzie di qualità, a prezzi fortemente ribassati.

I NUOVI PREZZI MASSIMI DEI TELEVISORI

categoria	19 pollici	23 pollici
STANDARD	L. 136.000	L. 149.000
EXTRA	L. 152.000	L. 167.000
SUPER	L. 167.000	L. 182.000
LUSSO	L. 180.000	L. 199.000

importante!

Questo ribasso dei prezzi, che grava in misura così sensibile sulle industrie e sui signori rivenditori, **non consente sconti al pubblico.**

ciale, la prima che Nina abbia affrontato in vita sua. Sorridente, si presentò dinanzi a centinaia di giornalisti, avendo al proprio fianco le mogli di quattro funzionari del Dipartimento di Stato americano. Indicandole, la signora Kruscev disse scherzosamente: « Queste signore, che mi hanno accompagnata durante il viaggio, mi difenderanno se mi attaccherete troppo ». Un giornalista le domandò se ritenesse le donne capaci di risolvere i problemi politici con una facilità maggiore degli uomini, ma lei eluse la domanda rispondendo: « In fin dei conti, dalle donne dipende un minor numero di cose », e poi soggiunse: « I ministri degli Esteri impiegano moltissimo tempo a discutere: per le donne sarebbe più facile arrivare a un accordo ».

NON AVEVA MAI VISTO UN'OSTRICA

Man mano che il suo soggiorno americano si prolungava, si finì con l'apprendere molto sul suo conto. Non conosceva l'inglese abbastanza bene per sostenere una conversazione seria e prolungata, benché fosse in grado di dire le cose essenziali. Parve alquanto isolata dagli altri componenti del gruppo dei russi, in particolare dagli addetti alle questioni culturali. Si dimostrò molto esperta in fatto di agricoltura: in seguito disse ad una amica di avere imparato molte nozioni agricole dal marito, il quale, per anni, l'aveva condotta ogni domenica a fare gite in campagna.

Prima del viaggio negli Stati Uniti non aveva mai veduto un'ostrica. Le tre cose che le piacquero di più furono il tè gelato, l'aria condizionata e il rivestimento di stagnola intorno alle patate cotte al forno. Quasi tutti gli americani che la conobbero la trovarono simpatica. E alcuni importanti personaggi si commossero quando lei, dopo un pranzo ufficiale nella dimora della signora Herter - moglie dell'allora Segretario di Stato - si alzò in piedi e con le figliole intonò una canzone ucraina di addio.

Altre persone, e tra queste numerosi americani che conoscevano bene il russo, la trovarono fredda, nonostante la sua patina di cordialità; e la sua assoluta riluttanza a *vedere* tutto ciò che contraddicesse le tesi comuniste era sconcertante. Durante il viaggio, la signora Kruscev fece collezione di scatole di fiammiferi, che voleva portare in patria come ricordo per i suoi nipoti: ne parlò anche con la moglie di Eric Johnson, che le fece osservare che i fiammiferi potevano essere pericolosi. Perché non portava invece in Russia le saponette in miniatura, che vengono distribuite gratuitamente negli alberghi americani? Nina Petrovna riflettè un attimo, poi rispose: « Ma nell'Unione Sovietica non abbiamo bisogno di sapone! ».

Nel giugno del 1961 vi fu l'incontro Kennedy-Kruscev a Vienna, presenti anche le mogli. L'atmosfera, se non felicissima, fu in armonia con il tradizionale spirito di cordialità viennese. Le due « prime signore » si incontrarono dapprima a una cena ufficiale a Schönbrunn, poi si rividero il giorno dopo a una colazione per sole donne offerta dalla figlia del Presidente austriaco. Il giudizio di Jacqueline Kennedy su Nina Petrovna non è noto, ma Nina non nascose la propria ammirazione per la signora Kennedy, bella ed elegante. A Marguerite Higgins, della *New York Herald Tribune*, disse: « È così bella che sembra un'opera d'arte. Avrei potuto continuare a contemplarla per tutto il giorno ».

Al termine del pranzo, Nina volle cedere il passo alla signora Kennedy, dicendo, in inglese: « Passi prima lei, ed io la seguirò ». Jacqueline, con molta grazia, rispose: « Oh, no. Venga con me, usciremo insieme ». La folla davanti al palazzo cominciò ad acclamare, ma quelli che gridavano: « Jackie! Jackie! » erano più numerosi di coloro che gridavano: « Nina! ». La signora Kennedy non volle apparire alla finestra per rispondere agli applausi, e anche la signora Kruscev esitò. La folla continuava a gridare, e allora Jacqueline, con un gesto simpatico, prese per mano Nina Petrovna e la condusse verso la finestra. Ma di nuovo lei rimase indietro. Parve che, davvero, non volesse togliere nulla al successo personale di Jacqueline, e che fosse sinceramente compiaciuta vedendo che i viennesi andavano pazzi per lei.

Benché non abbia alcuna parte diretta nella politica, l'importanza di Nina Petrovna per l'Unione Sovietica appare chiara in vari campi. È infatti un agente propagandistico di primo piano e la sua cordialità, la sua modestia e la sua semplicità di carattere giovano a sopire i sospetti all'estero. Ma il semplice fatto che sia una donna simpaticissima, ricca di istinti umanitari, non deve far dimenticare che, per quarantaquattro anni, essa è rimasta fermamente fedele al partito comunista. Dietro la sua cortese espansività, rimane in lei questo duro nocciolo di fede politica, impenetrabile e irraggiungibile.

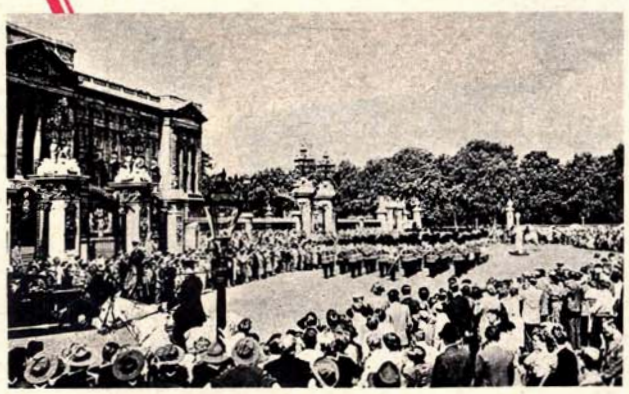
John Gunter

in INGHILTERRA con GIRO DEL MONDO

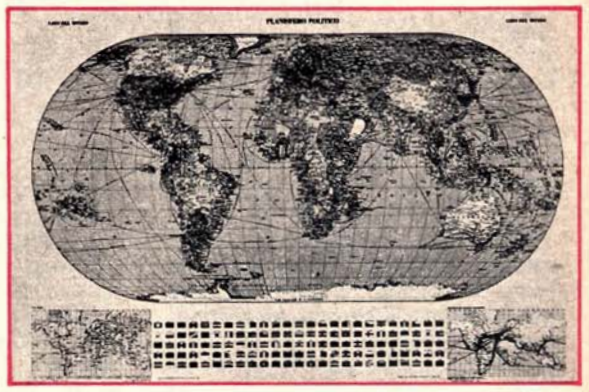
per sole 150 lire!

GIRO DEL MONDO È UNA PUBBLICAZIONE MENSILE DI GENERE NUOVO, realizzata sotto gli auspici della ASSOCIAZIONE ITALIANA DI GEOGRAFIA e redatta da specialisti di fama mondiale. Ogni fascicolo mensile è dedicato ad un Paese ed è illustrato con disegni e foto; IN PIU' E' ACCOMPAGNATO DA 25 FOTO A COLORI, GOMMATE SUL RETRO, PRONTE AD ESSERE INCOLLATE NELLE PAGINE INTERNE. Proverete la stessa gioia di un turista che raccoglie le foto scattate durante il suo viaggio. GIRO DEL MONDO NON E' IN VENDITA NELLE EDICOLE NE' NELLE LIBRERIE. Per riceverlo basta compilare il tagliando qui sotto ed inviarlo assieme a lire 150 in francobolli ad ARNOLDO MONDADORI EDITORE - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano.

Riceverete subito: 1) Il fascicolo dedicato all'INGHILTERRA; 2) 25 splendide fotografie a colori dell'INGHILTERRA; 3) Un secondo fascicolo dedicato ad un altro Paese; 4) 25 fotografie del secondo fascicolo; 5) Una Carta Geografica Gigante. Con le 150 lire che ci avete inviato, sarà vostro diritto trattenere il volume dell'INGHILTERRA e le 25 fotografie. Se resterete soddisfatti della pubblicazione e vorrete trattenere anche il fascicolo dedicato ad altro Paese, dovrete inviarci entro una settimana lire 350, prezzo di copertina del volume. Così facendo potrete trattenere in dono la Carta Geografica. Se non sarete soddisfatti della pubblicazione, dovrete ritornarci entro sette giorni, il secondo volume, le 25 fotografie e la Carta Geografica: sarete così liberi da ogni altro impegno. A tutti coloro che accetteranno la pubblicazione, verrà inviato mensilmente un altro volume, sempre con 25 fotografie a colori, che dovrà essere pagato, dopo la ricezione, con versamento in conto corrente postale, solo 350 lire, senza altre spese di sorta. Per interrompere l'invio mensile delle copie basterà avvertire con una cartolina postale.



GRATIS A TUTTI UNA CARTA GEOGRAFICA A COLORI DEL MONDO



INVIATE SUBITO QUESTO TAGLIANDO

Da ritagliare e spedire a: ARNOLDO MONDADORI EDITORE "GIRO DEL MONDO" Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

Spettabile ARNOLDO MONDADORI EDITORE, allegate al presente tagliando troverete le mie 150 lire in 5 francobolli da 30. Resto in attesa della vostra "offerta speciale" comprendente: 1) Il numero sull'INGHILTERRA; 2) 25 foto a colori dell'INGHILTERRA; 3) La carta geografica del mondo; 4) Un secondo fascicolo; 5) Le 25 foto a colori del secondo fascicolo. Con le 150 lire ho pagato il materiale di cui ai numeri 1 e 2. Se resterò soddisfatto pagherò in conto corrente postale lire 350 per trattenere il materiale elencato ai numeri 4 e 5 e, in dono, la carta geografica. Resta inteso che poi mi invierete ogni mese un nuovo fascicolo di GIRO DEL MONDO, con relative foto a colori, che pagherò 350 lire entro una settimana dalla data di ricezione del volume. È chiaro che non sono obbligato a prendere un numero minimo di fascicoli e che potrò interrompere il rapporto in qualsiasi momento. Se invece non sarò soddisfatto vi restituirò, entro sette giorni, la carta geografica, il secondo fascicolo e le 25 relative fotografie, restando così libero da ogni altro impegno. (E. 3)

Nome e cognome .....

Via .....

Città e Provincia .....

.....

(Firma del richiedente o, se minorenne, di un genitore per approvazione)

LA PIZZA DI VENEZIA

Nel languore del festival, resistono ancora i cocktails *ed i ricevimenti.*

DI GRAZIA LIVI

Venezia, settembre

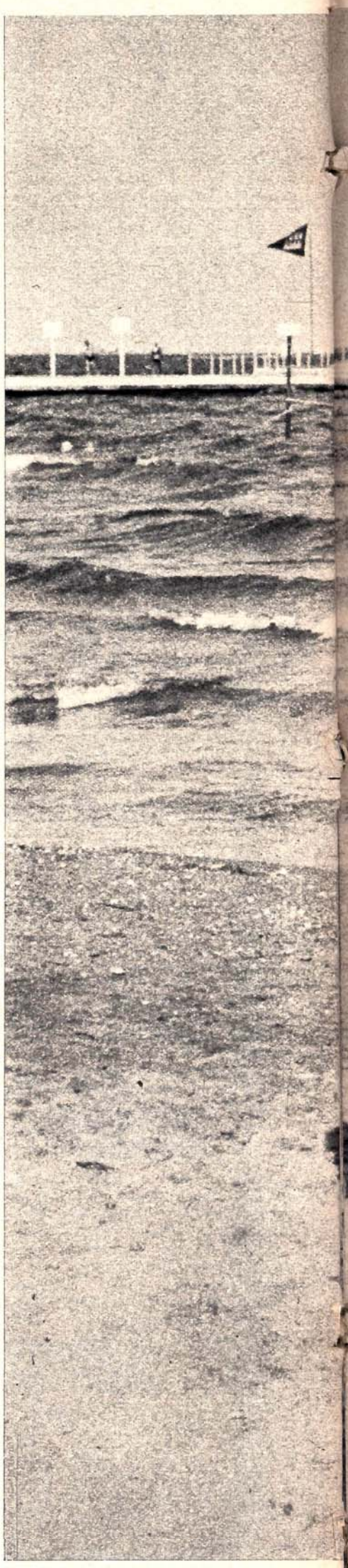
«Che noia, che tristezza! Tu non ti stufi? Io mi stufo. Che seccatura! Venisse almeno qualcuno... Macché, chi vuoi che venga, ormai non c'è più nessuno.» Siamo al festival cinematografico di Venezia, e queste esclamazioni, ripetute all'infinito dai fotografi, dai giornalisti, dagli spettatori, rispecchiano una verità malinconica: la facilità con cui la civiltà contemporanea erige i suoi miti, i suoi feticci, e la rapidità con cui li consuma e li distrugge.

Sono bastati pochissimi anni, infatti (forse quattro o cinque, forse soltanto due) e già il ventiquattresimo festival cinematografico di Venezia non s'adorna più di novità stimolanti, di apparizioni clamorose, ma si distingue dai festival precedenti soprattutto per la sua saturazione prematura, per la sua austerità, per le sue rapide morti. Il fiammeggiante divismo del dopoguerra che vide la Pampanini, la Loren, la Lollobrigida esporre le loro carni traboccanti, Zsa Zsa Gabor i suoi nei, Maria Schell i suoi svenevoli sorrisi, Anna Magnani la sua risata imperiosa in mezzo alle urla della folla, oggi sembra tramontato per sempre.

Le case produttrici che una volta facevano fiorire, sulla passeggiata del Lido, costosi giocattoloni pubblicitari come un vero mulino alto ventisei metri, con quattromila lampadine (per il lancio di *Moulin Rouge*), o un cocchio d'oro zecchino, tirato da due bianchi destrieri (per *La carrozza d'oro*), o i sorridenti fantocci, ad altezza naturale, dei protagonisti d'un film, oggi non offre più neanche una saponetta colorata, una rosa alle signore. I *fans* adulti, che fino a pochi anni fa movimentavano le entrate del Palazzo del Cinema, con il loro desiderio di toccare la carne miracolata d'una diva, oggi hanno ceduto il passo a rari drappelli di bambini che chiedono firme agli attori solo per farne commercio, a poche lire, fra i compagni di scuola.

Anche le stelline, le ballerinette, le ex modelle pronte a compiere gesti assurdi pur di arrampicarsi sull'albero del cinema (farsi radere i capelli a zero, bagnarsi in due pezzi di visone rosa smarrendo il reggiseno, dichiarare d'essere un maschio divenuto femmina all'età dello sviluppo), oggi non si vedono più: o se si vedono, compiono gesti ragionevoli, citano autori, sorridono compunte.

Ciò che è rimasto del festival di ieri, infatti, è oggi soltanto il suo scheletro, la sua anima grigia di rassegna di film: tutto il resto è stato divorato da questo



Un turista fotografa Sandra Milo:

Il festival del cinema non è più la fiera del divismo chiassoso: le attrici sono poche e attempate, tra gracili filosofi che parlano di "panteismo" e registi tristissimi che spiegano se stessi a bassa voce. Qualche ragazzino accetta ancora autografi, ma non per conservarli: è pronto a venderli per un gelato

Foto Pizzigoni - Epoca

le folle di « paparazzi » intorno alle attrici sono ormai un ricordo.

implacabile consumatore di feticci che è il grosso pubblico, la società stessa. Secondo il nuovo direttore, Luigi Chiarini (il quale tiene la cattedra di teoria e di storia del cinema presso l'università di Pisa), era naturale che tutto ciò accadesse: i feticci non possono che cedere il passo ai valori veri della cultura; i *playboys* devono essere sconfitti a furia di film di contenuto ideologico; i dibattiti culturali vanno incrementati a scapito della mondanità degli *smockings* bianchi; le tristi esibizioni pubblicitarie devono essere evitate cessando di invitare le stelline; un festival che si rispetti deve perdere i suoi orpelli, i suoi luccichii artificiali; la rifulgente bellezza delle dive deve essere sostituita col rifulgente ingegno filosofico di Enzo Paci, di Argan, di Galvano della Volpe (gli invitati nuovi di quest'anno); le vere qualità culturali e umane del cinema, insomma, devono essere sottolineate ad ogni costo, « perché la gente è ormai sazia di stimoli mediocri e ne ha un gran bisogno. Dio solo sa se ne ha bisogno! »

Che cosa resta, dunque, d'una manifestazione che fino a pochi anni fa rappresentava il massimo della sorpresa, della bellezza, del clamore? Che cosa sopravvive di questo grosso idolo d'argilla che tuttora viene chiamato festival del cinema? La cornice, intanto, è sempre la medesima. Un movimento giornaliero di tremila persone attorno al Palazzo del Cinema, quindici delegazioni forestiere, cinquecento giornalisti accreditati, sette pensosi membri di giuria, un albergone (l'*Excelsior*) ornato di trifore e di torrette moresche, che accoglie con il suo fasto da primo Novecento ben quattrocentosessanta persone in altrettante camere singole; una spiaggia annessa sulla quale splendono, in fila, ben trecentocinquanta capanne munite di eleganti lettighe per bagnanti e di splendidi « addobbi » (materassini, tendaggi, guanciali) nei colori dell'araldica veneta; una sabbia di granellini finissimi che ben quaranta bagnini setacciano ogni notte, con appositi rastrelli forati; un bagnasciuga splendente che ogni mattino, all'alba, viene percorso da un camion che aspira i detriti depositati incautamente dalle onde; prezzi che folgorano il cliente; ma in compenso un bagnino che cammina, svelto e leggero, lungo il mare, e annuncia, con lo squillo d'una tromba, l'ora del tramonto.

Sì, la cornice esiste tuttora. Ma quale significato può avere, ormai, dal momento che è stata privata della sua luccicante e clamorosa anima di un tempo? Che divertimento può offrire, dal momento che ha ceduto il passo all'elemento « serioso », al culturale, all'ideologico? L'unico divertimento è rappresentato, semmai, dalla sua buffa contraddizione, dalla sua mescolanza ibrida: costosi lettini da spiaggia e gracili corpi di professori adagiati sopra, come se fossero in barella, fastose piante d'*anthurium* e dietro il sussurrìo dotto di due storici dell'arte, ricche colazioni da tremilacinquecento lire e volantini del *cinéma-abstraction* in difesa dell'« elemento irreale che fa parte del concreto ».

« Quanto potrà durare questo clima? Ah, ma non l'avranno mica vinta: ritorneremo ai vecchi tempi! Il pubblico è sempre un pubblico, non è una scolaresca! ». Al mattino la *hall* dell'*Excelsior* è percorsa dai *press-agents*, dagli addetti pubblicitari delle case produttrici: i soli per i quali la svolta austera del festival (e del pubblico) costituisce motivo di preoccupazione, di minaccia. Indossano magliette e scarpe molli, hanno borse di cinghiale (vuote) sottobraccio, camminano indaffarati paventando l'arrivo di un capo pronto a scagliare su di loro la colpa della serietà eccessiva dell'ambiente, della saturazione generale, e per consolarsi parlano, fra loro, della « resa in millimetraggi » (di pubblicità) che il proprio film s'è attratto gratis coi titoloni, con le foto apparse sui giornali, e freddamente la convertono in milioni.

Anche le attrici dovrebbero essere preoccupate di questa nuova svolta del festival, di questa mancanza d'orpelli che non mette più in luce le loro facce, i loro nomi. Ma le attrici che l'attuale produzione cinematografica si merita, sono, in realtà, d'un genere nuovissimo: arrivate alla gloria degli schermi attraverso il teatro o attraverso una professione impegnata (ex archeologhe, ex giornaliste, ex medichesse), quasi sempre sui trent'anni, meticolose e pungenti, con visi dai grandi occhi sofferti e dai nasi volitivi, vestite senza bigiotterie, senza fiocchi, con abiti tendenti allo scuro, all'opaco, anticonformiste e divorziate, amiche di scrittori illustri, esperte di conversazioni serie, di gerghi culturali. E infatti la svedese Harriet Andersson (una delle attrici predilette

INVERNO DOLCE STAGIONE

Ogni angolo della casa ben caldo, di un calore sano, uniforme, costante: questo offre BP Calor, l'olio combustibile fluido garantito dal marchio BP. BP Calor è economia, perchè è puro e ha un alto potere calorifico. BP Calor è puntualità: rifornimenti accurati e solleciti sono assicurati dovunque.

OLIO COMBUSTIBILE FLUIDO PER RISCALDAMENTO DOMESTICO

dal regista Ingmar Bergman) non appena le si pone una domanda, risponde con un piccolo riso asprigno: « Vuole ripetermela in maniera più specifica? ». E Françoise Prévost, eroina di *Un tentativo sentimentale*, che ha avuto successo in questi giorni, invece di mettere in luce la sua bellezza, come le dive di ieri, ostenta disinvoltamente i suoi anni (trentacinque), la sua faccia increspata di piccole rughe, e intanto dichiara con distacco: « *Moi, je trouve qu'une femme fanée est beaucoup plus vivante d'une femme fraîche* ».

A queste attrici, del resto, incombe l'ingrato compito di gareggiare con dei rivali nuovi, rispetto agli anni precedenti, e ciò spiega in parte il loro atteggiamento guardingo e distaccato. Questo, infatti, è l'avvenimento più sorprendente del cinema odierno, e di conseguenza del festival: il lento ritrarsi della pubblicità dagli obiettivi consueti, e il suo concentrarsi tutta nella creazione d'un divismo completamente diverso da prima: il divismo colto, irrequieto, scontento di sé e del mondo, enigmatico e triste dei registi, o meglio ancora dei nuovi «autori del cinema» (così li chiamano in Francia). In mezzo al fasto alberghiero del Lido, in verità, quest'anno sono soprattutto questi autori ad emergere: pallide figure che s'aggirano perennemente in nere maglie accollate, poco inclini a spogliarsi per fare un tuffo nel mare, riluttanti di fronte all'obbiettivo del fotografo, feriti dalle luci troppo vive, amanti di conversazioni in *tête-à-tête* in qualche angolo in ombra, grandi fumatori, in genere presuntuosi, sensitivi, solitari. Quando non appartengono a un'anziana generazione di professionisti seri come Renato Castellani (il quale ora spiega, con gran garbo, come il desiderio d'analizzare le molteplici facce della vita abbia condotto i registi di oggi a fare film « traboccanti » per eccesso di lunghezza: tremila metri di pellicola, in media contro milleottocento dei film normali d'anteguerra), questi giovani registi-divi praticano invece, pur con la loro ritrosia, con la loro emotività trepidante, una tattica del tutto nuova e adattissima a suscitare l'interesse: la tattica dell'opinione-paradosso.

Essi, in genere, se ne stanno in disparte, muti, diffidenti, non toccati dalle lodi o dalle critiche, e solo molto di rado enunciano un'opinione-*choc*, sì da movimentare, a strappi, l'inerte e pensosa vita del festival. Ecco, per esempio, cosa dice il dolce e timido Louis Malle che non ha ancora compiuto trent'anni: « Ho voluto fare un film contro la gente istallata nel *comfort* del corpo e dello spirito. Un film che la impaurisse. Perché ho scelto un alcoolizzato? Perché è un vizio che conosco di persona. Perché l'alcoolizzato arriva a suicidarsi? Perché il suicidio rappresenta, per lui, un atto di fede nella propria gioventù, un modo per salvarsi dalla maturità impura, un sistema per rimanere irresponsabile e bambino. Questa, in verità, è la condizione di tanta gente che conosco.

Ecco lo svedese Yorn Donner, giovane allievo di Ingmar Bergman e autore d'una storia d'amore, o meglio d'un enigma d'amore che si svolge fra due incomunicabili amanti: « Sì, non è più il problema economico che interessa, oggi, ma è il problema psicologico della frattura della coppia. Orbene, nel film, dopo aver fratturato la coppia, io ho cercato di descriverne il comportamento senza barocchismi di sorta... ».

STORIE INCOMPRENSIBILI E MITI AGONIZZANTI

Ecco lo spagnolo Berlanga, autore de *Il Boia*, il film più discusso per il suo contenuto di supposta protesta sociologica: « Oh sì, io sono un pessimista dichiarato: l'uomo di oggi sta affogando nel conformismo più terribile! Quali sono le sue possibilità di salvezza? Bene, io credo che ce ne sia soltanto una: l'idea fissa. Solo l'idea fissa gli dà la forza d'essere messianico con se stesso, e soprattutto d'essere egocentrico. Sì, l'egocentrismo è l'unica forma di bontà che l'uomo possa avere verso gli altri ». Ed ecco Alain Resnais, autore d'un nuovo rompi-capo d'immagini, non più bianche e nere come *Marienbad*, ma questa volta colorate: « Un film incomprensibile? Oh no, è soltanto l'esaltazione del lato insolito della vita quotidiana. Manca una trama precisa? Ma certo: in un film di irrequietezza e di malessere come *Muriel* non potevo esprimermi che attraverso un mosaico... Ho dato troppo peso alla memoria, alla fantasia? E perché no? Forse che la fantasia è meno concreta della realtà stessa? Come mai ho preferito il colore al bianco e nero? Perché il colore richiama, con violenza, le cose che abbiamo desiderato nell'infanzia, ed io volevo sempre tener presente il bambino nell'adulto... ».

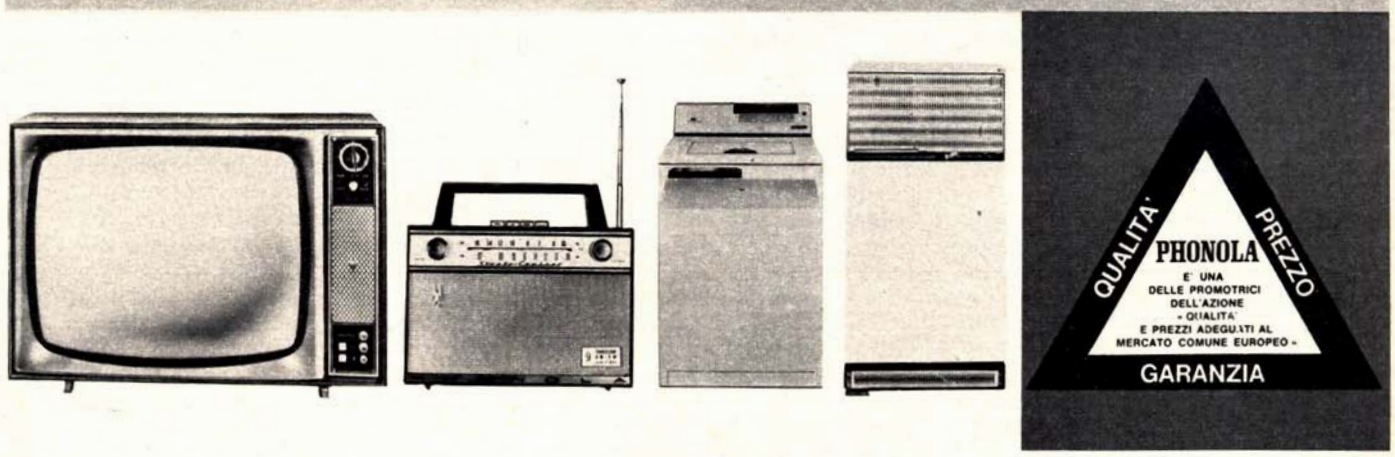
Di fronte a dichiarazioni siffatte l'anima grigia del fe-

stival si fa ancora più grigia, più seria, più spaurita: i facili luccichii dei tempi di *Moulin Rouge*, e di *Sotto il sole di Roma* si fanno addirittura irraggiungibili e ogni ingenuo, clamoroso divismo sembra distrutto per sempre. Nella cornice fastosa, infatti, i duecento critici che un tempo erano abituati a comprendere tutto, a spiegare tutto, ora s'aggirano smarriti, problematici, cercando di indovinare le intenzioni del regista, confrontando la propria interpretazione dubbiosa con quella d'un collega, analizzando, disquisendo, facendo volare per l'aria caute frasi di tal genere: « Io credo che abbia voluto sottintendere un certo panteismo di tipo scandinavo... ». « Oh ma è d'una struttura troppo fragile per essere davvero panteistica! » « E se il ritmo delle stagioni scandisse, invece, una incomunicabilità di stile antonionesco? » « Può darsi. Ma allora perché sottolineare l'estate, che è proprio la stagione tipica dell'*eros*, della comunicabilità transitoria? »

I professori, intanto, se ne stanno adagiati al sole sopra le barelle variopinte, e da dotti neofiti del cinema parlano fra loro, a bassa voce, della trama del film come d'uno « schema narrativo », delle battute del dialogo come del « dialogato », dell'idea del film come del « contenuto ideologico », degli sceneggiatori come degli « scrittori » e via di questo passo. I *press-agents*, invece, compiono *in extremis* il tentativo d'animare l'arrivo d'una diva (la Lollobrigida, Sandra Milo) decantandone la bravura, aumentatissima sotto la direzione d'un regista d'avanguardia, esaltandone la bellezza divenuta, con gli anni, stranamente raffinata e sofferta, lodando la sua sensibilità ai problemi del tempo, i suoi onesti sforzi culturali. Ma delle tremila persone che costituiscono il movimento giornaliero del Palazzo del Cinema, soltanto pochi fotografi abboccano, per necessità professionale, all'esca pubblicitaria che tenta di rianimare, ad ogni costo, i miti agonizzanti, e a malincuore vanno all'areoporto a prendere Sandra Milo, Rosanna Schiaffino, Gina Lollobrigida. Tutti gli altri scuotono la testa, con sarcasmo, leggono i giornali, frequentano i dibattiti e soprattutto non possono fare a meno di girare attorno alle pallide presenze dei registi-divi, dei teorici dello spettacolo, delle austere attrici di testa, dei filosofi, e di contemplare pensierosi, annoiati e tristi, le rovine di quest'enorme idolo d'argilla che non ha ancora smesso, stranamente, di chiamarsi festival.

Grazia Livi

sono contenti del loro **PHONOLA**



BRAQUE

è morto dicendo:

DATEMI IL MIO BLU

di Guido Gerosa

Nella stanza c'era una luce fioca. Dalle finestre socchiuse salivano il profumo del giardino, il rumore della strada, le esclamazioni della gente che passeggiava nel vicino parco Montsouris. In quella camera della villa di *rue du Douanier*, sulla *rive gauche*, un uomo e una donna, il medico e la moglie, spiavano ansiosamente ogni movimento del malato. Ormai Georges Braque sembrava quasi senza vita. Giaceva da alcuni giorni privo di conoscenza e soltanto le continue somministrazioni di ossigeno mantenevano un'illusione di esistenza in quel grande corpo sofferente. I suoi occhi, grandi occhi penetranti cui facevano ombra le ciglia folte, a tratti si posavano inquietamente sugli angoli della stanza. Il petto si alzava affannosamente. Gli mancava il respiro. Non parlava più. Aveva cominciato a morire quando il medico l'aveva obbligato a letto, proibendogli di recarsi nel suo laboratorio. L'*atelier*! Vi aveva lavorato per anni, tutti i giorni della settimana, con la precisione di un impiegato, dalle otto del mattino alle due del pomeriggio, le sole ore - diceva - in cui la luce è adatta per dipingere. Tutta Parigi conosceva quello « studio » perché era stato riprodotto con assoluta fedeltà in una delle sale del *Louvre* durante la grande mostra dell'inverno 1961-62, l'unica che l'illustre museo abbia dedicato, nella sua storia, a un artista vivente. Tutti avevano visto quello stanzone con i cavalletti, il tavolo, la tavolozza, i dipinti non finiti, gli sgabelli sui quali il pittore posava i quadri perché i frequenti attacchi di asma gli rendevano difficile dipingere al cavalletto. Lui lavorava là dentro, segregato come un monaco, grandioso e selvatico, facendo cacciare i disturbatori dalla segretaria *madame* Lechand e degnandosi ogni tanto di spiegare che quel luogo lo concepiva come un eremo, che voleva escluderne le passioni e il dramma della vita. Vi entrava in punta di piedi. Volgeva lentamente lo sguardo a contemplare i suoi quadri. Ne dipingeva quattro o cinque contemporaneamente e per finirli impiegava mesi, a volte anni. Non c'era nulla, in lui, dell'irruenza vulcanica del suo grande compagno Picasso. Il suo metodo era la costruzione lenta e meditata, l'armonia della ragione. « Amo la regola che corregge l'emozione », aveva detto una volta.

Ma ora tutto finiva. Non poteva tornare al laboratorio. A letto, aveva cercato di stringere con mani tremolanti il pennello, già preparato col colore, che gli porgeva la moglie. Non parlava. Era immerso in un lungo sonno doloroso. Ma quel giorno la moglie e il medico si accorsero che le labbra si muovevano, che il viso enfiato e accalorato trasaliva. Tesero l'orecchio per cogliere parole che giungevano da lontano, in un soffio. « Datemi il blu », disse. « Non quello, l'altro. Voi sapete quale intendo. Il mio blu. » Poi la voce si spense, la mano ricadde. Dalle finestre giungevano piccoli scoppi di risa della gente che passeggiava lungo il parco Montsouris.

Dopo quelle ultime parole, pronunciate circa un mese fa, Braque non riprese conoscenza. Ma prima che il male si aggravasse definitivamente, il grande artista che, con Picasso, operò una rivoluzione nella pittura paragonabile, dicono i critici, a quella di Paolo Uccello, aveva insistito a lungo, con la moglie e con gli amici, su quella che chiamava la sua ultima volontà. Voleva essere inumato nel cimitero marino del luogo che più aveva amato al mondo: il paese di Varengeville sur mer, vicino a Dieppe. Varengeville! Vi trascorreva quattro mesi all'anno, ed erano i più felici. Là giungeva persino a dimenticare la sua asma, il male che lo affliggeva da mezzo secolo, da quando era stato semiavvelenato dai gas in una trincea della prima guerra mondiale. Abitava in una vecchia fattoria normanna, dal tetto spiovente, nella quale si era costruito un laboratorio grandioso. Nell'*atelier* non c'erano finestre: solo vetrate, che lasciavano scorgere il paese gessoso di Caux, brullo e battuto dal vento. Aveva fatto tagliare i cespugli perché non impedissero la visuale e i suoi occhi potessero spaziare sulle praterie e sui

Georges Braque aveva 81 anni.

Era nato nel 1882 a Argenteuil e nel 1908 capeggiò con Picasso il movimento cubista. Fu l'unico artista che abbia esposto le sue opere al Louvre *in vita.*

77 segue

ARRIVA A PARIGI IN BICICLETTA

campi di barbabietole. Dalla casa non si vedeva il mare, ma se ne avvertiva la presenza. Il cielo luminoso era solcato dai gabbiani. Quel silenzio, rotto soltanto dal canto degli uccelli, era il suo mondo, la sua difesa, il suo segreto. Non era mai uscito da quel solido universo contadino, come un'ostrica che tema di abbandonare il suo guscio.

Gli capitava di sorridere quando qualche amico arrischiava un paragone fra il suo riserbo quasi ombroso e la chiassosità giovanile dell'amico dell'epoca d'oro. Picasso esplosivo, aggressivo, funambolico. Braque semplice, calmo, razionale, forte di un'antica saggezza campagnola. L'emblema di Picasso era il tuono, il suo il silenzio. Eppure avevano percorso tanta strada insieme.

Quando si erano conosciuti, nel 1907, Braque aveva venticinque anni e lavorava nel *Midi* della Francia; Picasso ventisei e dipingeva a Horta de Ebro. Li aveva presentati Apollinaire ed era cominciata l'amicizia clamorosa. Braque aveva ancora gli occhi lucidi per la scoperta di Parigi. Aveva trascorso la giovinezza fra Argenteuil e Le Havre. Il padre, titolare di un'impresa di decorazioni, ogni domenica lo portava sulla Senna a vedere i bei canottieri con le magliette a strisce rosse, bianche e blu. Lui si era così innamorato dei colori che di notte usciva di casa furtivamente a strappare dai muri, con ira delle guardie, i manifesti « troppo grigi » di un pittore chiamato Toulouse Lautrec.

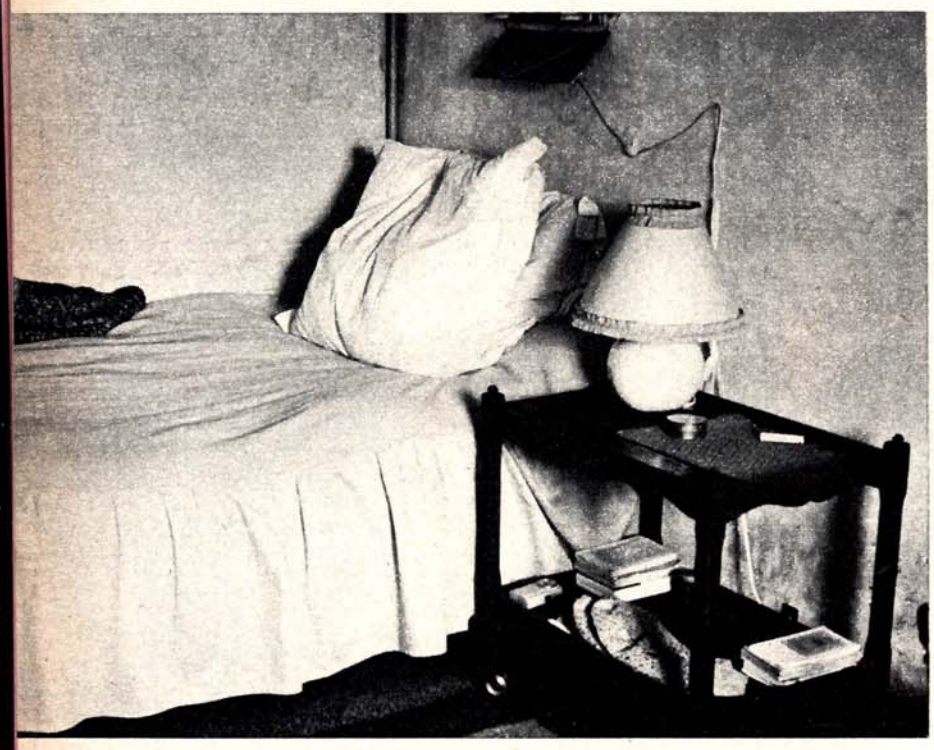
Parigi fu una rivelazione per il giovane provinciale: quegli uomini parlavano un linguaggio esaltante, quelle mostre erano favolose... Nel 1907 andò a visitare l'esposizione commemorativa di Cézanne. Gli sembrò che il mondo gli si rivelasse per la prima volta. Quell'aria sfavillante, quel cielo e quel mare che avevano altrettanta solidità degli alberi e delle case, il Monte Saint-Victoire e L'Estaque e i Castelli Neri lo facevano impazzire. Con gli occhi pieni di questi paesaggi, andò a trascorrere un'estate nei luoghi di Cézanne, ai margini della Camargue. Lavorava celato fra gli alberi, per sentirsi distaccato dal paesaggio, per ritrovare sulla tela qualcosa di *diverso*. Gli sembrava, per la prima volta, che in quei quadri ci fosse lui stesso, vivente, vero. Apollinaire, quando li vedrà, dirà: « La sua arte è calma e ammirevole. Egli compie lo sforzo con gravità. Esprime una bellezza piena di tenerezza e i toni madreperla delle sue tele hanno il potere di rendere iridescente il nostro intelletto. Questo pittore è angelico ».

Braque torna dalla terra di Cézanne con 27 quadri. È il 1908, una data importante per la pittura moderna. Porta i quadri, perché siano esposti, al *Salon d'Automne*. La giuria si irrita. « Sono troppo costruiti », dicono. Matisse si mette a ridere davanti a quelle case ammucchiate in composizioni geometriche, a quegli alberi i cui rami si aprono come un compasso, a quel fogliame che ha la rigidità del triangolo. « Ma questi sono cubi », dice beffardo. La giuria respinge i quadri, tranne due. Braque li porta dal mercante Kahnweiler perché li esponga alla galleria Vignon. Sul *Gil Blas* il critico Vauxcelles parla di « piccoli cubi ». La definizione, nata per scherno, rimane e segna una rivoluzione pittorica: il cubismo.

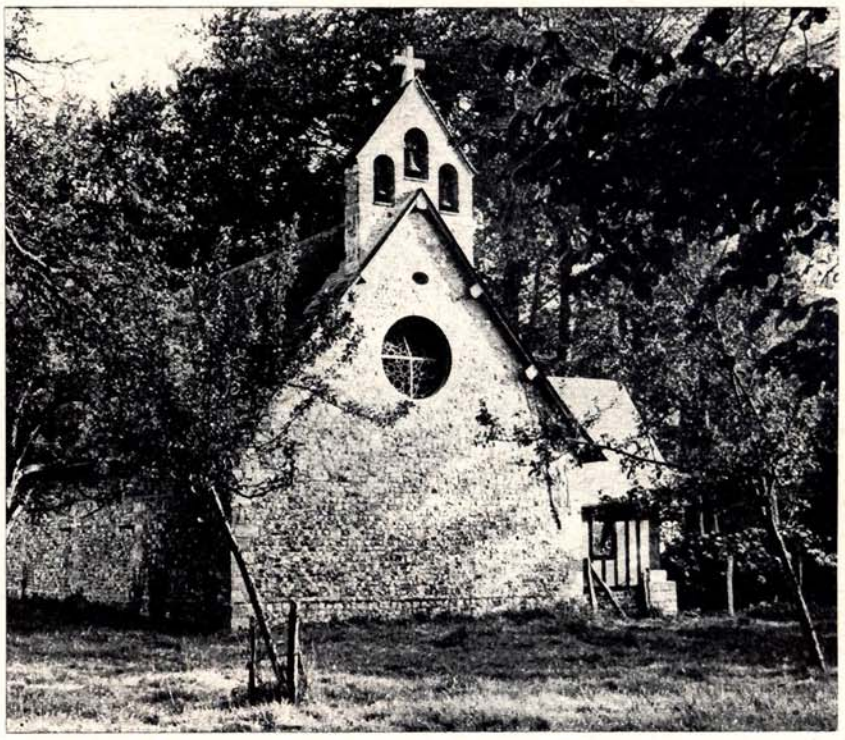
Da quel momento Braque è famoso. Eppure in quell'epoca si rifiuta persino di firmare i quadri. Lui e Picasso sostengono, nei caffè di Montmartre e di Montparnasse, con gli amici-amici che si chiamano Gris, Léger, Modigliani, Derain, Vlaminck, Utrillo - che « nei quadri la personalità non conta ». Si ricrederanno in breve e riprenderanno a firmare. Ma nel frattempo hanno creato un certo numero di tele anonime. Mezzo secolo dopo un critico porta una di queste a Picasso. Egli scrolla le spalle. « È di Braque. » E Braque replica: « Dev'essere di Picasso ».

In una Montparnasse dove a ogni passo che fai incontri un genio, tutti parlano di Braque e Picasso. Discutono chi dei due abbia creato il cubismo: se il misurato francese con un *Nudo* del 1907 o lo spagnolo dagli occhi beffardi e patetici con le *Demoiselles d'Avignon*. I critici moderati spiegano ai lettori che questa pittura è follia pura. Braque risponde, con la sua voce armoniosa: « Il poeta ha diritto di scrivere che una rondine che fugge in cielo somiglia a un pugnale e a noi si vorrebbe negare il diritto di dipingere un pugnale al posto della rondine ». La rivincita sul senso comune avviene nel 1914. Picasso e Braque vedono dei soldati che indossano uniformi mimetizzate. Picasso scoppia in una risata. « Vedi! », dice, « abbiamo vinto. Li hanno mimetizzati al modo cubista. Prima gli eserciti si vestivano alla maniera degli impressionisti. » Poco dopo, anche Braque indossa l'uniforme mimetica. Combatte al fronte: è ferito così gravemente che deve subire la trapanazione del cranio.

Dopo la guerra, accentua il suo distacco. L'amicizia con Picasso si affievolisce. Rivoluzionario nell'arte, nella vita vuole essere appartato e silenzioso. Dipinge ormai con la lucidità di un classico. Un critico dice che egli possiede « il mistero della chiarezza ». I colori si fanno più



Questa era la stanza da letto di Braque nella fattoria di Varengeville sur mer, in Normandia. L'artista aveva acquistato questa casa, da lui prediletta, nel 1930, perché in quei luoghi aveva lavorato Claude Monet.



San Domenico, la chiesetta di Varengeville. L'artista ha espresso, come ultima volontà, il desiderio di essere inumato nel cimitero marino del paese, vicino a questa chiesa di cui eseguì le otto vetrate e il tabernacolo.

La tavolozza e i colori di Braque come sono rimasti nel suo atelier. *Il pittore era arrivato a Parigi da Le Havre all'età di diciotto anni.*

luminosi, il segno sempre più raffinato, la sua grazia è tale che finisce per indulgere alla preziosità. Nella solitudine di Varengeville dipinge le scene per i balletti di Diaghilev: arabeschi che si intrecciano con volute audaci, un poemetto decadente immaginato di fronte a quella scabra e vigorosa natura normanna. Esegue le vetrate per la chiesetta di San Domenico. Ha la testa piena dei fantastici sogni della mitologia greca: e cerca di attingere nelle sue opere lo splendore dei vasi ellenici.

Mezzo secolo di pittura. Non c'è un momento in cui egli si discosti dal suo ideale. Rifugge dagli slanci, dalle passioni, dalle esplosioni clamorose. Lavora pacato, tante ore al giorno, mai sazio di rivedere, di correggere. « Per me », dice, « un quadro è finito quando mi accorgo che una pennellata di più lo rovinerebbe. » L'altro Dioscuro della pittura contemporanea, Picasso, compiendo gli ottant'anni, tripudia in mezzo alla folla, come un ragazzo, nella sua Vallauris. Lui, Braque, non si scompone mai. Bello nella vecchiaia come nella giovinezza, maestoso, sempre più semplice e solido. Esegue una litografia che rappresenta i dischi volanti, di un blu intenso, in cui c'è tutta la sua capacità di stupore, di estasi. Disegna superbi gioielli. Le sue creazioni partono per l'America, sul *France*, un giorno prima della sua morte: l'intiera collezione vale un miliardo.

Nella vecchiaia, la solitudine lo mette sempre più a contatto con tutta l'umanità. Lo arricchisce, non lo diminuisce. Scopre le ragioni profonde del suo mondo: i contadini di Varengeville, le donne dei campi, il falegname, il cocchiere, tutto il profumo d'una provincia francese intatta nel tempo. Ascolta la campana di San Domenico e riflette sul valore della preghiera. « Prendete il caso di un uomo profondamente radicato nelle cose reali: il contadino. Hai voglia di dirgli: amico mio, adesso ci sono macchine agricole straordinarie. Arano, seminano, concimano. Fanno tutto. Ma quando tutto è fatto, il contadino ricorre alla preghiera: mio Dio, fate che non grandini! »

Così il rivoluzionario tranquillo ha compiuto la sua opera. È l'unico artista che sia stato onorato da vivo nel tempio del *Louvre*. È l'uomo che con la lucidità della sua pittura ha proseguito una tradizione luminosa. La morte non gli fa paura. Lui che ha vissuto solo, felice del suo aspro geniale isolamento, morirà solo. Nella grande Parigi dei suoi trionfi, dove è arrivato sessant'anni prima in bicicletta, migliaia di persone conoscono il suo nome, lo ammirano, lo venerano. Ma al momento della morte, nella sua stanza non c'è nessuno. Neppure i parenti. Entrano e trovano che è spirato. Ma attorno a lui è come se ci fosse un mondo. Quando la malattia lo ha costretto a letto, ha chiesto che la finestra rimanesse sempre socchiusa. Vuole morire avendo negli occhi gli alberi del suo giardino, nelle orecchie i rumori festanti del parc Montsouris. Solo, a contatto con tutta l'umanità. La grande estate parigina declina, accende di dolci luci marezzate i giardini della *rive gauche*, colora di riflessi le case e le strade, rende terso il cielo. La natura è l'ultimo spettacolo per il pittore che muore. Tutto è passato: i magici paesaggi di Cézanne nell'incantata luce della Camargue, la terra gessosa di Dieppe con il silenzio del mare, la Butte del primo '900, quando Picasso dipingeva in *place Ravignan* e Utrillo regalava capolavori per un bicchiere di vino. Lo sguardo che ha creato l'avventura della pittura moderna si spegne, fisso nel blu, il suo colore prediletto, il colore del cielo e del mare.

Guido Gerosa

UNA VITTIMA SCRIVE IL DIARIO DELL'AGONIA

Il padre di un giovane assassinato dalla cosca ha cercato per dieci mesi il cadavere del figlio, annotando giorno per giorno i suoi pensieri di terrore. Poi ha commesso uno sbaglio: ha supplicato gli assassini di restituirgli la salma. Due giorni dopo è stato abbattuto davanti alla porta di casa, sulla quale c'è ora uno straccio nero

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE GRAZZINI

Trapani, settembre

«È *assai tempu che mio figghiu manca da casa e nun si sape che fini abbia avutu. Da duminica u vidderu irisinne cu autri. Cu sape unne s'innieru? Cu sape chi ci ficiru? Putissi aviri almeno l'ossa! Ma mugghiera un fa autru chi chiancere...* » Con queste parole comincia un documento eccezionale: il diario di un vecchio contadino che per dieci mesi ha lottato da solo, fino alla morte, contro gli « uomini d'onore » che avevano trucidato suo figlio.

Non voleva vendicarsi, il vecchio: sulle sue mani pesavano troppi anni e troppa fatica, per impugnare ancora il fucile. Voleva soltanto che gli restituissero il corpo del suo ragazzo, per seppellirlo come un cristiano, sotto una croce dove dire una preghiera e dove portare dei fiori, lui e quella povera donna che non faceva altro che piangere. Avrebbe potuto rivolgersi ai Carabinieri. Ma in certi luoghi della Sicilia, per avere giustizia, non ci si rivolge mai a chi rappresenta lo Stato. Si va piuttosto dall'altra parte, da chi rappresenta la mafia.

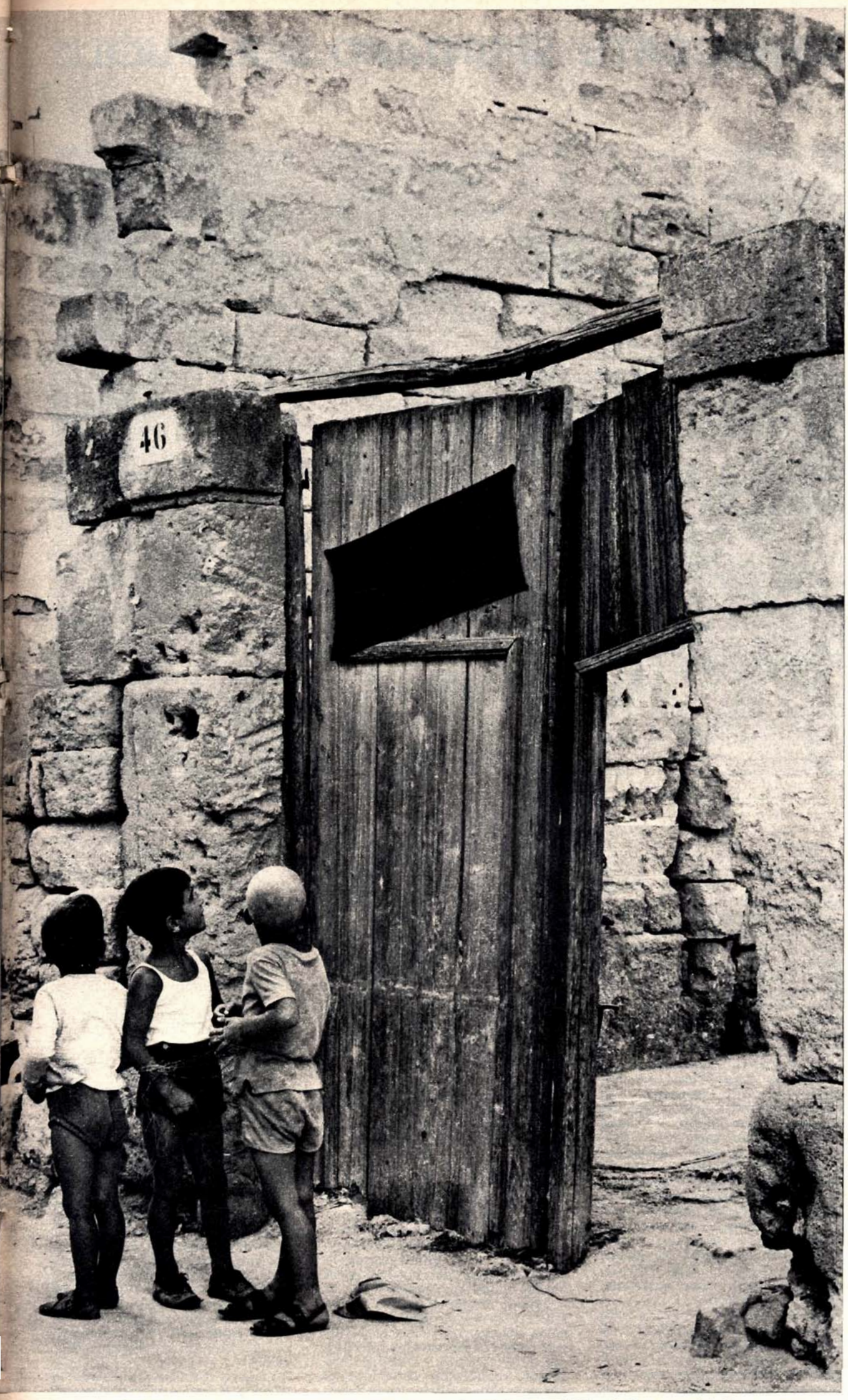
Ma poiché era stata proprio la mafia a uccidere quel ragazzo, il vecchio si è dibattuto disperatamente, per dieci mesi, nell'angoscia di questa scelta, senza riuscire a decidersi, giorno per giorno, notte per notte, in una solitudine tormentata dai ricordi e dai presentimenti, cercando la strada giusta nel buio della paura. Doveva stare attento. Doveva tener conto di ogni parola, di ogni sguardo, di ogni minimo indizio: vedere, sentire, capire, ricordare, soprattutto ricordare. Per questo comperò quei quaderni e si mise a scrivere: quasi ogni sera, alla fioca luce di una lampadina da poche candele, con la sua grossa mano incerta, annotava tutto ciò che era accaduto fino a quel momento. Nomi, circostanze, timori, dubbi, talvolta raggiungendo brevi certezze, più spesso ricadendo nel vuoto senza speranza.

Le pagine di questo terribile atto di accusa sono sepolte, per ora, nel segreto dell'istruttoria. Per la prima volta, nella lunga avventura della mafia, una delle vittime ha lasciato senza volerlo un disperato messaggio a tutti gli uomini liberi. Per la prima volta un uomo ha parlato, sia pure dalla tomba. E allora le forze della legge hanno potuto agire: dodici mafiosi, gravemente indiziati, sono stati tratti in arresto. La magistratura sta istruendo un processo ed è molto probabile che venga fatta piena luce su questa storia, la drammatica storia di Giuseppe Valenti e del suo figlio primogenito, Biagio.

Giuseppe Valenti aveva settant'anni e da almeno sessanta *lavorava nei campi ogni giorno* che Dio mandava in terra, col sole e con la pioggia. Una vita dura, la sua, stretta nella morsa di una disumana fatica e calpestata dalla prepotenza dei gabellotti, i crudeli capoccia: una vita senza sorriso, che tuttavia, in qualche modo, aveva trovato un certo equilibrio. Giuseppe Valenti era riuscito, con quella sua lunga fatica, a mettere su famiglia e a farsi una casa: quattro mura di tufo, un cortile e un pozzo in una strada di Marsala che tutti chiamano via Cartuzza anche se per quelli del Comune che hanno messo la targa si chiama via Anghileri. Via Cartuzza è diritta e angusta. Vi si entra lasciando un corso grande, moderno, tumultuoso, e improvvisamente si ha l'impressione di essere spiati da mille occhi, insidiati da un misterioso pericolo. Non si vedono, qui, gli uomini immobili e attenti che siedono lungo le strade degli altri paesi siciliani. Non si vedono le donne che lavorano sull'uscio, davanti alle tende sdrucite, fra le mosche, i muli e le galline; e persino i bambini sembrano diversi: passano in fretta e in silenzio, scompaiono nei cortili dietro i portoni sgangherati di legno grezzo. Su quasi tutti quei portoni è inchiodata una striscia di panno nero, un'insegna di lutto. In quasi ognuna di quelle case, di recente, c'è stato un morto.

Biagio Valenti, il primogenito di Giuseppe, venne al mondo trentaquattro anni fa. Crebbe in

Marsala, via Cartuzza numero 46:



davanti a questo portone, ora listato a lutto, venne ucciso Giuseppe Valenti, la sera del 20 gennaio 1963.

quella strada, in quel silenzio, in quella miseria. Come ogni altro ragazzo della sua condizione, Biagio non aveva molte prospettive, davanti a sé. Avrebbe potuto andare a lavorare la terra come il padre, oppure a caricare le botti di vino sui carri: Marsala è un centro importante, vi si può anche trovare un lavoro continuativo. Si sta assai meglio, da questo punto di vista, che in altri paesi come Castelvetrano, come Gibellina, come Santa Ninfa, eppure non sono molti quelli che riescono a mettere insieme millecinquecento lire al giorno e con millecinquecento lire, anche a Marsala, non si fa una gran vita. Biagio era un ragazzo intelligente, deciso, ambizioso, che non aveva voglia di aspettare. Guardava la madre che passava le giornate a faticare in casa, con infinita pazienza, e il padre che andava a lavorare in campagna prima dell'alba e ritornava dopo il tramonto per concedersi, e non sempre, un bicchiere di vino e una presa di tabacco per la pipa: erano le immagini di una umiltà dolorosa ed antica che gli faceva pena e anche rabbia, perché tutto il resto del mondo era molto diverso, fuori da quella casa e da quella strada. Dopo la guerra anche a Marsala erano cresciuti palazzi di cinque piani, e le automobili erano già tante che certe volte, nella città vecchia, non riuscivano più a passare. Alla sera i caffè sulla piazza erano sempre pieni e la gente spendeva anche mille lire, mille lire tutte insieme, per starci. « I ricchi ci sono sempre stati e ci saranno sempre », diceva suo padre, ed era come se lo prendesse a schiaffi, perché fra quella gente che spendeva in quel modo c'erano anche dei ragazzi come lui, nati nella stessa miseria.

Tutti avevano lo *scooter* e due avevano anche l'automobile: bisognava vederli al sabato quando prendevano su le ragazze e andavano fino a Trapani a ballare. Erano dei signori, quelli: tipi che si mettevano a ridere soltanto all'idea che qualcuno si rompesse la schiena a zappare la terra o a caricare le botti. E per cosa? Per quelle poche lire che non bastavano neppure a mangiare?

Che cosa facessero di preciso, quelli, non si sapeva e del resto a Biagio non importava gran che. La cosa importante era una sola: che appartenevano ad un altro mondo, facile e scintillante quanto via Cartuzza era tetra e senza domani. Via via che passava il tempo, la determinazione di Biagio si faceva sempre più precisa: in via Cartuzza, lui, non ci sarebbe rimasto. Ne parlava all'unico amico vero che aveva, Luciano Patti. Luciano era un bravo ragazzo che faceva il pastore ed era contento di farlo. « In fondo », diceva, « non è tanto faticoso. Passano anche delle ore, mentre le bestie pascolano, che non ho niente da fare. Mi metto sotto un albero, il cane fa la guardia, e sto in pace. »

« E non ti annoi? », diceva Biagio. Luciano diceva di no, che non si annoiava, tanto meno da quando aveva comperato una fisarmonica a bocca e aveva imparato a suonarla. Mancavano i *diesis*, e certe canzoni uscivano un po' approssimate, ma certe altre erano perfette. « Una bellezza, senti » diceva Luciano. « Uno schifo », ringhiava Biagio. Era assurdo suonare una fisarmonica a bocca quando tutti i caffè sussultavano al-

DALLE MURA DIROCCATE SPUNTANO DUE FUCILI:

l'urlo di battaglia del *juke box*.

« Ci sono dei ragazzi come noi », diceva Biagio, « che sono ben vestiti, hanno dei soldi in tasca e persino l'automobile. Perché? » « Perché rubano e finiranno male », rispondeva Luciano. Luciano era molto giovane, ma ragionava come un uomo: la solitudine lo aveva maturato presto, tante cose aveva visto, tante ne aveva sentite. Non ammirava gli eroi di Biagio, quelli che avevano scelto la via della mafia per arrivare più in fretta.

La mafia, nella zona di Trapani, è sempre di vecchio tipo, non ha trovato ancora certe condizioni di sviluppo come a Palermo, dove per esempio è possibile guadagnare milioni speculando sulla necessità di aree fabbricabili: è rimasta agli schemi del passato, più difficili e relativamente meno redditizi. La « protezione » dei negozi è ancora recente, come sistema. Più frequente e più diretta è la rapina, o meglio l'estorsione. Ma anche in questo campo i rischi sono aumentati. Già alcuni possidenti, invitati a lasciare il « pizzo » nelle mani dei ricattatori, hanno reagito duramente e con successo: i più si sono organizzati personalmente una scorta armata e hanno fatto giustizia sommaria. Qualcuno, caso incredibile, si è persino rivolto ai Carabinieri, ed è ancora vivo anche se - ovviamente - ha dovuto trasferirsi a Nord.

In questa situazione, il furto del bestiame è ancora l'attività più redditizia e meno rischiosa. Lo sapeva bene Luciano, che faceva il pastore. Arrivavano verso mezzanotte, dopo essersi assicurati che fosse già passata la ronda dei Carabinieri a cavallo: erano in tre, in quattro al massimo, armati fino ai denti. Il pastore non poteva che arrendersi. Allora lo legavano, lo imbavagliavano, se ne andavano con le bestie prendendo i tratturi della campagna, verso Castellammare, verso Salemi, verso Campobello. Una pecora costa circa 10.000 lire. Se il colpo va bene e c'è tempo di raggiungere un mercato abbastanza lontano dal luogo del furto, la quotazione è quella. Se c'è pericolo, e quindi c'è fretta, si può scendere anche a 8000, anche a 7000, talvolta a 5000: tuttavia conviene sempre, perché, in fondo, si è trattato soltanto di passare una notte in bianco ed è veramente rarissimo che vi sia resistenza da parte del pastore.

Tutto questo lo riconosceva anche Luciano. « Ma poi? », domandava a Biagio. « Credi che poi tutto vada così liscio? Quando vanno a rubare sono tutti d'accordo, ma dopo, quando si tratta di dividere, allora cominciano i guai. Tu vedi quelli che spendono, ti sembrano felici. Ma non puoi sapere che cosa hanno nel cuore. Non puoi sapere quello che li aspetta appena sbagliano, e anche se non sbagliano; basta che diano fastidio a un capo, per una ragione qualunque, fosse pure quella di pretendere la loro parte di bottino. » Biagio crollava la testa e non voleva credere: eppure qualche dubbio, Luciano era riuscito a insinuarlo, nell'animo di lui. E lo coltivava, e cercava di ingrandirlo, appunto perché non voleva che Biagio si rovinasse. Biagio tentennava. Certi giorni sembrava convinto, certi giorni si ribellava.

Fu allora che Luciano, con la voce che gli tremava un poco, gli confidò il suo segreto. Dal paese, l'anno prima, erano scomparsi tre ragazzi. Ufficialmente si era detto che erano emigrati, ma tutti avevano avuto ragione di pensare che li aveva fatti sparire la mafia. I loro genitori, infatti, erano stati zitti e neppure avevano messo una striscia nera sul portone. Un giorno, Luciano ne aveva trovato uno morto. « L'hanno ammazzato, hai capito, e l'hanno nascosto in una cava. L'ho trovato per caso: è stato il cane che si è messo a abbaiare, e raspava con la zampa. Non ci credi? Vieni con me, allora. » Lo aveva portato alla cava, di nascosto, perché se li avessero visti avrebbero fatto la stessa fine anche loro. Aveva smosso una grossa pietra, entrando in un cunicolo. Gli aveva fatto vedere come era finito, uno di quegli eroi.

Quando Biagio tornò a casa, quel giorno, disse che si era messo d'accordo con Luciano e che avrebbe fatto il pastore: sole, pioggia, ansia e pochi soldi, ma sempre al mondo fino a che Dio - e non la mafia - avesse voluto.

Fu una grande giornata, per la povera casa di Giuseppe Valenti. Fu come l'allontanarsi di un incubo. Per la prima volta il padre riuscì a sorridere, la madre andò in chiesa a ringraziare la Madonna che le aveva fatto la grazia. Quella povera gente era felice, al numero 46 di via Cartuzza, perché era rinata la speranza di vivere in pace.

Ma l'avventura di Biagio pastore durò poco. Durò qualche mese, fino alla notte in cui « quelli » vennero, assaltarono l'ovile e portarono via tutte le pecore. C'era lui solo, quella notte e nessuno saprà mai quello che accadde, esattamente. Certo è che, non molto tempo dopo, Biagio apparve stranamente trasformato: aveva preso un piglio deciso e sprezzante con tutti, anche con suo padre e con sua madre. Non frequentava quasi più Luciano. Improvvisamente era diventato ricco: andava al caffè, era capace di spendere anche cinquecento lire per sera, soltanto per far cantare il *juke box*. Forse, quella notte, aveva riconosciuto qualcuno degli aggressori e aveva dovuto fare il patto del diavolo. Forse aveva confrontato la sua vita onesta con quella degli altri: gli altri che guadagnavano in una notte più di lui in due mesi di lavoro.

IL GROSSO DEL BOTTINO VA A CHI NON RISCHIA

Qualcuno disse che c'era una ragazza in tutto questo. Una ragazza che Biagio avrebbe voluto sposare subito, se avesse avuto qualche soldo da parte, mentre non ne aveva e non poteva nemmeno sperare di averne per anni ed anni. L'unica cosa certa era che Biagio, ormai, stava *dall'altra parte*, era uno della mafia. E sembrava persino che ci stesse bene, finalmente: forse perché, in quel gioco mostruoso, rappresentava una carta così trascurabile che nessuno gli aveva spiegato tutte le regole. Gli avevano detto solo d'obbedire, e lui obbediva.

La prima di quelle regole riguardava la divisione dei compiti. L'abigeato siciliano, da secoli, non è diretto e, a suo modo, coraggioso come quello sardo: anche nel furto del bestiame, in Sicilia, ci sono i capi e i gregari, disposti lungo una precisa scala gerarchica, che comporta una sua etichetta. Ossequio a parte, quando si viene al solido, la legge è che i piccoli rubano e rischiano, e che i grossi stanno a guardare. Con tutto ciò i grossi hanno la maggior parte del bottino, e ai piccoli vanno le briciole.

Quando Biagio si accorse di questo, era ormai troppo tardi. Chi entra in una cosca finisce per sapere molte cose, anche se è l'ultimo degli esecutori: e chi sa molte cose rappresenta comunque un pericolo. Forse Biagio non avrebbe più cambiato strada: si ribellava, tuttavia, al trattamento che riteneva ingiusto, e come tutti gli impulsivi non era capace di tenere il risentimento per sé. Aveva bisogno di qualcuno che gli desse ragione, e per questo sarebbe stato capace anche di commettere la più incredibile delle sciocchezze: parlare. E Biagio parlò, una sera, nell'angolo di un caffè. Credeva di avere intorno degli amici, ma la mafia non conosce l'amicizia. I suoi capi, pochi minuti dopo, sapevano già che Biagio era scontento di loro e che minacciava vendette: era dunque così incauto e così spregevole, da arrivare a parlare di queste cose persino in pubblico. Il tribunale della mafia che prese in esame il caso, con procedura di assoluta urgenza, considerò che un tipo come Biagio, capace di raccontare i fatti propri ed altrui in un caffè, è anche capace di ripetere il racconto ai Carabinieri o alla Polizia: e la decisione, l'unica possibile date le circostanze, fu presa senza incertezze.

Era la mattina del 4 marzo del 1962, una domenica. Da parecchi giorni Biagio era restato in casa, chiudendosi in un mutismo assoluto. La sera prima, aveva fatto sapere a Luciano che desiderava incontrarlo, e Luciano gli aveva fatto dire che sarebbe stato in piazza alle dieci. Mancava ancora un quarto d'ora all'appuntamento, quando Biagio arrivò sulla piazza e si mise a passeggiare davanti al caffè. Poco lontano qualcuno lo vide e andò via, in fretta, mentre arrivava Luciano, sorridente e affettuoso come sempre, come se nulla fosse accaduto. Parlarono un poco insieme, poi, passeggiando, si allontanarono dalla piazza lentamente. Quando si fermarono, sull'angolo della strada che portava a casa di Luciano, cinque uomini li raggiunsero. Erano cinque della cosca, e sembravano felici di vederli. « Sei un brutto carattere », disse uno dei cinque che pareva il capo. « Ti lamenti di noi, come se non ti avessimo sempre dato quello che ti spettava. Adesso ti daremo tutto, e anche qualche cosa in più. Ma poi te ne vai, non ti fai più vedere. »

Biagio, che si era già visto perduto, respirò di sollievo. Finalmente l'avevano capita. Forse avevano anche avuto paura di lui. Si mise le mani in tasca, con una certa superiorità, e rispose che lui era d'accordo: gli dessero i soldi, se ne sarebbe andato. I cinque ghignarono soddisfatti e Luciano capì in quell'attimo tutto. « Non andare, ti prego, non andare », disse, « lascia perdere i soldi, te li do io, ti giuro che te li darò io. » Il capo si girò di scatto. Non sorrideva più. « Impicciati dei fatti tuoi », gli disse brutalmente. Ma subito si controllò. « Perché », aggiunse, « hai paura che gli facciamo del male, noi che siamo amici suoi? Vieni anche tu, se non ci credi. Vieni, perché non vieni? »

Luciano restò un attimo incerto. Guardò Biagio e vide che era diventato pallido. Allora crollò il ca-

Via Cartuzza è quasi nel centro di Marsala. Le case sono squallide: sui portoni, grosse strisce nere segnano i frequenti e misteriosi lutti.

IL PANE DEL PASTORE SI FA ROSSO DI SANGUE

La piazza principale di Marsala. I caffè all'aperto costituiscono un richiamo affascinante, un sogno quasi proibito per molti giovani pecorai.

po e se ne andò, cercando di pensare che aveva sbagliato. Erano le undici e mezzo. Quel giorno, Biagio non tornò a casa per colazione. Non tornò neppure per cena. Non tornò mai più, l'avevano fatto sparire, come quel ragazzo della cava, massacrato di colpi e gettato lì, come un cane.

Il giorno dopo, stravolto, suo padre bussò alla porta di Luciano. Aveva cercato Biagio dappertutto, aveva chiesto a tutti. Nessuno aveva voluto rispondergli. Finalmente una donna gli aveva detto di averlo visto insieme con Luciano. Il giovane pastore lo guardò e si mise a piangere: ormai era tutto chiaro, non c'era più nulla da fare. Ma il vecchio Giuseppe Valenti non poteva rassegnarsi: voleva sapere, sapere tutto ciò che era possibile. Luciano raccontò la scena a cui aveva assistito. Raccontò quello che gli aveva detto Biagio, prima di incontrare quei cinque: che era stufo, che era pentito, che aveva paura. « Ripeti », chiedeva il vecchio lentamente. Voleva essere certo, voleva stabilire i primi punti fermi e incontrovertibili in quella folle danza di incertezza e di angoscia. Quando Giuseppe Valenti lasciò la casa di Luciano erano le sei del pomeriggio. La strada era deserta. Appoggiato allo stipite di un portone, lì davanti, c'era un uomo che fumava una sigaretta, sembrava che aspettasse. Quando vide il vecchio si scosse, lasciò cadere la sigaretta e se ne andò con le mani in tasca.

All'alba del 13 marzo, una settimana dopo la scomparsa di Biagio, Luciano uscì dal paese lungo una strada di campagna. Andava a dare il cambio all'altro pastore suo socio, aveva un bastone e una bisaccia con un po' di formaggio, una frittata, un pane scuro e la fisarmonica a bocca. La strada passava vicino a una casa diroccata, mezzo sepolta fra i cespugli. Lo aspettavano lì, quelli della cosca.

Il corpo di Luciano Patti venne trovato il giorno dopo, straziato da trenta pallettoni di lupara: era caduto in avanti, addosso alla sua bisaccia con quel po' di formaggio, la frittata, un po' di pane e la sua fisarmonica. Da quel giorno, fino al 20 gennaio di quest'anno, passarono dieci mesi, i dieci mesi della crudele agonia di Giuseppe Valenti, i giorni e le notti della scelta che non riusciva a fare. Parlare? Non parlare? Uscire, di corsa, con la sua vecchia e l'altro figlio, rifugiarsi nella caserma dei Carabinieri, chiedendo aiuto? O restare a casa, tacere, aspettare? Ma aspettare che cosa, che venissero a ucciderli tutti? Oppure andare da loro, pregarli, scongiurarli che gli restituissero almeno quei poveri resti? Sull'altalena ossessionante del dubbio, Giuseppe Valenti scelse di non scegliere. Non volle neppure mettere il panno nero sul portone: il panno nero avrebbe significato la verità, che suo figlio era morto, ma la verità non si poteva dire. Suo figlio non c'era: semplicemente. Forse era andato in un'altra città. Forse era scappato con qualche ragazza. Certo nessuno gli aveva fatto del male, ovviamente, sarebbe stata una provocazione credere il contrario. Parlare? Non parlare? Nel diario del vecchio contadino, fra quelle parole vere e primitive, l'interrogativo ritorna di continuo, con la sovrumana disperazione della tragedia.

Poi, ad un certo punto, sembra che la tempesta si plachi e che ritorni un barlume di luce. È il 15 gennaio. Giuseppe Valenti ha incontrato un « personaggio inteso », un capo della vecchia mafia che gode di largo prestigio: un uomo che già altre volte è stato capace di rendere giustizia a chi gli si è rivolto con umiltà, raccontandogli tutto. Gli incontri si ripetono, segretamente. Il contadino gli narra la sua storia giorno per giorno, non tace nulla se non il particolare del diario. E l'uomo « inteso » lo ascolta, gli fa ripetere nomi e avvenimenti: vuole sapere tutto: se non sa tutto come un confessore non potrà avvicinare gli assassini di Biagio per chiedere indietro, almeno, il cadavere.

E Giuseppe Valenti ripete, docilmente. Adesso è sicuro che il capo avrà cura di lui, che andrà da quegli uomini, che parlerà, che gli riporterà il suo ragazzo: ha fiducia, è improvvisamente sereno. In fondo ha fatto bene a non andare dai Carabinieri: Biagio non sarebbe certo ritornato alla vita, per questo, e chissà invece quanti guai ne sarebbero conseguiti.

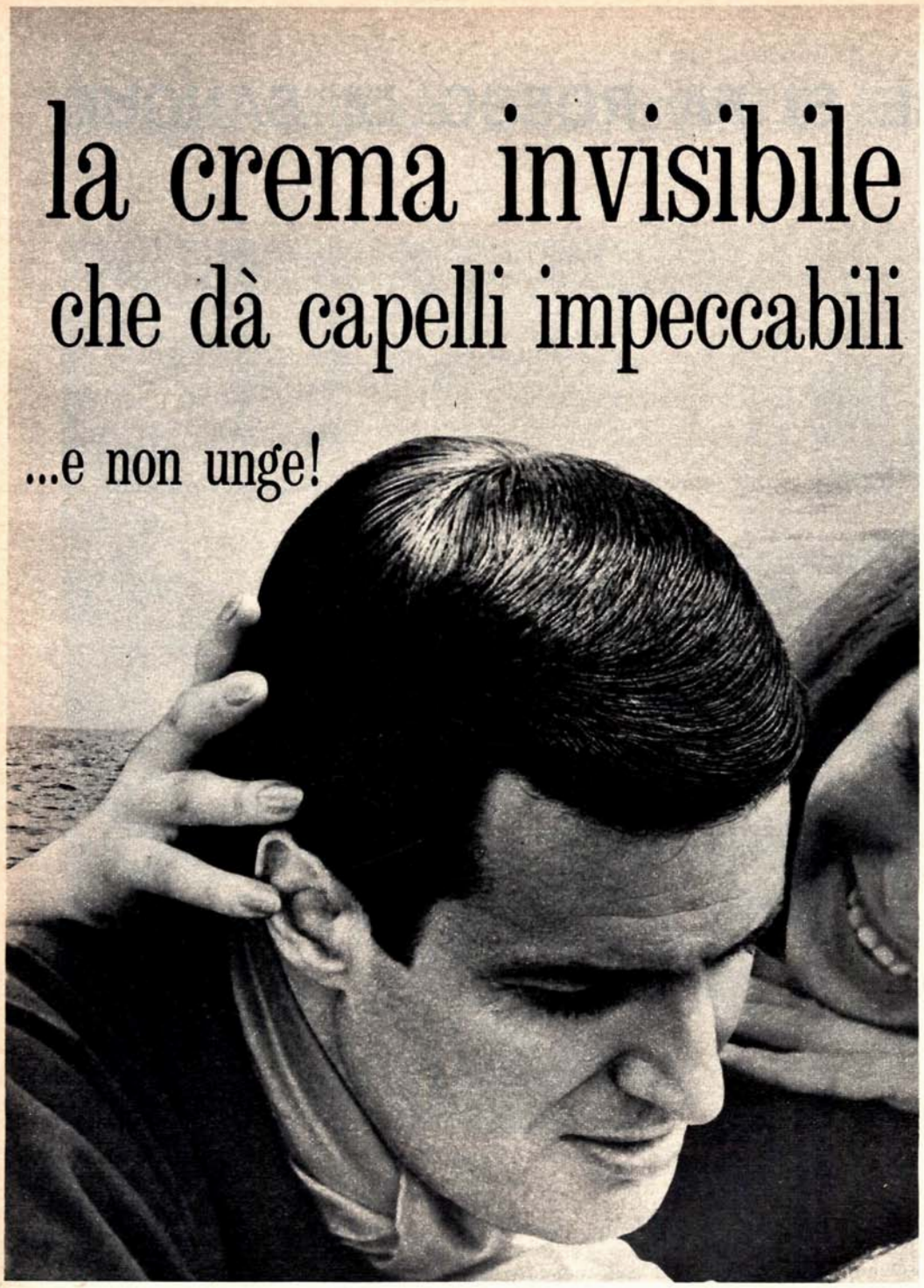
Il diario di Giuseppe Valenti si ferma al 18 gennaio. Due giorni dopo, il 20 gennaio, il vecchio ritornò a casa alle sei e mezzo della sera. Via Cartuzza era già buia e deserta. Arrivò lentamente davanti al portone, indugiò un poco per aprirlo, era sempre difficile, così sgangherato e pesante. In quell'attimo due pistole uscirono dall'ombra, alle sue spalle. Gli spararono sette colpi, crollò dentro quel portone che finalmente si era aperto: e urlava perché era ancora vivo, urlava che faceva gelare il sangue. Lo portarono all'ospedale, morì pochi giorni dopo, senza riprendere conoscenza.

Adesso, su quel portone di via Cartuzza, c'è una striscia di panno nero. La gente la guarda in fretta, passando, e non parla: in Sicilia non si deve parlare.

Giuseppe Grazzini

la crema invisibile che dà capelli impeccabili

...e non unge!



CREMA per CAPELLI
PALMOLIVE

La Crema per Capelli Palmolive è il piú recente successo della scienza cosmetica: non si vede assolutamente sui capelli, li mantiene perfettamente in ordine per tutto il giorno, e non li unge. È il prodotto ideale per gli uomini che vogliono una pettinatura sempre impeccabile ma naturale: una crema dal sobrio profumo maschile, che nutre *e tonifica i capelli mantenendoli signorilmente composti.*

CCP-2

PALMOLIVE – LA CREMA PER CAPELLI DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

di Ricciardetto

VENTI ANNI DOPO

(Segue da pagina 14)

pletamente le possibilità del proprio paese.

Ma, almeno in questo caso, Mussolini si proponeva uno scopo. C'era una immensa sproporzione fra i mezzi e il fine, ma c'era un fine. Altre volte, Mussolini decise di far la guerra senza alcuno scopo. Alla Yugoslavia, per le miniere di rame e di bauxite: « Si intendeva fare una piccola guerra per le miniere », disse Graziani al suo processo. E non sarebbe stato più semplice comprare il rame e la bauxite dalla Yugoslavia? La guerra alla Grecia fu fatta assolutamente per niente. È terribile vedere un uomo decidere di far la guerra colla leggerezza con cui un uomo normale decide di fare un viaggio o una passeggiata. Mussolini non aveva carità. Le sofferenze, le sventure, i lutti che la sua decisione avrebbe apportati a milioni di uomini, lui li ignorava: non li vedeva. O, se li vedeva, vi era indifferente. Gli uomini, per lui, non erano che il piedistallo della sua vanità.

Molti dei suoi discorsi, che qui sono riportati, ricordo di averli ascoltati alla radio allora, o di averli letti sui giornali, e molti della mia generazione ricorderanno di averli ascoltati o letti. Ora, a rileggerli dopo tanti anni, si ha una impressione strana. Eravamo scesi così in basso, da prestar fede a quelle smargiassate volgari e false? E tuttavia una grande tristezza ci assale. Niente di più patetico di veder fluire il tempo, gli avvenimenti, gli uomini, e noi stessi. Le passioni sono spente da un pezzo, e i sogni sono svaniti. Tanta tragedia, tanti lutti, tanti dolori per niente, anzi, per andare in rovina. Tanti anni perduti, e ora ci ritroviamo insieme, noi sopravvissuti, e non siamo più quelli che eravamo. O siamo gli stessi?

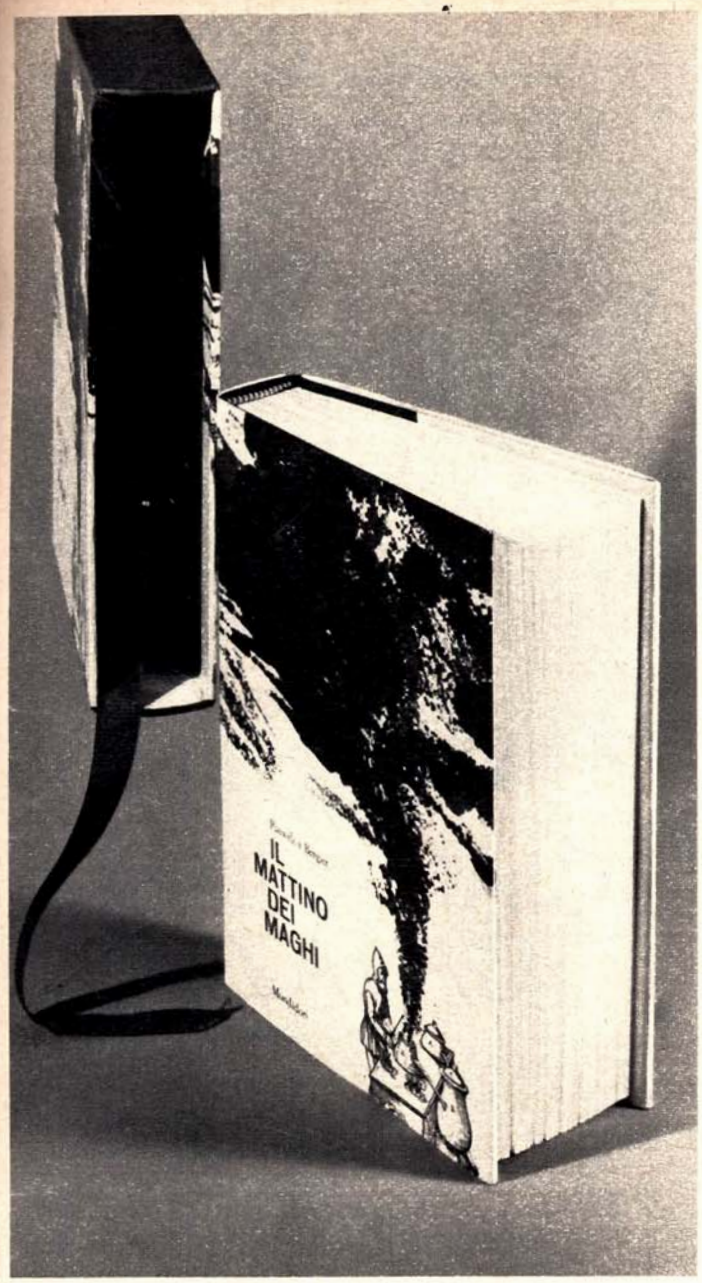
Ascoltiamo questa voce d'oltretomba. Novembre 1942: «Uno squillo di campanello, e tutta la gente sarà qui sotto ad applaudire ». Vanità, vanità, il tuo nome non è donna. Cade l'Etiopia, e Mussolini se la prende colla razza: « Questi fatti denunciano una deficienza della razza, e io, in venti anni, la razza non la potevo cambiare ». Dopo avere assordato il mondo a declamare sulla purezza e la grandezza della razza italiana! Il 2 dicembre alla Camera: « Dopo diciotto mesi di silenzio, io ho la vaga impressione che buona parte del popolo italiano abbia il desiderio di riudire la mia voce ». Faceva lo spiritoso sullo sfondo di El Alamein e di Stalingrad! Ma lui aveva previsto la necessità di prevenire un attacco russo alla Germania, alle spalle. Il che non era vero. Lui, anzi, si batteva perché Hitler desistesse dalla guerra con la Russia. Lo stesso giorno, al Direttorio del partito: « Questa è l'ora del partito perché è l'ora della rivoluzione ». Non significava assolutamente niente. 3 gennaio 1943, al nuovo Direttorio nazionale del partito : « Il problema d'oggi è un problema di idee. È una autentica guerra di religione ». Era problema di carri armati e di aeroplani, che mancavano, e lui tirava fuori la religione! 23 gennaio, al Consiglio dei Ministri: Abbiamo abbandonato la Tripolitania per attaccare la Tunisia. « Sono questi i motivi che mi hanno indotto a dare il mio consenso all'abbandono della Tripolitania ». Il suo « consenso » non era stato chiesto, e il motivo della ritirata era stata la sconfitta. Tutt'a un tratto, attacco stravagante al Vaticano, anzi... al cristianesimo! Egli ha proceduto a « una revisione del suo giudizio » sul cristianesimo: « L'islamismo ha prodotto effetti altrettanto grandi e forse anche maggiori ». Si può vaneggiare peggio di così?

Manda via Cavallero perché il pubblico creda che il responsabile del disastro in Africa sia Cavallero, e non lui. Cambia tutti i ministri al solito modo, cioè senza alcun preavviso. Un ministro apprende che non è più ministro mentre è in viaggio. Un tale apprende che è diventato ministro dalla radio. Come poteva Mussolini, fra tanta tragedia, ancora divertirsi a questo vecchio stupido gioco? E, all'ambasciatore tedesco che gli chiedeva informazioni sull'avvenuto « cambio della guardia», risponde sorridendo: «Ancora una volta, questo è il mio metodo ». Il suo metodo! Non potendo vincere la guerra, si procura l'illusione di essere onnipotente buttando giù i suoi soldatini di piombo. E lo chiama « il suo metodo »!

Una volta sbarcati gli Alleati nell'Africa del nord, è chiaro che le forze italo-tedesche in Africa o si ritirano in Sicilia o sono perdute. Rommel naturalmente lo capisce subito. Hitler e Mussolini naturalmente non lo capiscono affatto, e mandano rinforzi. Mussolini fantastica: giacché non abbiamo sfondato a oriente, sfonderemo a occidente. Marceremo verso Casablanca. Poi, il 28 gennaio, panorama strategico generale: in Russia, « abbiamo subito le conseguenze di uno schieramento assurdo »; in Croazia, « la situazione è confusa... Il nuovo Stato ha condotto in un primo tempo una politica sbagliata, *tentando di distruggere due milioni di individui* di religione ortodossa e di razza serba, che vivevano da secoli in territorio croato ». Ed è tutto. Pavelic lo ha messo lui in trono. Pavelic vuole sterminare due milioni di serbi, e egli non sa dire altro che questo: « una politica sbagliata ». Si inorridisce non solo per l'immenso delitto, ma anche per la insensibilità morale di chi non giudica il massacro che « una politica sbagliata ».

Il bello è quando Mussolini dà lezioni di strategia ai tedeschi. A Hitler: « Bisogna allargare la nostra testa di ponte in Tunisia » (Rommel voleva venir via subito). « Bisogna resistere sulla linea del Mareth ». « Perché la spedizione anglo-americana diventi una catastrofe, bisogna resistere in Tunisia fino all'estremo ». (Ma fra poco dirà: « Dall'agosto dell'anno scorso ho avuto la convinzione che la battaglia è stata perduta sul mare »). E poi: « Bisogna in un modo o nell'altro liquidare il capitolo Russia ». L'Asse « farà fronte a Ovest » e « riprenderà l'iniziativa ».

24 giugno. Tutto crolla, anzi



a tu per tu col mistero

Louis Pauwels e Jacques Bergier

IL MATTINO DEI MAGHI

prefazione di Sergio Solmi

un libro sulla rinascita della magìa
nel nostro secolo, uno studio
informato, insolito, coraggioso,
fra saggio, romanzo e fantascienza;
Sergio Solmi ha scritto: "è una specie
di rapsodia della nuova speranza,
della grande avventura che
gli sterminati orizzonti inaugurati
dalle ultime scoperte scientifiche
offrono all'umanità";
Il Tempo di Roma
ne dice: "è uno dei libri
più straordinari che siano mai
stati scritti e che rivoluziona
tutti i concetti
e gli schemi che ci siamo fatti
della storia ufficiale".

Arnoldo Mondadori Editore

tutto è crollato. Manca un mese per il colpo di Stato. E Mussolini: « Bisogna che il nemico, non appena tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga ». Fu il famoso discorso del bagnasciuga. Avrebbe dovuto sollevare il morale del popolo italiano alla vigilia dello sbarco in Sicilia.

E così, di disfatta in disfatta, di discorso in discorso, si arrivò al 25 luglio. Dopo, Mussolini non sarà che il superstite di sé stesso. Non sarà che un cadavere.

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

DISCUSSIONI IN TRENO

Il dott. Osvaldo Libari (Roma) mi scrive: *Mi consenta di dirle che ha ragione quel signore il quale le ha scritto non essere vero, come Ella pensa, che le Sue parole siano gettate al vento. Gliene dò io la dimostrazione. L'altro giorno viaggiavo in treno da Milano a Roma e, come spesso accade, si accese fra i compagni di viaggio una vivace discussione sui risultati elettorali, che ognuno interpretava a modo suo. Io sostenevo idee che, in sostanza, collimavano con le Sue, ma certo non sapevo esporle con quella precisione, chiarezza e documentazione che sono la Sua specialità. D'altra parte, non avevo ancora letto il suo bell'articolo sul n. 660 di* Epoca, *che pure avevo con me: « Analisi della disfatta ».*

Può immaginare cosa è avvenuto quando, a discussione ormai spenta, ma pronta a riaccendersi, mi sono accorto del suo scritto! Per farla breve Le dirò che i miei contradditori, tanto insensibili alle mie ragioni, hanno palesamente finito per accettare le sue, che pure erano le stesse. Vede quanto bene può fare...

La ringrazio. Forse, la fortuna di incontrare italiani così ragionevoli e così di buon carattere capita in treno.

POLITICA E MUSICA

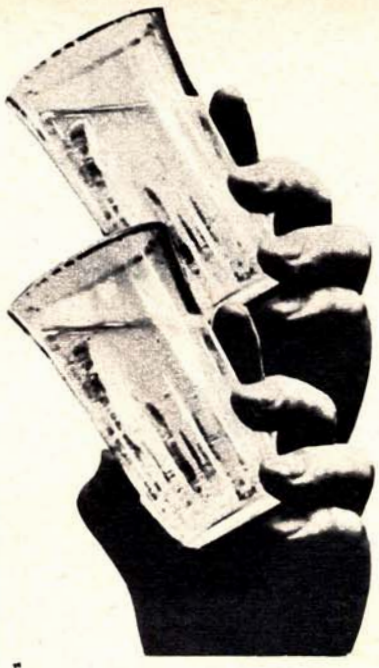
Il sig. Ettore Nobilini (Coniolo) mi scrive: *Ho letto con commozione la risposta alla signora Iorna Stanzano Bianchini, sul n. 664 di* Epoca: *da essa, come dalla successiva di pag. 97, traspare il dramma della sua anima « la vita è condanna (...sono vecchio e pessimista, terribilmente pessimista); la musica e la religione possono consolare la pena della vita ».*

Poiché dai suoi scritti si rileva che Ella è profondamente convinto che le situazioni storiche sono create, conservate, modificate in misura prevalente dalla forza, che è quasi sempre violenza, e scarsamente fiducioso nella virtù realizzatrice degli ideali e della ragione, oso manifestarle la mia certezza che Ella può trovare in se stesso un interiore accordo tra la sua fedeltà ai fatti, ai loro moventi, o cause e all'interpretazione cui giunge dall'interno dei fatti stessi e l'intuito dello spirito che li condanna e li vorrebbe diversi.

Perché non si propone di cre-

segue

a tavola



SEMPRE
SEMPRE
SEMPRE

c 2• m.51

CITROVIT

digestivo — alcalinizzante

rende leggera e facile la digestione
rende gustosa ogni bevanda

IFI

UN NASO PERFETTO

FACILE CONSEGUIMENTO

Il Rettificatore Francese (Brevetto d'Invenzione) trasforma rapidamente e facilmente, in modo definitivo, SENZA DOLORE, qualsiasi brutto naso S'impiega la notte soltanto. Spedizione ragguaglio gratuito.

Scrivere: RECTIFICATEUR NICE-NOSE N° 155 ANNEMASSE (Francia).

EUMIG: l'evoluzione tecnica
il progresso di mezzo secolo!
- La cinepresa con il vero obiettivo Zoom
Proiettori di raggiante luminosità
Sonorizzazione sincronizzata
Automatismo integrale
Dimostrazioni presso i negozianti specializzati
SIXTA Milano, via Vittoria Colonna 7 - Rappr.

LA CINEPRESA
eumig
IL CINEPROIETTORE

è l'arma efficace

contro tutti gli insetti

S. & F. Cappellato 3

dere, ricercare e insegnare la musica da immettere nella politica?...

Sviluppando il concetto di musica, Le dimostrerò che Ella non solo non dice a sé stesso la verità quando scrive che « non ha tempo di coltivarla », ma la trascura proprio nella attività pubblicistica che ha scelto e che le assorbe tempo, le chiede sacrifici e le è prodiga di sofferenze.

Se musica è armonia di suoni e voci diverse, non dovrebbe essere la politica armonia di diritti e doveri e non meccanismo di potenza e violenze? Dà prova di fede nella musica se facendo leva su un realismo incredente, tutto subordina nei suoi scritti al dato di fatto della forza?...

Mi scusi, ma non capisco. La musica non ha niente a che fare colla politica, e la politica non ha niente a che fare colla musica. Lei vuole che io « immetta la musica nella politica »? Provi lei.

CRISTIANESIMO E POLITICA

Il dott. Giovanni Vitale (Losanna) mi scrive: *Nel n. 665 di* Epoca *lei ha voluto darmi una lezione di realismo che credo di non meritare, non sono né un predicatore né un profeta, ma un tecnico. Credo però alle forze morali, questo sì. A proposito come spiega lei che un giornalista che lei conosce bene, Augusto Guerriero, da vent'anni e più si batte per ogni causa nobile e giusta? Poco realista anche lui? E veniamo al Cristianesimo. Ricorda il « Perché non possiamo non dirci Cristiani » di Croce? Non nego che in nome di Cristo si siano commessi errori e colpe (non solo i Cattolici! a pochi kilometri da qui Calvino fece arrostire Serveto!), ma è innegabile che tutto ciò che di buono è stato fatto nel mondo risalga al Vangelo, compresi i pensieri del suo Pascal e la musica del suo Bach. Il Cristianesimo resta sempre una enorme forza spirituale e conta, conta quanto le divisioni di staliniana memoria! nel terribile mondo, in cui ci tocca vivere, ne vedo ben poche altre e ringrazio il Gran Papa che me lo ha ricordato. Mi creda sempre suo ammiratore.*

Rispondo. Non ho mai messo in dubbio la grandezza morale del Cristianesimo, e solo un pazzo potrebbe metterla in dubbio. Ma è un errore dire: « Tutto ciò che di buono è stato fatto nel mondo risale al Vangelo ». Il pensiero greco, l'arte greca, la filosofia idealistica tedesca « non risalgono al Vangelo ». Senza parlare del misticismo islamico, del buddismo, ecc. Ma la questione, di cui mi scrisse, e sulla quale risposi, era più circoscritta. Lei scrisse: « Quando i cristiani amavano i loro nemici e pregavano per loro, convertirono i barbari e salvarono la civiltà. Poi, se ne dimenticarono (Di che? di pregare?): contro le nuove forze, che ci minacciano, ci lasciarono disarmati. Forse, in questo senso, c'è ancora lecito sperare ».

I cristiani ci lasciarono disarmati? Ma se erano inermi? E non siamo cristiani noi stessi? Comunque, mi sembrò di capire che, secondo lei, possiamo sperare perché siamo disarmati. E mi rifiutai di discutere una simile proposizione. Mi dispiace di dover rispondere così a una persona gentile come lei. Ma se rispondessi altrimenti mancherei di franchezza.

Ri.

IL TORNASOLE

Collezione diretta da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni

il più vivo punto d'incontro
della nuova letteratura italiana

GIANANDREA GAVAZZENI

Le campane di Bergamo
Lire 1000

un diario che si trasforma,
nota su nota in un "giornale di bordo"
in cui personaggi, occasioni di viaggio,
riflessioni di natura estetica, artistica o filosofica
finiscono con l'acquistare piena originalità

GIORGIO SOAVI

La moglie che dorme
Lire 700

dopo *Fantabulous*, l'effervescente
réportage sull'America, un libro di poesie d'amore
in cui si fondono sentimento e humour

Arnoldo Mondadori Editore

LA NOSTRA SALUTE

Autunno e primavera stagioni del tifo

DEL PROF. ULRICO DI AICHELBURG

A differenza di quanto si pensa, il tifo non ha la sua massima diffusione annuale nei mesi caldi, ma piuttosto verso la fine dell'estate e nell'autunno. Un'altra opinione abbastanza comune è che il tifo sia ormai una malattia rara. Certo non si può più dire che esso occupi un posto preponderante nei programmi di protezione della salute pubblica o che alimenti impressionanti statistiche di mortalità. Oggi gli studi, le ricerche e i programmi sono orientati essenzialmente verso i tre flagelli che minacciano la nostra epoca con prospettive di incubo: le malattie di cuore, i tumori e la poliomielite.

Tuttavia il tifo continua, sia pure con minor frastuono, a fare la sua parte. L'anno scorso furono denunziati in Italia 18.683 casi, e in questi giorni si è avuta notizia d'una notevole recrudescenza in parecchie regioni. Quasi ventimila ammalati in un anno non sono certamente pochi: e quando si pensi che la maggior parte di essi avrebbero potuto evitare l'infezione, le conclusioni su quella che viene chiamata « coscienza igienica » non sono confortanti.

Non occorrono infatti precauzioni di carattere eccezionale per sfuggire al tifo. Può accadere, intendiamoci, che qualche volta non si riesca a comprendere con quale meccanismo i bacilli siano entrati nel corpo, ma il più delle volte l'origine è chiara. Sappiamo infatti che di solito il veicolo dei bacilli è rappresentato da un alimento inquinato, e sarebbe sufficiente un po' di prudenza per ridurre al minimo le probabilità dell'infezione. Basterebbe evitare qualsiasi acqua che non sia sicuramente potabile, il latte crudo e i latticini confezionati con esso (il latte pastorizzato è innocuo), e anche i frutti di mare crudi, per eliminare le fonti più pericolose.

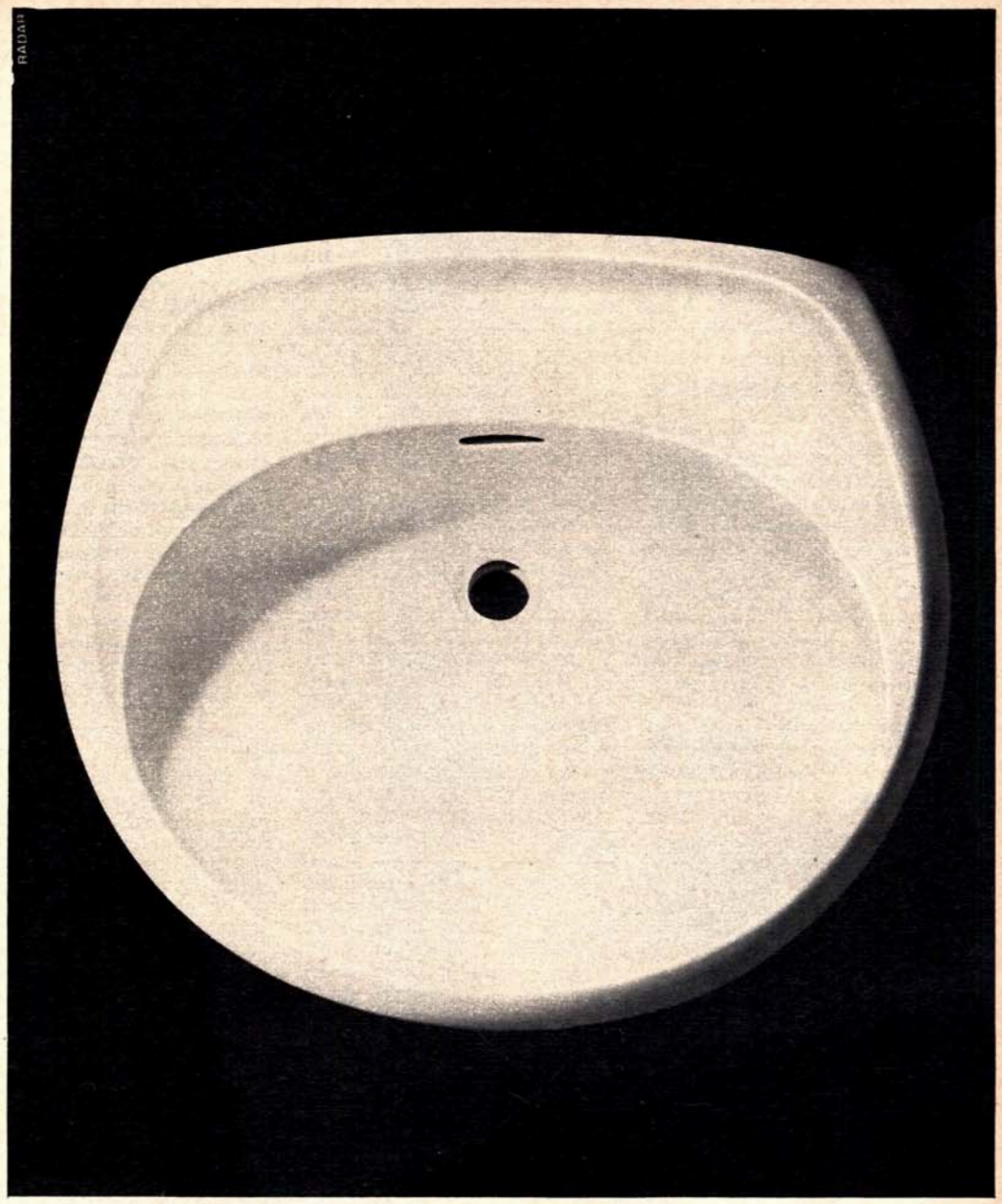
Quanto alle verdure, sono specialmente insidiose quelle interrate e seminterrate, come carote, ravanelli, cardi, finocchi, sedani, lattughe, naturalmente quando siano consumate crude: ma si può renderle facilmente inoffensive con un prolungato lavaggio in acqua corrente e con un generoso condimento d'aceto.

Ma soprattutto varrà a tener lontana la minaccia del tifo la pulizia nell'accezione più vasta del termine: pulizia personale, della casa, dei cibi. « Malattia delle mani sporche » fu definito dai vecchi igienisti il tifo: e la definizione, anche se potrà apparire un po' semplicistica in un'epoca di complicate teorie e di ricerche scientifiche spettacolari, conserva sempre tutto il suo valore. La pulizia è un'arma efficacissima per asportare ogni contaminazione, e per evitare che le mani accidentalmente infette possano fungere da veicolo che introduce in bocca i bacilli presenti nell'ambiente.

Un mezzo di prevenzione consigliabile è anche la vaccinazione profilattica, che si può agevolmente eseguire mediante pastiglie da ingerire al mattino a digiuno, una al giorno per una settimana. Non potremmo affermare che la protezione sia sicurissima, ma una relativa immunità, almeno per alcuni mesi, è ottenibile. Più efficace è l'iniezione (ne basta una), ma c'è l'inconveniente d'una reazione febbrile talora assai intensa.

Fortunatamente il tifo, se è ancora abbastanza esteso, ha però perduto in questi ultimi tempi il carattere di gravità che in passato gli era proprio, poiché gli antibiotici ne hanno migliorato grandemente la prognosi, essendo nemici dichiarati e specifici dei bacilli circolanti nella corrente sanguigna. L'antibiotico più importante è il cloramfenicolo, anche se il suo effetto sembra meno evidente d'un tempo. Quando si cominciò ad usarlo, alcuni anni fa, la febbre scompariva dopo 4 o 5 giorni con una regolarità quasi matematica. Probabilmente i bacilli del tifo sono diventati ora meno sensibili al cloramfenicolo: il fatto è che oggi lo sfebbramento avviene, spesso, soltanto dopo una settimana, o anche più tardi. Ma le cose sono comunque enormemente migliorate rispetto al passato: siamo sempre ben lontani, infatti, dalle classiche quattro settimane di febbre descritte nei vecchi trattati, dai due o tre mesi di letto e lettuccio, fra malattia e convalescenza, che una volta rappresentavano il severo tributo da pagare alla malattia.

Ulrico di Aichelburg



DATE PIU' VALORE ALLA VOSTRA CASA CON LE NUOVE LINEE IDEAL-STANDARD

Anche quando la casa è vuota di mobilio, il bagno è già arredato. Gli apparecchi sanitari IDEAL-STANDARD della serie Ellisse, nati dalla collaborazione di un famoso designer con i tecnici della IDEAL STANDARD, sono come mobili d'autore e valorizzano ogni appartamento.

Per informazioni o preventivi, rivolgetevi ai nostri installatori. Richiedete l'opuscolo-omaggio a Ideal-Standard Via Ampère 102 Milano - Tel. 28.88

dove la città si rinnova c'è

IDEAL-Standard

Il povero spettatore del giorno d'oggi non osa più fischiare

DI GIULIO CONFALONIERI

Qualche settimana addietro, sulle colonne di un quotidiano milanese, Eligio Possenti commentava la crisi del teatro di prosa italiano, e, fra le cause del triste fenomeno, tutte identificate con chiarezza e acume, comprendeva anche l'atteggiamento equivoco del pubblico di fronte a quanto dalla scena gli viene servito.

Assai giustamente, Possenti si chiedeva se la generale mancanza di reazioni in senso positivo o in senso negativo (valanghe di applausi, grida di entusiasmo, sventolio di fazzoletti, per intenderci meglio, o tempeste di fischi e d'altri segni di fiera disapprovazione) fosse da ricollegare con uno stato d'indifferenza emotiva e reattiva, forse caratteristico del tempo presente, o non con una condizione di disagio circoscritta al solo campo del teatro.

Ora, poiché le importanti osservazioni compiute dalla specola di Possenti sono identiche a quelle che potrebbero compiersi dalla specola di un critico musicale, si permetta anche a noi di dire due parole sullo stesso soggetto. Difatti, quello che l'illustre collega rileva davanti a una commedia o a un dramma, noi lo rileviamo davanti a un'opera o a una sinfonia. Ugual comportamento di economia cautelosa. L'economia, come ben dice Possenti, che ha finito col togliere agli spettacoli d'arte quel senso di poterci spendere che li distingueva in passato e che appunto attraeva, come a banchetti sontuosi, un sacco di gente abituata a settimane di magra. Un tale, costretto per giorni e per giorni a rimunerare con misurate lodi la minestra apparecchiatagli dalla moglie, o a soffocare dentro di sé la stizza nel vedere tante cose andar male, sapeva, felicemente, di potersi rifare a teatro. Là, se la minestra gli piaceva davvero, il suo diritto a esaltarsi non trovava barriere. E là, se la sua mente o il suo animo si trovavano urtati, disgustati, manomessi, ecco che riusciva a sfogarsi, fischiando, protestando, zittendo. Il bisogno di giudicare e di eleggere, così mal soddisfatto dalle urne delle votazioni politiche, amministrative e familiari, si sfogava finalmente nelle serate alla commedia e all'opera. Uscendo di là, con le mani spellate per averle tanto battute o con la voce roca per averla tanto usata a inveire, uno si riconosceva più libero di prima, più autorevole, più importante, più estroverso. Anche per questo andava e ritornava a teatro.

Se ben guardiamo, tutta la politica teatrale dei tempi veramente democratici, ossia dei tempi greco-romani, della Rivoluzione francese, dell'Europa ottocentesca e via via, poneva come suo principio fondamentale quello di incoraggiare l'espressione più genuina del parere pubblico, sia nel senso affermativo sia nel senso negativo. Si dirà che con questo - con il miraggio, cioè, dei *circenses* - certi regimi cercarono di allontanare i cittadini da giudizi più impegnativi, e, pei detti regimi, più pericolosi. Si dirà: ma non si riuscirà per tanto a negare che, amministrato con quei criteri, il teatro fosse cosa assai più viva e, oltre tutto, assai più educativa di quanto non lo sia oggi.

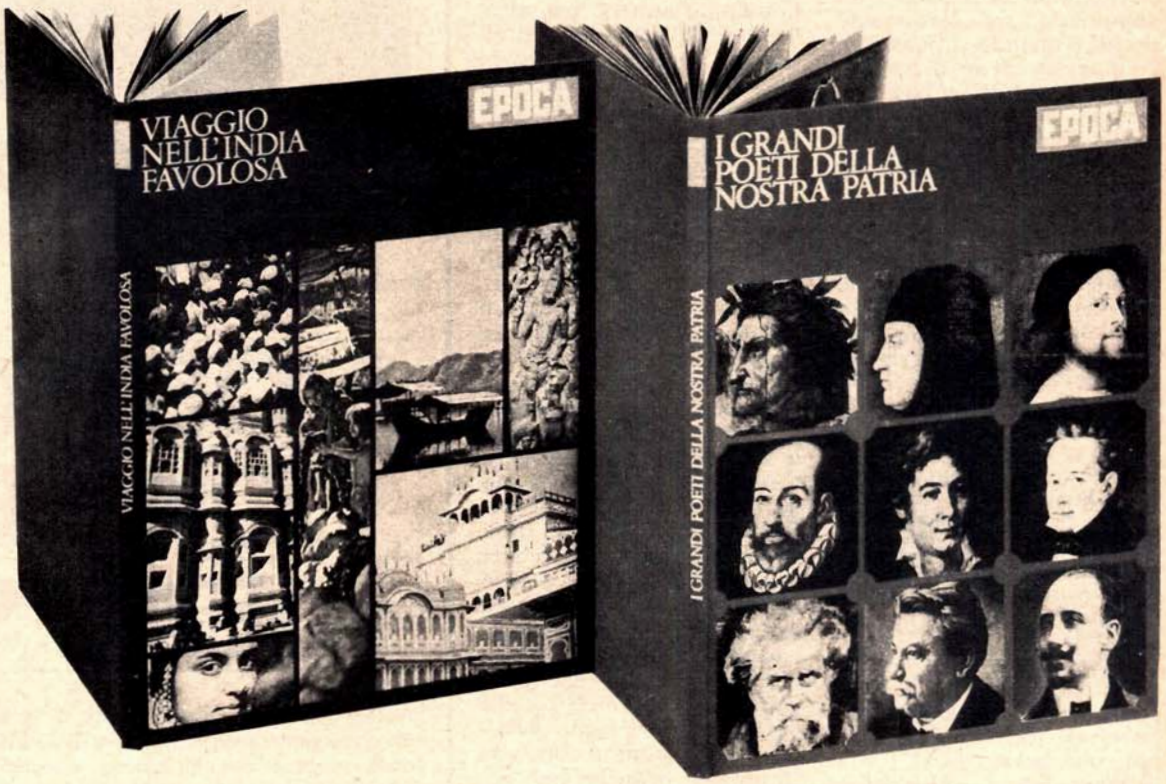
D'altronde, se badiamo al gran caso che del teatro (teatro di prosa o teatro di musica) fecero i romantici tedeschi di fine Settecento e i romantici francesi del 1830 e seguenti, noi constatiamo come la loro altissima valutazione muovesse proprio dall'identificare nel teatro una « arena di idee »: un luogo *di combattimento*, in altri termini, ove si agitavano idee (*alias* apprezzamenti), ove si pronunciavano condanne o si decretavano apoteosi, così come in diverse arene si combattevano o s'eran combattute le belve, s'era levato o vôlto il pollice all'indirizzo del gladiatore.

Tutto ciò, sia ben chiaro, non ebbe fino a ieri alcunché del tumulto, della chiassata o della gazzarra. Fornì qualcuna delle più consolanti esperienze a chi godé la fortuna di vederne saggi lontani e a chi, entrando adesso in un teatro, ha l'impressione di entrare in un frigorifero.

S'è accennato, in principio, a certe condizioni generali di inerzia e di indifferenza, come a cause determinanti di un progressivo intiepidirsi del pubblico quale potenziale dannatore o rimuneratore di un'opera di teatro. Senza togliere nulla alla validità di questa tesi e all'importanza del « chi me lo fa fare? » (importanza sempre più forte tra le giovani generazioni), noi vorremmo aggiungere che i pubblici moderni, almeno in Italia, appaiono intimiditi per non dire ricattati. Si è diffuso un senso di terrificante paura per quanto concerne la manifestazione delle proprie idee estetiche. Se si tratta di opere d'arte così dette progressiste o avanguardiste s'è instillato il dubbio che, a disapprovarle, ci si riveli per « sorpassati », per sforniti di acutezza mentale, per portatori di odiosi pregiudizi se non, addirittura, per nemici del popolo. Se si tratta di opere più o meno conformiste, si è insinuato che, ad applaudirle, si mette a nudo il proprio panciafichismo; a rigettarle ci si scopra *snobs* o profeti di orrende sciagure.

C'è poi tutta la storia dei partiti, delle tendenze, delle sette, delle confraternite; che si avverton vigilanti nell'ombra, e che tolgono la voglia di esporre onestamente e chiaramente la propria opinione. Simil giuoco fazioso, spesso intinto di corollari politici, può avere per briscole le più balorde allusioni all'evoluzione e alla stagnazione dell'arte, i più

EPOCA



Gentile Lettore,

si è recentemente conclusa su EPOCA la pubblicazione dei due documentari a colori:

I GRANDI POETI DELLA NOSTRA PATRIA
VIAGGIO NELL'INDIA FAVOLOSA

La simpatia e l'interesse vivissimi con cui è stato seguito il nostro sforzo editoriale ci hanno indotto a predisporre il materiale per la rilegatura in due eleganti volumi delle puntate dei documentari stessi: i pregevoli libri che ne risulteranno, figureranno degnamente in ogni biblioteca.
Siamo lieti pertanto di mettere a Sua disposizione:

2 SPLENDIDE COPERTINE A COLORI
I RISGUARDI • I FRONTESPIZI • GLI INDICI

Questo materiale, con brevi e chiare istruzioni per l'uso, è in vendita, racchiuso in un'unica busta, al prezzo di **L. 300.**

Potrà ordinarlo alla Sua edicola o, se preferisce, a noi direttamente, versando l'importo di L. 300 sul conto corrente postale n. 3/34553 intestato a: **Arnoldo Mondadori Editore - Ufficio Diffusione - via Bianca di Savoia, 20 - Milano,** e il materiale Le verrà inviato franco di porto.

Se Lei fosse sprovvisto di qualche puntata dei documentari potrà farcene richiesta, versando il relativo importo sempre sul conto corrente postale n. 3/34553. Il prezzo di ogni copia di EPOCA contenente la puntata richiesta è di L. 200.

Per maggiore comodità elenchiamo qui di seguito le puntate dei due documentari nell'ordine di pubblicazione:

I grandi poeti della nostra Patria

Dante Alighieri	Epoca 649
Francesco Petrarca	» 651
Ludovico Ariosto	» 653
Torquato Tasso	» 655
Ugo Foscolo	» 657
Giacomo Leopardi	» 659
Giosuè Carducci	» 661
Giovanni Pascoli	» 668
Gabriele D'Annunzio	» 670/1

Viaggio nell'India favolosa

Il paese dei figli di Re	Epoca 656
Come vivono i Maharaja	» 658
La città di Kipling	» 660
Una terra vestita di fiori	» 662
Le meraviglie della Pagoda Nera	» 669
Le pianure della grande sete	» 672

UOMO E MITO

Sulle tracce delle antiche età e delle civiltà scomparse alla scoperta delle conquiste del pensiero, della tecnica e delle culture che hanno fatto progredire la storia umana.

Ultimi volumi pubblicati:

David Talbot Rice
I BIZANTINI
95 illustrazioni, 25 disegni, 5 carte geografiche
224 pagine - Rilegato - Lire 2.800

Una splendida storia della civiltà bizantina raccontata da uno studioso che sa rendere vive e attraenti le acquisizioni della ricerca scientifica

Jacques Heurgon
VITA QUOTIDIANA DEGLI ETRUSCHI
24 illustrazioni, 15 disegni, 3 carte geografiche
360 pagine - Rilegato - Lire 2.800

Dopo "Gli Etruschi" di Raymond Bloch ecco un altra opera sugli antichi abitanti della Toscana, visti nella loro vita quotidiana e nelle grandi ore della loro storia

Edwards Hymes
TERRE E CIVILTÀ
54 illustrazioni, 5 carte geografiche
400 pagine - Rilegato - Lire 2800

Uno dei più drammatici capitoli della storia umana, la fame, le tecniche agricole e lo sfruttamento della terra

Casa Editrice IL SAGGIATORE
Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

riprovevoli equivoci sull'essenza del *nuovo* e del *vecchio*, dell'*impegnato* e del *disimpegnato* (?), del fecondo e dell'infecondo; così come può avere per scartine le ridicole suddivisioni, a lor tempo, fra « callasiani » e « tebaldiani ».

Ma troviamo di peggio. Troviamo, e la annota anche Eligio Possenti, la più grave, la più colpevole, la più indegna intimidazione, ossia quella di fare allontanare dalle sale dei teatri, *manu militari*, i pochi che ancor oggi si azzardano a fischiare. Sembra incredibile, sembra impossibile, ma è vero. Così vero che potremmo far nomi di persone « allontanate » dalla Scala o da altri luoghi di pubblico spettacolo per il detto motivo. Chi dà questi ordini? Chi non esita a coprirsi di questa vergogna? Chi si trincera dietro l'articolo di legge dei « disturbi in luogo pubblico », articolo di legge che sappiamo benissimo come sia stato ideato, proposto e approvato con tutt'altri obiettivi? Molière, che non fu soltanto un grande commediografo, ma ancora un grande capocomico e impresario teatrale, dichiarò: « Chi compra il biglietto compra insieme il diritto di applaudire e fischiare ». Verdi, che non era affatto un dispregiatore del « volgo », sostenne di preferire i fischi a un contegno freddo e distaccato degli spettatori. Ora, all'epoca di Molière e ai tempi di Verdi, all'epoca di Schiller e di Victor Hugo, all'epoca, cioè, dei fischi, venivan fuori, appunto, i capolavori del sullodato Molière, e la *Traviata*, il *Rigoletto*, la *Maria Stuarda*, *I Margravi* e via discorrendo. Senza contar poi che i liberi fischiatori di una volta pagavano soltanto il biglietto, mentre gli imbavagliati cittadini di oggi, in più del biglietto pagano anche le tasse per sopperire alle sovvenzioni teatrali. Cioè son messi alla porta dai medesimi ch'essi mantengono in vita.

Eh sì; andiamo male.

Giulio Confalonieri

I RE MAGI

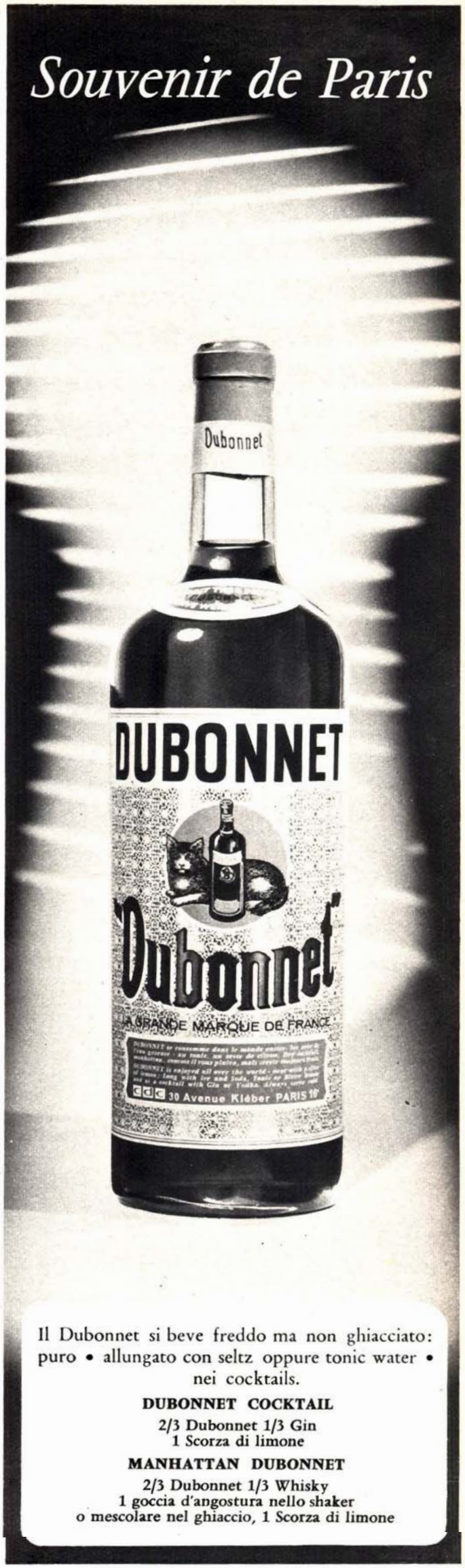
Una luce vermiglia
risplende nella pia
notte e si spande via
per miglia e miglia e miglia.

« O nova meraviglia!
O fiore di Maria! »
Passa la melodia
e la terra s'ingiglia.

Cantano, tra il fischiare
del vento per le forre,
i biondi angeli in coro:

ed ecco Baldassare,
Gaspare e Melchiorre
con mirra, incenso ed oro.

Gabriele D'Annunzio



Distributori esclusivi per l'Italia:
WAX & VITALE - GENOVA

Sele un sapone nuovo
tutto vita e freschezza

Buon giorno a tutti:
non c'è come lavarsi con Sele
per cominciare bene la giornata... si rimane tutti freschi,
pieni di vita. Sele assicura per tutto il giorno
un piacevole senso di fresco benessere
contro i cattivi odori della traspirazione perché
contiene Neoril 24, delicato deodorante.
Proprio così: Sele è il sapone
del fresco benessere.
A chi piace vivere bene, piace lavarsi bene... con Sele!

Sele
fresco benessere
–che piacere
per sé e per gli altri!

È UN PRODOTTO PALMOLIVE

Solmi faceva i conti col fascismo parlando dei poeti

DI LUIGI BALDACCI

Direi che il Premio Viareggio di quest'anno abbia avuto almeno tre protagonisti: uno polemico, Guido Piovene; uno di emergenza, Antonio Delfini, e uno reale a tutti gli effetti, Sergio Solmi, con *Scrittori negli anni - Saggi e note sulla letteratura italiana del '900*, per le edizioni del *Saggiatore*. Con questo non pensiamo affatto di escogitare una formula di comodo per dire che il premio sia approdato a un esito soddisfacente: ma rimettiamo alla conclusione del nostro articolo le considerazioni del caso, se è vero l'adagio che promette *in cauda venenum*.

Il primo saggio che apre la raccolta, attesa da tempo come correlativo agli studi di letteratura francese che s'intitolano *La salute di Montaigne*, è dedicato agli *Ossi di seppia* di Montale, e porta la data del 1926: dalla quale il lettore può dedurre facilmente uno stato di servizio critico, anche se credo che Solmi vada ricordato prima di tutto come uno dei nostri poeti più importanti (ma del poeta si parlerà presto con tutta calma). Intanto diciamo che questo itinerario critico ha, come pochi altri, una sua necessità interiore: ad esso è affidata la storia difficile di un uomo nell'ambito della sua generazione, la storia aperta e guerreggiata, poiché non c'è vera cultura che sia pacifica e tanto meno lo è stata quella che ha dovuto fare i conti col fascismo per riuscire a trovare il proprio riscatto da un'umiliazione che poteva sembrare inevitabile. Ed è così che quella vicenda privata assume un significato totale: vale non solo per il *caso* Solmi, ma altresì per la ricostruzione di un capitolo della nostra avventura morale e civile.

A Solmi per primo, nell'*Avvertenza*, resulta chiaro un fatto: che gli scritti raccolti si riferiscono a « due punti ugualmente mobili nel tempo: il critico e l'autore da lui studiato ». Il che, ben lungi da indurre un giudizio di limitazione, viene a precisare la loro forza di presenza, sia nel registro storico sia in quello esistenziale. E del resto mi pare che tutta la critica di Solmi si ponga come una lucida riprova della sua esistenza d'uomo. Rispetto alla generazione di Serra che nella letteratura riconobbe solo una temporanea alternativa alla vita, Solmi ebbe dalla poesia una risposta più esauriente, che invano si sarebbe chiesta, prima della guerra del '15, all'esempio ormai raggelato di Carducci, di Pascoli o di D'Annunzio. La risposta che Solmi ricevette fu quella di Montale: ed era prima di tutto un atto di accettazione virile, la coscienza stoica della propria solitudine e del proprio spavento. E nel nome di Montale il libro si apre e si chiude: con un saggio ultimo del '57 che non solo è uno dei contributi basilari all'intelligenza di questo poeta, ma assume, anche rispetto al critico, un valore di bilancio: « ... il culto della *poesia pura*... che nuovi improvvisati moralisti oggi rimproverano a questa generazione come un compiaciuto edonismo e una fuga dalla responsabilità... era stato, almeno per i migliori di noi, ben altro: la ricerca di una giustificazione elementare di sé e del mondo, una estrema rivolta contro le forme di falsità e di frettolosa imprecisione che di continuo investono il costume e la letteratura, un bisogno di rivelare la vita... »: il che significa tutt'altro che relegare la propria esperienza in una stagione chiusa, ma portarla bensì fino alle soglie di un oggi o di un domani, totalmente diversi è vero, ma sui quali quell'esperienza stessa urge con una sua forza di ammonizione: « ... può darsi che Montale abbia prefigurato la condizione del poeta nell'attuale e nella prossima storia... quella del poeta ostaggio della storia, custode e testimone di una verità segreta, di una superstite autenticità, sottogiacente alle sproporzionate evidenze, ai miti facili ed esorbitanti di una società che lo rinnega ». Ed è questo un segno oltre il quale noi stessi, che apparteniamo a una generazione pur così lontana da quella di Solmi, non riusciamo a vedere: a tutt'oggi non sapremmo attribuire alla poesia altra funzione.

Ma la più sottile ragione storica di questo libro è quella di essere sfuggito alla limitazione forzosa del fascismo attraverso un atto di autolimitazione: la rinuncia alla pretesa ideologica in nome di un dialogo da stabilire con l'opera soltanto. Og-

gi invece si preferisce risolvere l'opera singola in una cifra generale; la cultura non è un contesto di fatti, ma i fatti discendono da una premessa culturale, ne sono la esemplificazione *in corpore vili*. E ancora molto, tutto forse, resterebbe da dire a proposito dei vari momenti critici di questa raccolta: dal discorso fedele su Saba, dal 1926 al '47, che mi pare, dopo le pagine del Debenedetti, il più utile alla definizione di questo poeta e al riconoscimento di una novità che consisteva nel rifiuto di ogni purezza. Anche Solmi, naturalmente, come uomo che operava nel suo tempo, ha creduto che, a un certo punto, l'esperienza delle *Fughe* significasse per Saba un approdo a una musica più alta; ma alla fine ha riconosciuto che il poeta è tutto in quel suo diario continuo, in quel suo ritratto aperto che corrisponde, direi, soltanto alla vicenda di Svevo (sicché *Trieste e una donna* resta pur sempre il libro della sua vocazione esemplare). E le pagine su Campana, dal '28 al '53, che mi sembrano il più lucido ridimensionamento di un mito che è sfuggito di mano a troppi critici. E l'esatta misura di fronte al caso di Cecchi: quel sicuro puntare sulle dissimulate *passioni* del saggista piuttosto che sul prosatore d'arte. E la pronta identificazione di Moravia; e le conclusioni sull'*Alcione*, così ricche d'indicazioni di metodo: il riconoscimento da una parte di una singolare lezione di linguaggio, la constatazione dall'altra che D'Annunzio non può prestarsi all'illusoria operazione critica che pretenda di fare astrazione dalla sua realtà totale, che è tutta e sempre presente, anche nei momenti più risolti. Ed è quel *tono* che, nonostante i nostri debiti, noi rifiutiamo: il che ci richiama ancora una volta a un sentimento della poesia che investe tutta l'esistenza, del poeta e del critico, e che è quanto di più lontano si possa immaginare da una vocazione alla *poesia pura*. E per debito d'informazione chiudiamo il nostro accenno di discorso su Solmi ricordando un suo libretto di *Versioni poetiche da contemporanei* che appare *All'insegna del pesce d'oro*, con un *Chiarimento* che meriterebbe da solo un articolo a parte.

Venendo alla promessa *cauda*, diciamo che il premio dato ai *Racconti* di Delfini (editi da Garzanti) anziché al romanzo di Piovene, favoritissimo fino alla vigilia, ha un non simpatico carattere di ripiego, come se si volesse uscire da una situazione impossibile schierandosi dietro il comodo paravento del rispetto che uno scrittore non più in vita, e oltre a ciò di un'innegabile finezza letteraria, non può non imporre. Ma sarebbe stata sufficiente quella finezza, quella preziosa civiltà, a premiare Delfini da vivo? Onestamente non lo crediamo. Il nostro bilancio su questo scrittore lo abbiamo già tratto alcuni anni fa quando Vallecchi, nella *Rosina perduta*, ripubblicava pagine che potevano avere una suggestione d'avanguardia, ma che in realtà si rifacevano, con netto ritardo, alle esperienze dell'autentica avanguardia del primo Novecento: certi calchi palazzeschiani, per esempio dalla *Madonna di Castelfranco*, erano fin troppo scoperti. *I Racconti*, di cui la massima parte resulta dal *Ricordo della Basca* del 1938, erano invece giuocati su quel gusto magico e favoloso che ci rimanda a certe esperienze di *Solaria*, tra Loria e Bonsanti.

Nella polemica che ha tolto il premio a Piovene non vogliamo entrare; ma il libro meritava il premio. E basti dire che non solo *Le Furie* sono il miglior romanzo di quest'anno (e a quest'anno appunto ci si doveva riferire), ma, ancor più della *Coda di paglia*, possono aiutare a far luce in quell'ambiguità ad alto livello che non è semplicemente del loro autore, ma di un'educazione civile e morale il cui primo esempio in Italia può essere fatto risalire a Fogazzaro. È proprio quell'educazione, quel mondo, che Piovene esorcizza nelle *Furie*, fornendoci un'autodiagnosi tanto più indiretta quanto più valida.

Luigi Baldacci

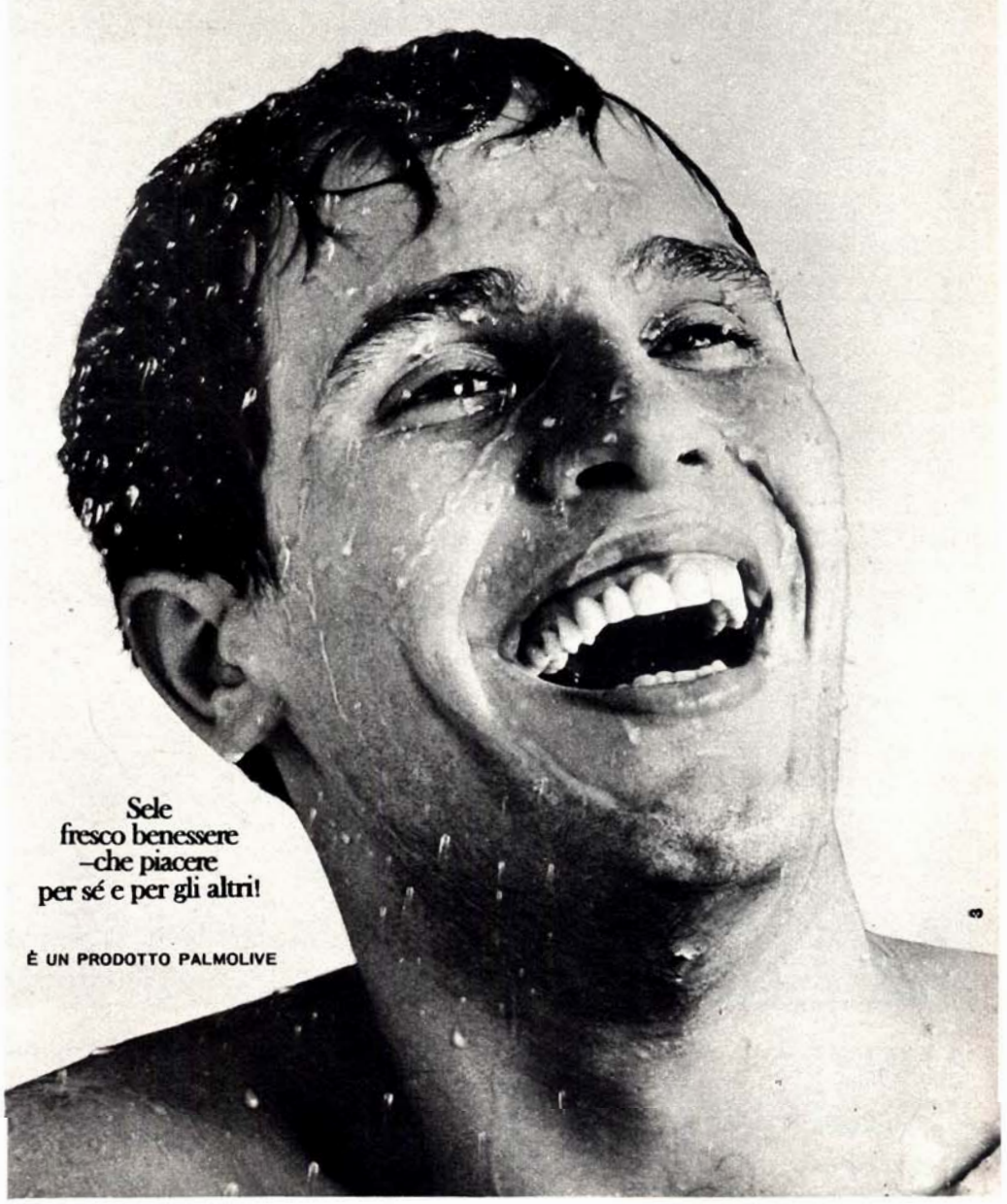
NOTIZIARIO

● È uscito il quarto numero della rivista *Questo e altro*. Aprono il numero un saggio di Piovene su Saba e un folto gruppo di nuove poesie di Mario Luzi. Con una serie di interventi di Romanò, Gramigna, Buzzi, Baldacci ha inizio una discussione sui caratteri e i risultati della narrativa degli ultimi anni. A questa sezione del numero si accompagnano due testi narrativi, dovuti rispettivamente a Vasilij Aksjonov, uno tra i più interessanti scrittori della nuova generazione sovietica, e a Oreste del Buono, presente con alcune pagine tratte da un romanzo di prossima pubblicazione. Oltre alla consueta serie di note e interventi della sezione *Inventario*, sono da segnalare, di Franco Fortini, *Le mani di Radek*, un saggio di pungente interesse e attualità, testi inediti del poeta spagnolo Gabriel Celaya introdotti da un omaggio di Vicente Aleixandre, e cinque poesie di Giovanni Raboni con una nota di Carlo Betocchi. Completa il numero una scelta di poeti statunitensi introdotti e commentati da David Ignatow e da Ariodante Marianni.

● Il 15 di questo mese verrà ricordato a Castelnuovo Scrivia il quarto centenario dalla morte di uno dei maggiori, e meno conosciuti, narratori italiani: Matteo Maria Bandello. « Tutte le opere » del Bandello sono pubblicate dall'editore Mondadori in due volumi della sua collezione di *Classici*. **g. m.**

Sele un sapone nuovo
tutto vita e freschezza

Voi e gli altri insieme:
quando lavorate, quando vi divertite.
Che piacere per sè e per gli altri
quel senso di fresco benessere
che Sele vi dà per tutto il giorno. Sele è
il sapone di formula nuova contro
i cattivi odori della traspirazione
perché contiene Neoril 24,
delicato deodorante. Con Sele
vi sentite piú freschi sicuri e piacevoli.



DOCILE ADATTA ALLA VITA MODERNA LA

ANCHE IL VOSTRO ABITO

DEVE ESSERE

LANA

PIENA DI COLORE, SANA, ELEGANTE
SOFFICE, RESISTENTE, INFELTRABILE
ELASTICA, ISOLANTE, INGUALCIBILE

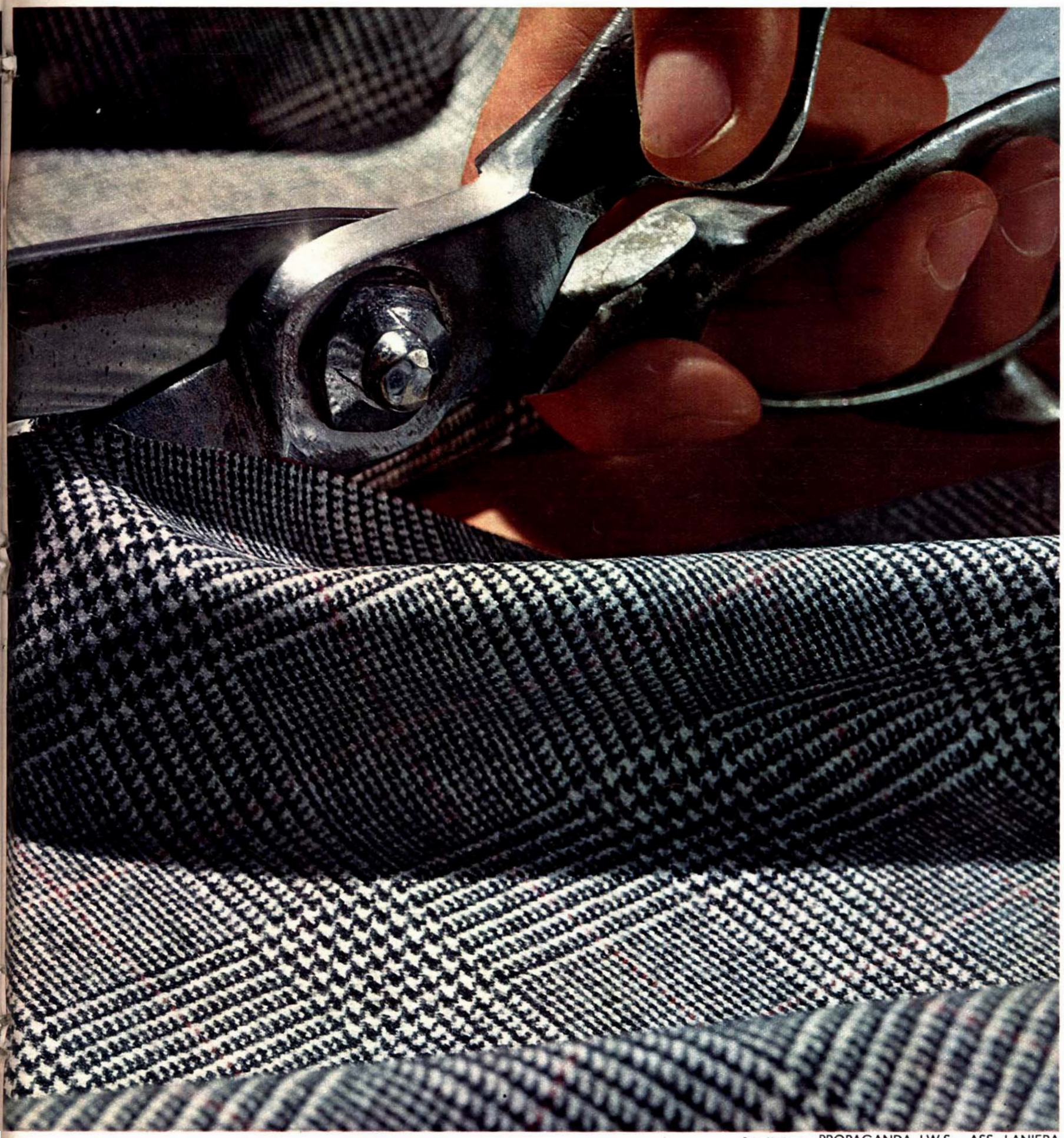


Foto Mari PROPAGANDA I W S - ASS. LANIERA

DI LANA

La moda AUTUNNO-INVERNO giungerà gratuitamente a domicilio di tutti coloro che, **indicando il proprio indirizzo**, invieranno questo talloncino a **C. P. 3750 Milano.** 705

VESTI BENE VESTI LANA

ELEGANZA E PRECISIONE

DAL 1860

A mod. 7320 in oro giallo 18 K. Lit. 109.000.–
mod. 7343 in oro bianco 18 K. Lit. 122.000.–
mod. 7433 in acciaio Lit. 41.000.–

B mod. 6982 in oro giallo 18 K. Lit. 178.500.–
mod. 7183 in oro bianco 18 K. Lit. 209.000.–

C mod. 6707 Miss Slim in oro giallo 18 K. Lit. 65.500.–
mod. 6708 Miss Slim in acciaio Lit. 32.500.–

D mod. 7488 in oro giallo 18 K. Lit. 109.000.–
senza data:
mod. 6786 in oro giallo 18 K. Lit. 104.500.–
mod. 6785 in acciaio Lit. 32.500.–

JUVENIA

Richiedere il catalogo e l'indirizzo
del Concessionario più vicino alla:
Agenzia JUVENIA – MILANO (214) – Galleria Passarella n. 1

FILATELIA

L'alterna fortuna delle serie

Eugenio Paniati, Villanova d'Asti. Ho la Sua lettera, ma senza francobollo. D'altra parte più volte ho reso noto che le risposte dirette negherebbero la ragione di questa rubrica. Circa la Sua domanda, essere profeti circa il futuro valore di quanto oggi gli Stati emettono, è alquanto difficile. Quasi direi impossibile. Tuttavia, è assurdo affermare che i francobolli che Lei va comprando, tra qualche anno non avranno alcun valore. Degli Stati da Lei scelti, qualche serie avrà prezzi in ribasso, altre serie in rialzo. Le future quotazioni dipenderanno da mille cose; tiratura delle serie, fortuna di esse, se siano esaurite o no, ricercate o no, e via dicendo. A parer mio, però, Lei spenderebbe meglio il Suo denaro se acquistasse un materiale, magari meno pittoresco, ma di maggiore prestigio: quello, ad esempio, di San Marino e del Vaticano. E un materiale che non può offrire disillusioni.

Luigi Pais, Modena. Dai Suoi dati penso che il Suo francobollo sia il 2 *kreuzer*, di color giallo, aquila bianca rilievata, emissione 1863. Senonché, Lei non mi dice il numero dei dentelli: se i dentelli sono 14, il Suo francobollo è quotato lire 6.500 (e poiché è conservato su lettera con l'annullo di Trieste, il suo valore cresce, sino a circa 9-10 mila lire); se i dentelli sono invece 9 e mezzo, arriviamo sì e no a un valore di circa 1000 lire.

Battista Magalotti, Montecopiolo (Pesaro). Mi spiace dirLe che il bollo « Stampati Franchi - Torino » non può essere considerato un francobollo, e per ciò non ha alcun valore filatelico. Soltanto in due casi, i bolli per le stampe hanno valore: il bollo per « le gazzette » di Modena, usato nel 1853, in quanto anticipò il francobollo « Tassa Gazzette » emesso il 18 febbraio 1859, e la marca per giornali di Toscana (1854), in quanto non impressa sui giornali, ma sopra una carta speciale giallastra e gommata, a simiglianza quindi di un vero e proprio francobollo.

Giuseppe Berarducci, Pesaro. La serie per il volo del Presidente della Repubblica in Argentina, completa nei suoi 4 valori, compresa il 205 lire rosa lilla, era quotata dal « Bolaffi 1963 » lire 7.200. Ora la quotazione è salita a lire 15 mila, e più sarà nei cataloghi 1964. La serie « volata », ma composta dei 3 valori normali, è quotata L. 3.500-5.000. Il 205 l. rosa lilla, ritirato, su lettera « viaggiata », è quotato dal « Catalogo D'Urso 1963 » lire 75.000 (45.000 se la lettera non ha « viaggiato »); tuttavia il catalogo non precisa se codesti valori sussistino nel caso che il francobollo « ritirato » sia stato ricoperto dal 205 l. color ardesia. E per ciò di fatto non è stato annullato con il bollo di partenza. Comunque, la Sua lettera è sempre assai interessante e di notevole pregio. Per poterla giudicare con esattezza bisogna attendere i « cataloghi 1964 ».

Il postino

cremfix

PER UN UOMO "VERO"

MODERNO

CAPELLI

COMPOSTI, PULITI, VIVI

LENZI PUBBLICITÀ

cremfix: capelli morbidi, puliti composti e vivi. cremfix non unge cremfix è moderatamente profumato, è una crema fissante per avere capelli sempre signorilmente composti e puliti.

cremfix evita la forfora, mantiene i capelli composti, puliti e vivi della loro naturale bellezza, tonifica i bulbi piliferi, nutre i capelli mantenendoli folti e sani.

cremfix

PRODOTTO PER L'ITALIA DALLA LINETTI PROFUMI - VENEZIA

IL PORTOLANO

enciclopedia monografica della storia dei popoli e delle religioni

John H. Parry
LE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE
24 tavole a colori, 16 in nero
560 pagine - Lire 6.000

Le imprese, i mezzi tecnici e i protagonisti delle grandi scoperte geografiche dal XV al XVII secolo

Eric John Hobsbawn
LE RIVOLUZIONI BORGHESI 1789-1848
16 tavole a colori, 40 in nero
566 pagine - Lire 6.000

Un'opera di grande originalità e di importanza storica assolutamente nuova: il nascere e l'affermarsi della borghesia indagati negli sviluppi della rivoluzione politica e industriale

Casa Editrice IL SAGGIATORE
Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

LIBRI

Alcide De Gasperi non voleva firmare il "diktat"

DI MARIO MISSIROLI

Sotto il titolo *Personaggi e interpreti*, Giuseppe Longo ha riunito in un bel volume, edito dal Martello, una serie di ritratti, che non hanno perduto nulla della loro attualità.

Questi suoi saggi, o profili o - come si diceva una volta - questi suoi « medaglioni », sono di diversa misura; alcuni diffusi ed esaurienti, quasi piccole monografie, come quelle dedicate a Giolitti o a D'Annunzio; altri brevi, sintetici, non di rado improvvisati sotto l'impressione della scomparsa del personaggio ricordato; altri ancora appaiono solo come spunti, biografici e critici, in cui l'estrema sintesi rivela anche l'opinione del Longo, che su quel personaggio, in fondo, non vi sia nulla di più da dire.

Perché il Longo non è un biografo facile e tanto meno un giudice pronto all'encomio. Se si confrontano questi suoi saggi si vede che i personaggi ai quali dedica più spazio e rispetto sono quelli che hanno in comune il carattere della serietà: Giolitti e De Gasperi in prima linea, ma anche Gronchi e il conte Sforza; e, infine, quel misconosciuto artefice dell'Italia democratica sopravvissuta a tante burrasche, che fu don Luigi Sturzo. Il nostro autore, sotto uno stile talora quasi freddo e distaccato, nasconde un vero calore di adesione e di rispetto per questi uomini politici, che hanno spesso sacrificato il successo e la facile popolarità per conseguire fini utili al paese, alla società, a un'idea. Accanto ad essi, ma a quanta distanza, egli mette i letterati, gli artisti fortunati, arrivati (ma spesso destinati a un rapido oblio) che ebbero da natura tutte le doti, tutti i privilegi, esclusa, appunto la serietà. E qui, talora, il nostro autore diventa un po' troppo esclusivo e severo, come si vede nel profilo di Curzio Malaparte, del quale ben mette in evidenza la volubilità, la stravaganza morale e l'amore per la « fumisterie », ma troppo sorvola sull'ardente patriottismo e sulla potente vena di scrittore che la critica più severa non nega all'indemoniato toscano; o in quello di Leo Longanesi, scrittore autentico, di razza, infallibile nei giudizi e nella penetrazione delle anime, inesauribile suscitatore di idee, che nelle forme degli « anni trenta » seppe creare uno stile inconfondibile, una mentalità, un gusto, ed ebbe seguaci destinati a raggiungere, con pochi mutamenti, successo e fortuna. Ma, tutto sommato, questa severità di giudizio non dispiace: suggerisce talvolta un riesame di fame e di successi non immeritati, ma che devono ritrovare le giuste proporzioni nel quadro della vita intellettuale e artistica italiana.

Uno speciale affetto dimostra il Longo verso personaggi meno noti e pure notevoli per ingegno, per onestà e per tenace dedizione a un ideale d'arte o di vita, come il compianto Benso Becca, uomo di gusto e di cultura degno di miglior sorte, o il pittore e umorista Riccardo Manzio; o Giacomo Natta, moralista e pedagogo ligure, al quale non nocque l'avere scritto troppo, ma troppo poco. Affettuoso ed equilibrato il saggio su Vincenzo Cardarelli, ammalato, morente, spogliato da quella veste aggressiva, dura, che amava rivestire nella sua funzione di poeta e critico originale e scorbutico.

Veramente riuscito e quasi plasticamente rappresentativo, il profilo di Lorenzo Giusso, l'aristocratico *bohémien*, l'erudito antiaccademico, lo spagnolesco epigono dell'età barocca, che a lui napoletano sembrava la migliore o, almeno, la più congeniale. E così tanti altri personaggi viventi, o, più spesso, scomparsi, ritroviamo in queste pagine, che, uscite generalmente dalle labili colonne di giornali, dimostrano di possedere una loro consistenza e una durevole fisionomia. Ci incontriamo con Togliatti e Saragat, con Alberto Bergamini e Finocchiaro Aprile, con Orio Vergani e Francesco Flora, con Luigi Russo e Concetto Marchesi; ognuno di essi tratteggiato con note incisive, con pennellate ricche di colore, talora maliziose, ma solo raramente irrispettose.

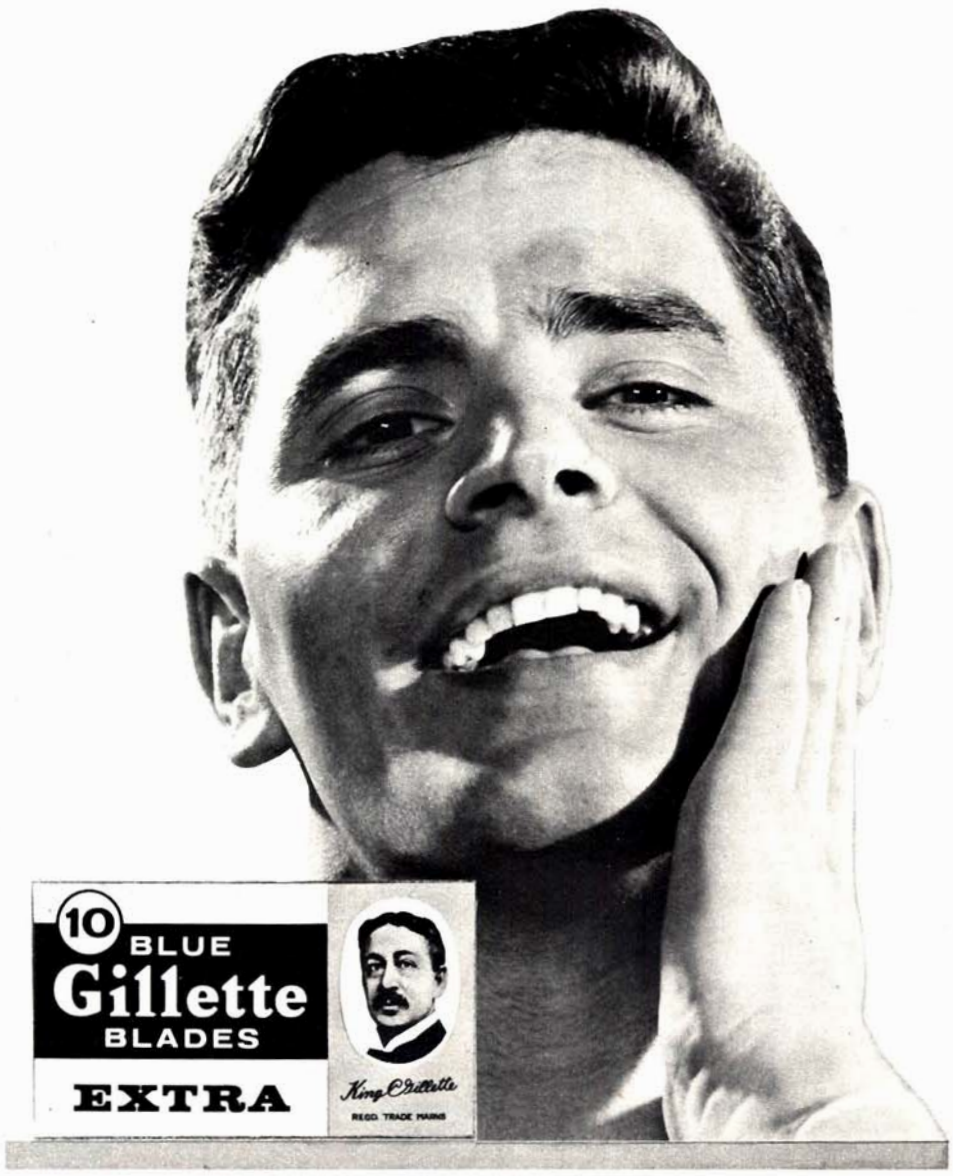
Il libro del Longo non è solo una piacevole lettura. Scorrendo quelle pagine, in cui restano le tracce di colloquî e d'incontri con personalità spesso di statura storica, si possono trovare informazioni inattese, talvolta vere rivelazioni. Impariamo, per esempio (lo dice il conte Sforza), che Alcide De Gasperi, nel momento più terribile del dramma italiano, non avrebbe voluto firmare il crudele *diktat* imposto al Lussemburgo dai vincitori e, che fu lo Sforza a convincerlo; sicché l'aspra accusa fattagli da Orlando, di aver agito per servilismo, appare ingiusta. Ed anche l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico trovò perplesso il De Gasperi; ma valse a convincerlo la logica del conte Sforza. Si vide poi che quel passo era stato utile. Tutto sommato, si direbbe che il De Gasperi rappresenti il tipo preferito dell'uomo di Stato per il nostro autore: quando lo descrive come « un uomo qualunque costruito intorno a una ferrea intelaiatura morale » non rappresenta forse tutto l'uomo, ma ne mette in evidenza i caratteri che lo distinsero dal tipo consueto del parlamentare e dell'uomo di governo italiano, eloquente e brillante, apparentemente dominatore di folle e, in realtà, dominato.

Questa è appena una delle tante impressioni e suggestioni che il libro del Longo può fornire e che ne formano il pregio, che va oltre il semplice valore giornalistico e documentario.

Mario Missiroli

la pellicola "scelta" dai fotografi professionisti

SÌ! PROVATELA! QUESTA È LA LAMA CHE IL VISO NON SENTE



Con la Gillette Blu-Extra la rasatura è gioia!

Dovete provarla per crederci.
Vi sembrerà che non esista la lama nel rasoio.
È come una carezza, una lieve,
silenziosa carezza, che sfiora il vostro viso
per una rasatura senza confronti.
Provate Gillette Blu-Extra e avrete la gioia
di una rasatura pulita e perfetta,
qualunque sia la durezza della vostra barba
e la delicatezza della vostra pelle.

ATTENZIONE! Chiedete la Extra,
Gillette Blu-Extra - 5 lame: 175 lire.

Gillette
MARCHIO REGISTRATO
BLU-EXTRA

I programmi
dal 6 al 12 settembre

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 15, 20, 23; sul Secondo Programma alle ore 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; sul Secondo Programma, alle ore 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 14.30, 15.30, 17.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale è trasmesso tutti i giorni alle 19 (ed. del pomeriggio), 20.30 (ed. della sera) e in chiusura (ed. della notte).

VENERDÌ 6

TV - NAZIONALE - 17.30: Eurovisione: Campionati mondiali di sci nautico - 18.30: Un capolavoro di amicizia - racconto sceneggiato - 19.15: I dibattiti del telegiornale - La musica classica e i giovani - 21.05: Lo strattagemma dei bellimbusti - tre atti di George Farquhar.

TV - SECONDO - 21.05: La fiera dei sogni - 22.20: Gli antenati - cartoni animati - 22.45: Notte sport.

RADIO - NAZIONALE - 15.15: Le novità da vedere - 17.25: Musica sinfonica - 20.25: Giacchetta bianca - romanzo di Herman Melville - 21: Concerto sinfonico diretto da Charles Munch.

RADIO - SECONDO - 13: Il signore delle tredici presenta: Tutta Napoli - Musica bar - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15.35: Concerto in miniatura - 17.35: Non tutto ma di tutto - 20.35: Musica musica musica - 21.35: Il giornale delle scienze.

SABATO 7

TV - NAZIONALE - 18: La TV dei ragazzi: Campo Scouts - 19.20: Bonanza: La montagna del sole - 21.05: Il naso finto con Marisa Del Frate e Paolo Ferrari - 23.20: Il Vangelo e la vita - spiegazioni del Vangelo.

TV - SECONDO - 21.15: Scaccomatto: La donna venuta da lontano - 22.15: Vincent Van Gogh - 23: Il maestro di Cappella di Domenico Cimarosa.

RADIO - NAZIONALE - 11.30: Il concerto - 17.30: Concerti di musica italiana per la gioventù - 20.25: Cinque al castello - radiodramma di Alfio Valdarnini - 22: Vent'anni a Parigi e a Roma.

RADIO - SECONDO - 19.50: Buonasera - un programma di Antonio Amurri - 21.35: Giornale di bordo - 22.30: Venezia: Serata conclusiva della XXIV Mostra.

DOMENICA 8

TV - NAZIONALE - 10.15: La TV degli agricoltori - 16: Monza: Gran premio automobilistico d'Italia - 18.15: La TV dei ragazzi - 19.15: I protagonisti - quattro storie per un attore - 21.05: « Ritorno dall'abisso » - Originale televisivo di Franco Enna - 22.20: Servizio speciale sull'8 settembre '43.

TV - SECONDO - 21.15: Follie d'estate - 22.20: Lo sport.

RADIO - NAZIONALE - 17: La figlia del reggimento - di Gaetano Donizetti - 19.15: La giornata sportiva - 20.25: Giacchetta bianca - romanzo di Herman Melville (8ª puntata) - 21: Radiocruciverba.

RADIO - SECONDO - 14: Le orchestre della domenica - 17: Musica e sport - 21: Domenica sport - 21.35: Europa canta.

LUNEDÌ 9

TV - NAZIONALE - 18: Disneyland - 19.15: Scalo obbligatorio - racconto sceneggiato - 21.15: Anni intrepidi - 21.55: Racconti di O. Henry - 22.20: Concerto sinfonico.

TV - SECONDO - 21.15: Il successo - tre atti di Alfredo Testoni - 23.40: Notte sport.

RADIO - NAZIONALE - 18.10: Walter Chiari presenta: Il baraccone - 21: Concerto di musiche di Pietro Mascagni - 22.30: L'approdo.

RADIO - SECONDO - 16.50: Concerto operistico con il mezzosoprano Fedora Barbieri - 20.35: XI festival della canzone napoletana - 21.35: Rubrica giornalistica di attualità.

MARTEDÌ 10

TV - NAZIONALE - 18: La TV dei ragazzi: a) Giramondo; b) I grandi viaggi - 19.15: Le tre arti - 21.05: Eva contro Eva - film.

TV - SECONDO - 21.15: Il paroliere questo sconosciuto - 22.35: « Dalla guerra fredda al filo caldo » - a cura di Franco Catucci e Ugo Guidi.

RADIO - NAZIONALE - 15.15: La ronda delle arti - 16: Per i ragazzi: Giovanetti eroi - Il fanciullo di Croja - 20.25: Suor Angelica - di Giacomo Puccini e « Gianni Schicchi ».

RADIO - SECONDO - 15.35: Concerto in miniatura - 17.35: Non tutto ma di tutto - 20.35: Walter Chiari presenta: Il baraccone - 21.35: Musica nella sera.

MERCOLEDÌ 11

TV - NAZIONALE - 18: La TV dei ragazzi: a) Ho trovato per voi; b) Scaramacai - 21.05: Il mondo del duemila - 22: Leggerissimo con Gino Bramieri, Kramer e Liana Orfei.

TV - SECONDO - 21.15: Trent'anni di cinema - 23.15: Concerto di musica da camera.

RADIO - NAZIONALE - 15.15: Le novità da vedere - 16: Per i ragazzi: Il genio in pizzeria - Cosa farò da grande - 18.40: Appuntamento con la sirena - 20.25: Fantasia - immagini della musica leggera - 21: L'ammutinamento del Bounthy.

RADIO - SECONDO - 13: Il signore delle tredici - 15: Aria di casa nostra - Canti e danze del popolo italiano - 15.35: Concerto in miniatura - 19.50: Musica sinfonica - 20.35: XI festival della canzone napoletana - 21.45: Musica nella sera.

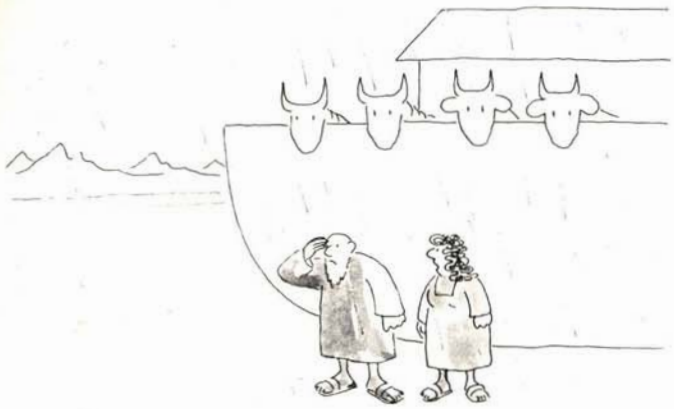
GIOVEDÌ 12

TV - NAZIONALE - 18: La TV dei ragazzi: Biribò - 19.15: Segnalibro - 19.45: La TV degli agricoltori - 21.05: Johnny 7 - 22.05: Storie vere dei nostri cani - 22.30: Il mare avaro - Aspetti della pesca in Italia.

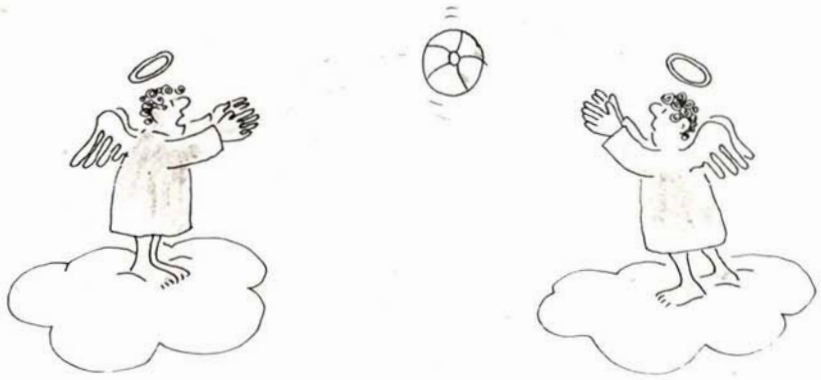
TV - SECONDO - 21.15: Racconti dell'Italia di oggi: « La frana », dal racconto omonimo di Giuseppe Dessì - 22.35: Ai confini della civiltà - di Antonio Cifariello - 23.15: Giovedì sport.

RADIO - NAZIONALE - 18.10: Differenze psicologiche fra Nord e Sud d'Italia - 21: I lupi e le pecore - cinque atti di Aleksander N. Ostrovskij.

RADIO - SECONDO - 15.15: Ruote e motori - 19.50: Il mondo dell'operetta - 21: Ciak - 21.35: Satelliti e marionette.



— Hai fatto male a mandare le tartarughe per vedere se arrivano le lumache. *(Cattoni)*

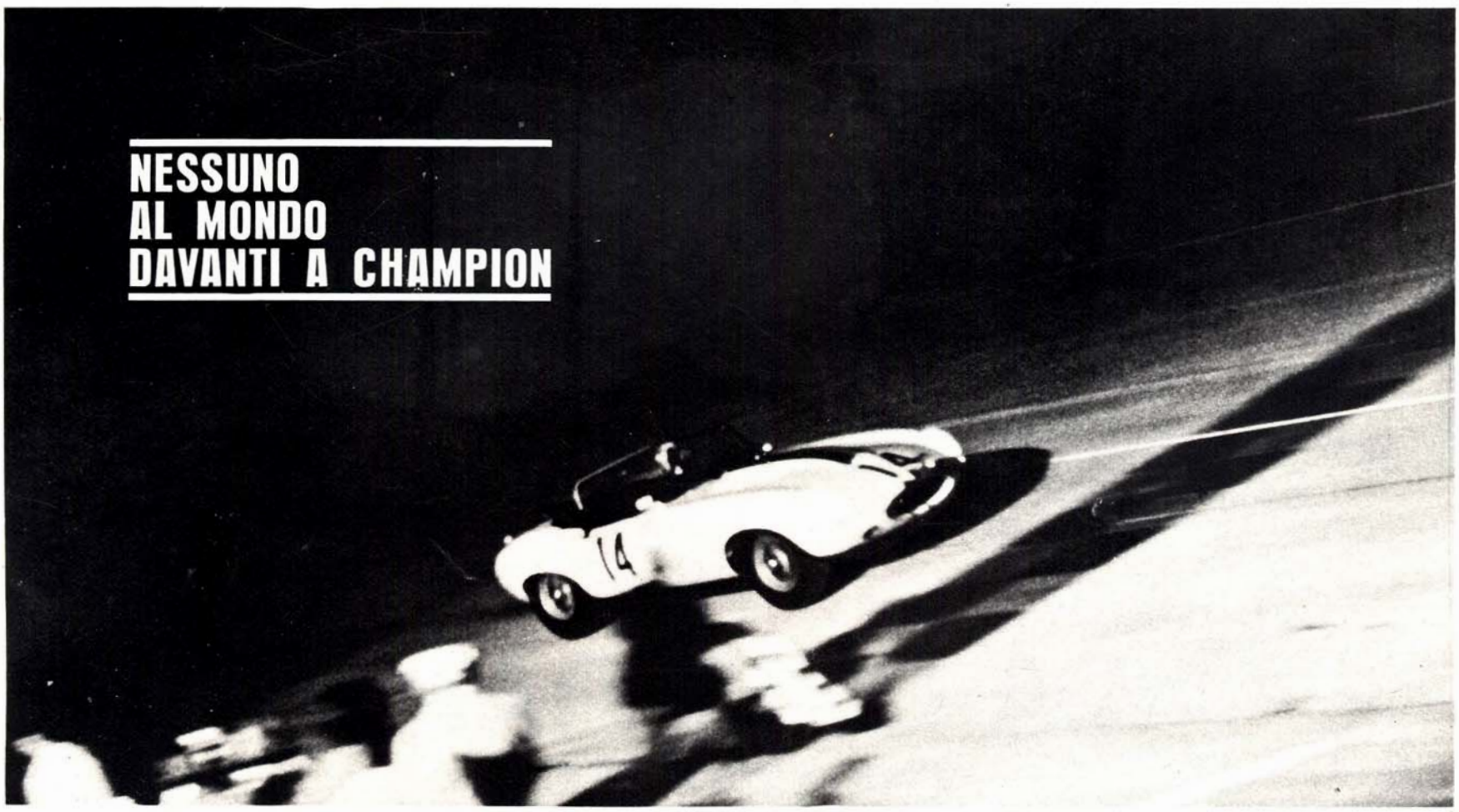


— Stai attento a non lasciarla cadere. *(Cattoni)*

— Sono stufa di guidare: prendi tu il volante! *(Danilo)*

SVOLTA A DESTRA *(Joker)*

— Basteranno pochi punti. *(Joker)*



Nella ultima "12 ore" di Sebring, su 110 vetture iscritte ben 85 montavano candele Champion. In tutte le 4 corse le vetture equipaggiate con Champion hanno ottenuto la vittoria e i primi posti; la vincitrice assoluta — una Ferrari con candele Champion — ha stabilito il nuovo record della pista. Dovunque potenza e rendimento sono indispensabili — da Indianapolis a Sebring, a Monza, a Le Mans — i piloti preferiscono Champion. E voi? Perché privare del meglio la vostra automobile? Scegliete sempre candele Champion.

Tutte le candele Champion sono protette da un rivestimento argenteo antiruggine.

CHAMPION

le candele piú vendute nel mondo

GRAZIA

LA CONFEZIONE ITALIANA

AUTUNNO INVERNO

75 MODELLI DA COMPRARE SUBITO

GRAZIA 1177 **nelle edicole dal 2 settembre**

TUTTO IL MONDO RIDE

VIA VENETO

Ecco una di quelle storielle che Erminio Macario, il popolare comico, definisce « barzellette zoologiche ».

Un gatto dà la caccia a un topolino, il quale si rifugia in un buchetto nel muro, un foro piccolo piccolo in cui il gatto non può entrare. Mentre il topolino, al sicuro, ripiglia fiato, il micio, dal di fuori, cerca anche lui di riprendere lena. Intanto il sorcetto pensa:

« Quant'è stupido questo gatto! Se spera che io esca fuori dal mio rifugio prima che lui se ne sia andato, sta fresco! »

A un tratto il topino sente, al di là del muro, un « Baubau » di sicura origine canina.

« Ah, ah! » pensa. « È arrivato un cane. Allora il gattaccio se ne è sicuramente andato. »

Tutto imbaldanzito, esce dal suo buchetto e il gatto, che non s'era mosso, gli salta addosso e lo divora in un solo boccone.

« Aveva ragione la mia povera mamma » pensa il micio, leccandosi i baffi « quando mi ha fatto studiare le lingue straniere! »

LA VOCE DI LONDRA

Hanno chiesto all'autore-attore-regista Peter Ustinov:

« Secondo voi, che cos'è una vera signora? »

« È una donna che tira in testa al marito solo piatti puliti. »

*

L'inevitabile storiella scozzese. Mac Sweeny vede scendere l'amico Mac Kenzie da una sfolgorante fuori serie. « Ehi! », prorompe. « Non sapevo che tu potessi comprarti una macchina tanto lussuosa! »

« Non l'ho comprata », dichiara Mac Kenzie. « L'ho avuta grazie a una lotteria. »

« Capisco. Hai vinto il primo premio. »

« Non esattamente », chiarisce Mac Kenzie, « ma la lotteria l'avevo organizzata io. »

*

Quell'ubriacone di Sam è una vecchia conoscenza dei giudici. Furto, borseggio, truffa, violazione di domicilio, perturbazione della pubblica quiete, schiamazzi notturni... « Questa è la vostra tredicesima condanna », gli dice il giudice scuotendo il capo, « non avete che ventiquattro anni. È terribile. Ma a che cosa si deve questa vostra pessima condotta? Forse frequentate delle cattive compagnie? »

« Oh, Vostro Onore », protesta Sam, « non oso pensare una cosa simile: da dodici anni in qua non frequento che magistrati... »

*

Il baronetto Donald Frisby è andato in Africa con la moglie per un *safari*, ma ha dovuto portare con sé anche la suocera.

Una sera l'anziana signora scompare e dopo affannose ricerche i Frisby la trovano a terra, mentre un leone, a pochi metri, ruggisce spaventosamente.

« Presto, fai qualcosa! », supplica la signora Frisby.

« E cosa vuoi che faccia? », ribatte impassibile e seccato il marito. « Il leone si è messo da solo in questo pasticcio: che se la sbrighi da solo, adesso! »

ICI PARIS

Madame Durand ha deciso di seguire un regime severissimo, nella speranza di perdere qualcuno dei suoi troppi chili. E suo marito dice al figlioletto: « Vedrai, Gaston, fra due o tre mesi avremo in casa una deliziosa signora, con una figura da indossatrice ». Risposta preoccupata del bambino: « E della mamma, che ne faremo? ».

*

Un giovanotto siede in autobus accanto a un grosso signore.

« Bell'educazione, i giovani d'oggi! », brontola quest'ultimo. « Si siedono senza neanche accorgersi che là c'è una signora in piedi. »

« A parte il fatto che non l'avevo vista », obietta il giovanotto, « perché non le cedete voi il vostro posto? »

« Che c'entra? », ribatte il grosso signore, alzando le spalle. « Per me è diverso. Quella è mia moglie. »

QUINTA STRADA

La matura e « abbondante » signora Mildred Brown si è fatta pettinare a « coda di cavallo », con un gran ciuffo di capelli spioventi dall'occipite sulle spalle.

« Come sto? », chiede moineggiando al marito, quando rincasa. « Non è un'acconciatura troppo giovanile? Sai, caro, mi seccherebbe di dimostrare diciotto anni vista di spalle e magari quarantacinque vista di fronte. »

« Tranquillizzati, tesoro », le ha risposto quietamente il signor Brown, « di spalle non dimostri diciott'anni. »

PREZZI DI EPOCA: Angola $ 16 - Antille NAF 1 - A.O.P. $ 12 - Argentina Ps. 50 - Australia Sh. 4/6 - Austria Sh. 13 - Belgio Fr. b. 18 - Bolivia P. Bol. 9 - Brasile Cr. $ 220 - Canada $ 0,45 - Cile E° 0,80 - Cipro Mils 180 - Colombia $ Col. 5 - Costarica Colon 4 - Danimarca Kr. 6 - Egitto Pt. 16 - Ecuador Sucre 13 - Finlandia Fms. 210 - Francia NF. 1,50 - Germania DM. 2 - Giappone Yen 250 - Grecia Drk. 15 - Guatemala US $ 0,45 - Haiti US $ 0,45 - Kenya Sh. 3,50 - Inghilterra Sh. 3/6 - Iran Rials 50 - Israele L. I. 1,80 - Libano Pt. 230 - Libia Pt. 13 - Malta Sh. 2/2 - Messico Ps. 6,40 - Monaco N.F. 1,50 - Olanda Fl. 1,85 - Paraguay Guar. 60 - Perù Soles 16 - Portogallo Esc. 13 - Siria Pt. 150 - Spagna Pts. 50 - South Rhodesia Sh 4/6 - South Africa R. 0,55 - Svezia Kr. 2,65 - Svizzera Fr. sv. 1,30 - Turchia L.T. 4,25 - Uruguay Ps. 5,50 - Stati Uniti $ 0,45 (New York City $ 0,40) - Copie arretrate (in Italia) Lit. 200 - Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574. Tarifa reducida. Concesion 4447.

EPOCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE
Arnoldo Mondadori

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE DEL SETTORE PERIODICI:
Giorgio Mondadori

CONDIRETTORE GENERALE:
Adolfo Senn

AMMINISTRATORE EDITORIALE DI EPOCA:
Gianfranco Cantini

DIRETTORE DELLA PUBBLICITÀ:
Gian Paolo Mezzanotte

DIRETTORE DI EPOCA
Nando Sampietro

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO:
Nino Manerba

REDATTORI:
Domenico Agasso, Giuliano Coacci, Ezio Colombo, Gianfranco Fagiuoli, Guido Gerosa, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Giovanni Mariotti, Igino Mariotto, Giacomo Maugeri, Franco Rasi, Ariberto Segàla

CAPO DEI SERVIZI FOTOGRAFICI:
Mario De Biasi

FOTOGRAFI:
Sergio Del Grande, Walter Mori, Carlo Bavagnoli, Daniel Camus, Walter Carone, Jacques Garofalo, Carlo Pizzigoni, Marisa Rastellini, Antonio Scarnati, Michel Simon

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE:
Alberto Guerri

IMPAGINATORI:
Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Nuccia Ripani Lanfranchi

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE:
Brunello Vandano

REDATTORI:
Livio Pesce, Pietro Zullino

SEGRETARIO DI REDAZIONE:
Silvio Rea

REDAZIONE NAPOLETANA
Giulio Frisoli

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Domenico Meccoli (8 Rue Halévy, Paris 9e). Tel. Opéra 8577
LONDRA: Livio Caputo (2, Marlborough Court, Pembroke Road - London W. 8). Tel. WEStern 0368
STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Ostermalmstorg 2). Tel. 672865
NEW YORK: Natalia Danesi Murray, Rappresentanza Generale, Mondadori Publishing Co. (597 Fifth Avenue N. Y. 17). Tel. Plaza 3-0540
MONACO: Massimo Sani (Rosental 6, München 2). Tel. 24.27.93
TOKYO: Orion Service (59,1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyodaku). Tel. (29) 9110, 1901

COLLABORATORI

Nicola Adelfi, Luigi Baldacci, Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Alba De Céspedes, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Libero Lenti, Virgilio Lilli, Grazia Livi, Mario Missiroli, Franco Occhiuzzi, Alfredo Panicucci, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Emilio Servadio, Ignazio Silone, Giovanni Spadolini

TARR
il classico dopobarba

Tarr è sano: qualità ed equilibrio delle sue componenti fanno di Tarr il dopobarba che "cura" la pelle, eliminando ogni irritazione del radersi. **Tarr è maschile:** Tarr non unge, non macchia, non "copre" la pelle, evapora rapidamente; il suo discreto profumo è prettamente maschile. **Tarr è un classico:** Tarr è il primo dopobarba diffuso in Italia. Tarr soddisfa ogni esigenza. Tarr dà al viso un aspetto sano, simpatico, signorilmente sportivo. Presso i migliori Saloni Tarr viene applicato con un apposito vaporizzatore.

Campione gratis riceverete inviando il Vostro indirizzo a: Société des Grandes Marques Viale Regina Margherita 83/Ep - Roma

agenzia debbia

Arnoldo Mondadori Editore - Nando Sampietro Direttore responsabile - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3845 del 14-10-1955 - Officine Grafiche Arnoldo Mondadori, Verona - Spediz. in abb. post. (Gruppo II) - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

per chi "sente il colore"

il nuovo 2x8 mm. Ferraniacolor

Il nuovo 2x8 mm. Ferraniacolor "sente" come voi, con la vostra stessa intensità, le vibrazioni dei colori e delle luci della natura.

La sua maggiore sensibilità, l'elevata saturazione dei colori, la grande definizione dei particolari assicurano le piú brillanti riprese cinematografiche.

Le persone e i paesaggi che amate, i fatti della vostra vita quotidiana sono avvolti in un'atmosfera di colori: conservatene per sempre tutto il fascino filmando con Ferraniacolor.

Invertibile 2x8 mm. Ferraniacolor per luce diurna 15° DIN 25 ASA.
Invertibile 2x8 mm. Ferraniacolor per luce artificiale 17° DIN - 40 ASA.

La bobina da m. 7,62, trattamento compreso, è in vendita in tutti i negozi di materiale fotografico a

L. 2.000

SIGLA 82

ferraniacolor

Ferrania S.p.A. - Corso Matteotti, 12 - Milano

"La cinepresa 8 mm. che appare nell'illustrazione è una Bell & Howell mod. 8123 Zoommaster"

Chiedete alla FERRANIA il bellissimo pieghevole "I segreti del cinedilettante": vi sarà spedito gratuitamente.